ASSOCIAZIONE CONSIGLIERI EMERITI
DEL COMUNE DI TORINO

ATTI DEL CONVEGNO
FIORENZO ALFIERI, AMMINISTRATORE: STRATEGIE DI CAMBIAMENTO

11

ASSOCIAZIONE CONSIGLIERI EMERITI
DEL COMUNE DI TORINO

ATTI DEL CONVEGNO
FIORENZO ALFIERI, AMMINISTRATORE: STRATEGIE DI CAMBIAMENTO
Sala Rossa del Comune di Torino, 15 dicembre 2021

a cura di Claudio Rabaglino

Foto di copertina: Fiorenzo Alfieri
(Archivio privato famiglia Alfieri)

Associazione Consiglieri Emeriti
del Comune di Torino
Piazza Palazzo di Città, 1
Torino

L'Associazione è stata costituita, per impulso della Presidenza del Consiglio Comunale di Torino, con atto del 18 gennaio 2001.
Dopo un periodo iniziale di gestione istituzionale, in data 7 novembre 2001 sono stati eletti i previsti organi statutari.
L'Associazione ha sede in Torino, piazza Palazzo di Città n.1, presso la sede del Consiglio Comunale.
Finalità e scopi dell'Associazione sono previsti dall'art. 2 dello Statuto sociale.

Art. 2

L'Associazione si propone di:
a) mantenere vivo ed operante il vincolo che, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, ha visto i Consiglieri Comunali operare al servizio della Città di Torino e dei suoi cittadini;
b) contribuire alla valorizzazione dell'Istituzione comunale, quale primaria espressione democratica della Repubblica, anche mediante convegni, conferenze, pubblicazioni e manifestazioni varie;
c) stimolare e facilitare i rapporti degli ex Consiglieri con il Consiglio Comunale e gli altri organi comunali;
d) assicurare ai soci un continuo, doveroso aggiornamento sull'attività amministrativa del Comune.
I Consiglieri Comunali in carica partecipano alla vita e all'attività dell'Associazione e collaborano al raggiungimento delle sue finalità.

Consiglio Direttivo dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

---

Giancarlo Quagliotti	*Presidente*
Piero Aceto	*Vicepresidente*
Giuseppe Gallicchio	*Segretario Tesoriere*
Silvana Appiano	*Consigliera*
Mauro Battuello	*Consigliere*
Giuseppe Borgogno	*Consigliere*
Giuseppe Bracco	*Consigliere*
Luca Cassiani	*Consigliere*
Dorotea Castiglione	*Consigliera*
Domenica Genisio	*Consigliera*
Piera Levi-Montalcini	*Consigliera*
Marziano Marzano	*Consigliere*
Maria Grazia Sestero	*Consigliera*
Maria Teresa Silvestrini	*Consigliera*
Santina Vinciguerra	*Consigliera*
Luigi Tealdi	*Presidente dei Revisori dei conti*
Sebastiano Provvisiero	*Revisore dei conti*
Ing. Giuseppe Riccio	*Revisore dei conti*
Enzo Branciforte	*Supplente*
Filiberto Rossi	*Supplente*

Prefazione di Giancarlo Quagliotti e Piero Aceto, Presidente e Vicepresidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Il presente volume, l'undicesimo della collana promossa dall'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino, comprende gli atti del convegno *Fiorenzo Alfieri, amministratore: strategie di cambiamento*, svoltosi presso la Sala Rossa del Comune di Torino il 15 dicembre del 2021, con il quale si è inteso onorare la memoria, a un anno dalla improvvisa morte, di quello che, per oltre un trentennio, è stato un indiscusso protagonista della vita politica e culturale torinese.

Si è deciso di pubblicare gli interventi pronunciati in quella occasione, in considerazione dell'indubbio valore delle testimonianze dei numerosi relatori, che hanno saputo tratteggiare al meglio gli aspetti più significativi della multiforme personalità di Fiorenzo Alfieri.

Il giusto rilievo è stato dato, ovviamente, alla dimensione politica del personaggio, con particolare riferimento alla sua lunga esperienza di Consigliere comunale, iniziata nel 1975 e protrattasi ininterrottamente fino al 1993, sempre nelle file del Pci, e di Assessore, carica ricoperta dal 1976 al 1985 nelle Giunte di sinistra guidate da Diego Novelli e poi ancora dal 1995 al 2011, nelle Amministrazioni di centro-sinistra guidate da Valentino Castellani e Sergio Chiamparino.

Non meno importante è stata la sottolineatura del suo profilo culturale fuori dal comune, che gli ha consentito di essere tra i protagonisti di quelle "strategie di cambiamento" richiamate nel titolo del convegno, attraverso le quali Torino ha intrapreso il non facile percorso di transizione da città a vocazione prettamente industriale a centro di arte e cultura che ambisce ad acquisire una dimensione sempre più internazionale.

Gli atti del convegno sono corredati da una appendice documentaria, all'interno della quale è stata inserita la densa relazione illustrativa del Progetto Giovani, presentata da Alfieri in Sala Rossa nella primavera del 1978, in qualità di Assessore alla Gioventù, allo Sport e al Tempo Libero della prima Giunta Novelli. Questo documento, che descrive l'ambiziosa politica giovanile di quella Amministrazione, fa emergere, a nostro giudizio, la ricchezza e la profondità del profilo politico e culturale di questo originale intellettuale prestato alla politica.

Il convegno di cui pubblichiamo gli atti ha rivestito una particolare importanza per la nostra Associazione, in quanto ha segnato la ripresa, si spera definitiva, dell'organizzazione di eventi in presenza, dopo due lunghi anni di forzata inattività a causa delle restrizioni dovute all'emergenza pandemica.
Intendiamo rivolgere un ringraziamento non formale all'Ufficio di Presidenza e all'Ufficio Manifestazioni e Cerimoniale del Consiglio comunale, che, come di consueto, hanno fattivamente collaborato alla realizzazione del progetto.

Intervento di Stefano Lo Russo,
Sindaco della Città di Torino

Conoscere Fiorenzo Alfieri è stato per me un grande privilegio, prima di tutto come cittadino e come amante della mia città. Oggi ho l'occasione e l'onore di ricordarlo nella mia importante veste di Sindaco, una veste che, come sanno i miei predecessori Valentino Castellani e Sergio Chiamparino, è estremamente gratificante ma anche, talvolta, molto pesante, a causa delle grandi responsabilità che comporta.
Questo mio ricordo voglio iniziarlo pronunciando una semplice parola: grazie; ritengo, infatti, che tutti coloro che hanno beneficiato dell'azione di Fiorenzo debbano, come prima cosa, rivolgere un ringraziamento ad un uomo che ha investito tutto se stesso nella sua azione di amministratore della nostra città, che amava profondamente e alla quale ha reso senza dubbio un importante servizio, contribuendo a renderla migliore.
Fiorenzo non c'è più a causa del Covid, questa tremenda malattia che negli ultimi due anni ha portato via tantissime persone e tantissimi amici, che è ancora presente tra noi e che condiziona la nostra vita, ad esempio costringendoci ad indossare una mascherina, che sta condizionando fortemente il clima sociale ed economico, e, per certi aspetti, anche la nostra dinamica di relazione. Ciò interroga tutti noi sull'eredità che questa pandemia lascerà alla vita della nostra città, un'eredità che dovrà spingerci a riflettere e a fornirci insegnamenti rispetto a tutta una serie di cose che davamo per scontate e che in realtà scontate non lo sono affatto: la salute pubblica, la sanità pubblica, un sistema di rete efficiente ed efficace che ci tuteli da questo tipo di emergenze.
Molte cose sono cambiate nel nostro modo di percepire gli eventi in questi anni; la pandemia ha prodotto effetti nella nostra vita, nella vita della nostra comunità che, a mio modo di vedere, saranno permanenti: ci ha fatto quotidianamente toccare con mano il dolore; tuttavia, quando sarà terminata, ci farà riscoprire il piacere dello stare insieme, della condivisione, di una vita vissuta in una dinamica relazionale diversa da quella che stiamo, purtroppo, ancora oggi vivendo.

Fiorenzo era una persona animata da entusiasmo, una virtù rara per chi fa l'amministratore; era una persona ricca di idee e capace di immaginare i progetti, che aveva la straordinaria capacità, come si suol dire oggi, di saperli "mettere a terra", di realizzarli.
Unire l'intuizione, la visione, alla capacità realizzativa è quello che fa la differenza tra un buono e un cattivo amministratore, tra un buono e un cattivo politico, tra una persona che lavora per il bene della sua comunità e una persona che si limita solamente a fare delle riflessioni fini a se stesse. E Fiorenzo univa esattamente queste due dimensioni: la dimensione del pensiero, un pensiero raffinato e colto, e la straordinaria capacità realizzativa che sapeva immettere dentro la macchina amministrativa, facendo fronte con efficacia alle inevitabili difficoltà che le sue idee incontravano nel momento della loro messa in pratica. Di questo dobbiamo essergli grati come comunità torinese, perché tante delle cose che sono state fatte durante la sua attività, di molte delle quali possediamo un'eredità tangibile ancora oggi, derivano esattamente da questa sua straordinaria capacità amministrativa, dote non così frequente in politica, anche in chi è chiamato a guidare la propria comunità.
Come Assessore alla Gioventù nella Giunta del Sindaco Novelli diede vita al Festival Cinema Giovani, l'attuale Torino Film Festival. Alcuni anni dopo, fu l'ideatore di quella straordinaria iniziativa che è stata, ed è ancora, Luci d'Artista. Sono molto rare le iniziative che durano così tanto nel tempo, fino a diventare un simbolo identitario della città. Il merito principale di questo grande successo, che ha ispirato tante altre realtà cittadine, va riconosciuto alla persona che, più di chiunque altro, ha messo cuore e anima in questo progetto. Questa persona ha un nome e un cognome: Fiorenzo Alfieri.
Fiorenzo era un intellettuale prestato alla politica; in quanto uomo di pensiero ha sempre cercato di conciliare il tempo dell'azione amministrativa con quello, altrettanto importante, dell'elaborazione culturale, cosa estremamente difficile per un amministratore, spesso trascinato dentro una perversa routine che lascia poco tempo a disposizione per pensare e progettare. Lui è stato capace di ritagliarsi questo tempo, in questo agevolato dal possedere un livello culturale fuori dal comune. Questo elemento ha sempre caratterizzato le sue molteplici attività e, a mio modo di vedere, rappresenta uno dei principali lasciti della sua esperienza, che non dovremmo mai dimenticare. Il tempo della riflessione non è mai un tempo perso, soprattutto quando da questa riflessione scaturiscono idee che in seguito diventano progetti concreti.
Un altro elemento che ha caratterizzato la personalità di Fiorenzo è stato il tema dell'accessibilità della cultura per la cittadinanza in senso esteso.

Coniugare la qualità dell'offerta culturale con la fruizione da parte di un pubblico il più vasto possibile è una sfida molto complicata, forse la più difficile per un Assessore alla Cultura, in quanto richiede l'adozione di linguaggi adeguati, intuizione, capacità di saper coniugare il profilo alto, raffinato, quello che contribuisce alla formazione dell'identità culturale della città, con la necessità di renderlo accessibile ad una platea non necessariamente di addetti ai lavori. Questa è un'altra dote molto rara che a lui non è mai mancata.
Fiorenzo era curioso, amava mettersi in discussione, era sempre desideroso di imparare cose nuove, era riflessivo e veloce al tempo stesso, era tenace, possedeva una grande profondità di pensiero ed era sempre pronto a mettere davanti a tutto l'interesse della sua città, talvolta anche sacrificando alcune sue convinzioni.
Ogni tanto mi capita di andare a rileggere le cronache degli anni passati, in particolare quelle riguardanti il dibattito sulla trasformazione di Torino in città post-industriale; tra le tante voci che hanno preso parte a quella discussione, quella di Fiorenzo è stata senza dubbio una delle più lucide e lungimiranti: egli ha, fin da allora, messo la cultura al centro della strategia di trasformazione della città, individuando in essa un importante fattore di crescita in grado di far ripartire Torino su nuove basi, in netta controtendenza rispetto al passato.
In quel periodo io ero un giovane consigliere comunale, trentenne; entrai in Sala Rossa durante il secondo mandato del Sindaco Sergio Chiamparino, quello del trionfo post olimpico, in un momento in cui si respirava in città un clima di grande entusiasmo e di orgoglio per il successo che si era ottenuto al prezzo di grandi fatiche. Per me era un privilegio straordinario sedere sui banchi del Consiglio comunale in quella esaltante fase, anche se sentivo molto forte il peso della responsabilità che gravava su di me.
Fu questo il contesto in cui conobbi Fiorenzo Alfieri, mentre lui rivestiva la carica di Assessore alla Cultura. Mi sono sempre accostato alle questioni di cui si occupava con grande rispetto e deferenza, anche perché non nego che Fiorenzo mi incuteva un certo timore, nonostante io abbia un carattere difficilmente impressionabile; era un timore generato dalla sua grande autorevolezza, che ti portava ad avere sempre paura di dire la parola sbagliata. Quel suo sguardo sornione, che ti osservava dall'alto della sua esperienza, ti faceva comprendere che tu, giovane consigliere eletto per la prima volta, avevi ancora molto da imparare riguardo ai meccanismi di funzionamento della macchina amministrativa.
Da un anno siamo più soli, Fiorenzo manca a molti e sono numerose le volte in cui in tanti lo abbiamo evocato, nel dibattito giornalistico, ma anche solo col

pensiero. Confesso che mi sarebbe piaciuto moltissimo potermi confrontare con lui in queste prime complesse settimane della nostra Amministrazione. Per quanto si possa arrivare preparati, avere le idee chiare, possedere la giusta determinazione ed anche un bagaglio di esperienze, l'inizio dell'attività di una nuova Amministrazione rappresenta sempre una sfida complessa, anche dal punto di vista emotivo. Sarebbe stato importante e prezioso uno scambio di idee rispetto alle cose da fare, ad esempio su come far evolvere le politiche culturali (e credo che questo desiderio di confrontarsi con lui sia condiviso anche da Rosanna Purchia, l'attuale Assessora alla Cultura), perché proprio dal confronto nascono le migliori idee, e Fiorenzo, che è sempre stato molto bravo ad interpretare lo spirito del tempo, sono convinto che ci avrebbe fornito preziosi suggerimenti su come procedere in questo periodo di rinnovamento che stiamo vivendo, che rappresenta una sfida molto grande anche dal punto di vista culturale.
Credo, in ogni caso, che apprezzerebbe un principio che si è consolidato proprio in questi ultimi mesi, e che sarà un caposaldo dell'azione della nuova Amministrazione, e cioè la convinzione che la cultura non rappresenti un capriccio del Sindaco o dell'Assessore alla Cultura, ma sia un elemento caratterizzante la vita della nostra comunità, un elemento identitario di una città, in grado di migliorare la vita dei suoi cittadini.
Questo principio è oggi largamente condiviso, ma così non era fino a qualche anno fa. Per quanto ci riguarda abbiamo preso l'impegno di investire nella cultura, proprio perché siamo convinti dell'importanza di questo tipo di investimento, e lo faremo non tanto e non solo per rendere omaggio a Fiorenzo Alfieri, ma per raccogliere l'eredità politica che lui ha lasciato alla nostra Amministrazione e che noi non vogliamo disperdere.
Sono qui presenti molte persone che con Fiorenzo hanno lavorato, che sono state formate da lui e che con lui sono cresciute, le quali, vivendo a lungo a stretto contatto con lui, hanno respirato, per così dire, la sua essenza. Io chiedo a tutti voi una mano, perché se crediamo davvero in questo grande progetto culturale, dobbiamo dare tutti il nostro contributo, cercando di aiutare la città, cercando di renderci protagonisti e partecipi di una rinnovata stagione che possa essere in qualche modo in continuità con le sue idee.
Torino gli deve molto e quindi ricordarlo oggi in questa sede non è solo una cerimonia, ma è il giusto tributo dato a un amministratore, un uomo, un politico, un papà, un nonno, un grande torinese la cui figura è stata molto importante per la nostra città.
Ciao Fiorenzo e grazie.

Intervento di Maria Grazia Grippo,
Presidente del Consiglio comunale di Torino

Innanzitutto voglio darvi il benvenuto a nome mio e del Consiglio comunale in questa Sala che per quasi quarant'anni è stata "casa" per il Fiorenzo Alfieri amministratore e uomo delle istituzioni.
Questo convegno è il frutto dell'impegno e della costanza che generosamente ci mette a disposizione l'Associazione Consiglieri Emeriti: per questo impegno e per questa costanza voglio consegnare la mia sincera gratitudine al presidente, Giancarlo Quagliotti, che tra l'altro ha avuto la delicatezza di accompagnare l'invito a questo evento con una visita nel mio ufficio, nel corso della quale mi ha aiutata a ripercorrere le tappe salienti dello straordinario percorso delineato, ma anche costantemente presidiato, da Fiorenzo Alfieri per fare grande la sua Torino.
Da quella chiacchierata ho colto e allo stesso tempo ho cercato ogni occasione di possibile contatto con chi ha avuto il privilegio di conoscere Fiorenzo Alfieri da vicino, di lavorare al suo fianco, di averlo come confidente o come mentore o entrambe le cose. E, nella speranza di ottenere un ritratto soltanto mio, ho cominciato a unire le parole che ho raccolto, tutte pesanti nella loro intensità e nel significato: innovatore, rivoluzionario, enciclopedico, difficilmente sintetizzabile, pioniere, maestro nell'arte della maieutica discorsiva, tessitore di relazioni capaci di far muovere le idee, visionario, portatore di quel che lui stesso definiva "ottimismo strategico" e che a me è parso una felice sintesi tra pensiero e azione e ancora instancabile lavoratore e buon amico, al punto tale che nelle sale comunali trovava il tempo anche per celebrare qualche matrimonio per lui speciale. E proprio una simile circostanza è stata l'unica in cui ho avuto modo di incrociarlo, ormai qualche anno fa. Senza però l'occasione di parlarci davvero. In un tempo in cui io nemmeno immaginavo di ritrovarmi qui, un giorno, da presidente del Consiglio, e nemmeno immaginavo in particolare di ritrovarmi con voi oggi, a celebrarne la memoria, a un anno dalla sua prematura scomparsa.
Unire tra loro come puntini le parole che raccontano Fiorenzo Alfieri nelle voci dei tanti che lo hanno vissuto, apprezzato, amato, mi restituisce adesso un ritratto che è per me rimpianto e icona. Rimpianto per non avere avuto l'opportunità di conoscerlo personalmente e icona per l'importante eredità che ha lasciato, una eredità politica e amministrativa che per fortuna è a disposizione di tutte e tutti noi, è nelle sue iniziative – che resistono alle aggressioni del tempo e in taluni casi sono sopravvissute al vuoto delle idee – , è nei suoi cambiamenti di paradigma, che hanno riguardato il mondo dell'arte come quello della

scuola, è nell'onda lunga di una reputazione nuova che, nonostante tutto, ancora illumina Torino. La illumina anche letteralmente. Senza un ricordo tutto mio di Fiorenzo Alfieri, di certo la mia parte di eredità è più gravosa, e l'augurio che posso fare innanzitutto a me stessa, al Consiglio neo insediato e alla Giunta, è di saperla meritare.

Intervento introduttivo di Giancarlo Quagliotti,
Presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino

Fiorenzo Alfieri venne eletto consigliere comunale il 15 giugno del 1975 e poi in altre successive elezioni con crescente personale consenso: sarà consigliere comunale per circa 19 anni. Verrà eletto assessore il 27 ottobre del 1976, nella Giunta guidata dal Sindaco Diego Novelli, e in altre due stagioni politiche torinesi con i sindaci Valentino Castellani e Sergio Chiamparino. Sarà assessore per quasi 26 anni e siederà in Sala Rossa per circa 35 anni. È stato l'uomo politico più presente in Sala Rossa nel secondo dopoguerra. Solo Diego Novelli, che io sappia, è stato eletto in Consiglio comunale per otto consecutivi mandati, dal 1960 al 1997.
Anche in ragione di questo suo lungo e infaticabile impegno si spiega il perché la città abbia vissuto la sua morte come un lutto collettivo. Vi era in molti la piena consapevolezza del molto che Fiorenzo aveva fatto a servizio della nostra città e delle sue istituzioni, contribuendo al loro rinnovamento e aprendo, nei molti campi in cui si impegnò, strade politiche nuove. Ogni volta che assumeva nuove responsabilità dedicava la sua viva intelligenza e la sua grande capacità di lavoro a pensare e a intraprendere iniziative, le quali fossero non solo corrispondenti alle necessità del momento, ma proiettate verso il futuro.
Il suo "mestiere", la sua vocazione fondamentale, era l'insegnamento e il rinnovamento della scuola italiana. Alla scuola si dedicò sin da giovanissimo, come meglio di me ricorderanno gli amici e compagni che di questo suo impegno furono partecipi. Io posso testimoniare come alla scuola, alla formazione e alla cultura dedicherà sin da subito, in Consiglio comunale, la sua attenzione e la sua energia innovativa e creativa.
Fiorenzo viene eletto nel Consiglio comunale dopo una breve militanza nel Partito comunista, a cui si iscrive nel 1973 inviando una lettera alla Federazione torinese in cui precisava:
"Mi iscrivo al Pci non perché desidero vivere come in Russia, ma perché mi pare il partito più serio e affidabile. Non verrò tuttavia in Federazione a

chiedere come si fa scuola, al contrario mi aspetto che quando il partito si occuperà di scuola coinvolga persone come me e come tante altre che hanno la mia professionalità e hanno fatto una scelta politica simile alla mia"[1]. Anche in questa lettera Fiorenzo ribadisce quale sia la sua priorità e come ad essa intenda dedicarsi. Fu anche in ragione di questa sua competenza che il Pci chiese la sua disponibilità a candidarsi nel 1975, senza, peraltro, garantirgli l'elezione. Fui io, allora, ad occuparmi (assieme ad altri compagni) della composizione della lista del Partito comunista. Come si sa, le sinistre ottennero uno straordinario successo e il Pci passò da 24 a 31 consiglieri. Fu anche in ragione di questa forte e imprevedibile, nella misura in cui avvenne, avanzata che gli elettori sconvolsero in parte le previsioni sulle quali avevamo lavorato per indicare il gruppo degli eleggibili da sottoporre all'impegno delle numerose e politicamente attrezzate sezioni cittadine.
Ad elezioni avvenute, Fiorenzo, che risultò eletto con un significativo successo personale, si presentò in Federazione ed ebbe un incontro con Antonio Monticelli, all'epoca responsabile per le politiche culturali e con me, all'epoca responsabile per gli Enti Locali, per comunicarci la sua decisione di rinunciare al mandato, in quanto non era nelle sue intenzioni impegnarsi in Consiglio comunale, desiderando proseguire nel suo lavoro di insegnante e di dirigente del vasto movimento in atto per la riforma della scuola, la conquista del tempo pieno e per una nuova didattica. Noi lo dissuademmo, anche sottolineando che proprio le sue competenze nel campo scolastico sarebbero state utili, essendo la scuola uno dei temi forti su cui la nuova Giunta si sarebbe impegnata.
Fu in quell'occasione, secondo la versione fornita di Fiorenzo, che io avrei pronunciato in dialetto, a fronte della sua richiesta di dimettersi da consigliere, la fatidica frase: "*costì a l'à litigà da giovo con la politica*". Giacché è assai probabile che il ricordo di Fiorenzo sia corretto, devo fare oggi pubblica ammenda e rivedere criticamente quel mio affrettato giudizio. È del tutto evidente che non si sta 19 anni in Consiglio, non si svolge per 26 anni il ruolo di Assessore e non si ricoprono numerosi qualificati incarichi nelle istituzioni culturali, ottenendo risultati considerevoli, come ci hanno ricordato il Sindaco e la Presidente del Consiglio, senza avere una visione e una capacità politica. È manifesto, in questo come in altri casi, come vi siano approcci diversi alla politica e al modo di viverla. In effetti Fiorenzo

[1] Fiorenzo Alfieri, con Steve Della Casa, *La città che non c'era*, Audino, Roma, 2012, p. 21.

non fu mai un dirigente di partito, secondo il modo e la pratica di esserlo del Pci di allora. Non fece parte dei suoi organismi dirigenti e visse distaccato dal dibattito politico interno, in quegli anni assai vivace. Scriverà Fiorenzo anni dopo:
"ero iscritto al Pci [coerentemente] con il modo con cui ho sempre vissuto il rapporto con la politica […]. Non lo considero un merito […]: ammiravo molti politici di quel partito perché svolgevano una funzione davvero indispensabile, mediando tra la popolazione e le amministrazioni, occupando spazi vuoti della socialità (basti pensare alle feste dell'Unità), impegnandosi a formare nuovi quadri da inserire poi nelle istituzioni. Ma li ammiravo soprattutto perché sapevano pensare e parlare in modo molto diverso dal mio, lasciandomi ogni volta ammirato. A proposito di parole, io, che ho sempre avuto facilità di eloquio, nelle riunioni di carattere politico o sindacale non avevo mai niente da dire e infatti tacevo"[2].
Le citazioni sono tratte dal libro di Fiorenzo (e di Steve Della Casa) *La città che non c'era*, l'intensa e ricca testimonianza sui suoi molti anni di impegno amministrativo. La "città che non c'era", secondo Fiorenzo, era, nella vulgata, difficile da raggiungere, fredda e inospitale, ignorata come meta turistica, sottostimata nelle sue produzioni culturali, trascurata dai media, ricordata solo per i suoi operai e per l'avvocato Agnelli.
Ma com'era la città che c'era? Era una città "fordista", costruita nel corso del Novecento dentro e attorno alle sue fabbriche. Claudio Magris così ricorderà gli anni vissuti a Torino:
"Durante i quattro anni o poco più dei miei studi torinesi, [la città] raddoppiò la sua popolazione, specialmente con l'immigrazione dall'Italia meridionale, in una atmosfera fervida, difficile, talvolta violenta, ora generosamente aperta ora gelosamente chiusa. Ci si sentiva nel cuore del Paese e del suo divenire, di grandi speranze e di pesanti difficoltà. «La città moderna della penisola», come l'aveva chiamata Gramsci, «un po' Detroit e un po' Leningrado, costringeva a stare al passo con la storia, a cercare di capire tante trasformazioni dense di opportunità e di pericoli, ad affrontare la vita»[3].
Torino aveva perseguito un modello di crescita caotico, favorito dalla forte immigrazione e dal prevalere di interessi speculativi. Quel modello di crescita verrà sottoposto, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, ad una forte critica e alla crescente richiesta di cambiare "modello di sviluppo". Nel volgere

[2] Ivi, p. 24.
[3] Citazione tratta dal «Corriere della Sera» del 3-12-2017.

di pochi anni la città era cambiata profondamente, sotto ogni aspetto: sociale, culturale, politico. Sconvolte le strutture di accoglienza e i servizi basilari a un vivere civile: mancano le abitazioni, le aule scolastiche sono insufficienti, la rete dei trasporti fatica a sostenere la pressione. Le strutture assistenziali sono sotto stress a causa di un ciclo produttivo che impegna tutte le 24 ore.
Nel 1975 – anno che per certi versi rappresenta uno spartiacque – veniva a terminare il lungo ciclo di crescita che porta il nome dei "trenta gloriosi", i trent'anni in cui la crescita dell'economia italiana – iniziata con la ricostruzione post-bellica – ebbe uno sviluppo straordinario (il "miracolo economico") che si riteneva non sarebbe mai terminato, garantendo la crescita del benessere e dei consumi a un vasto strato della popolazione. Torino, nel 1975, raggiungerà 1.206.000 abitanti, la sua punta più alta, poi inizierà la crisi del suo modello e con esso una perdita di abitanti che la porta oggi ad averne poco più di 850.000. Di quella realtà urbana e metropolitana l'avvocato Giovanni Agnelli darà una definizione molto significativa, tenendo conto che nel 1972 la Fiat aveva nell'area torinese 189.800 addetti, di cui 151.800 operai e ben 38.000 impiegati: "Una fabbrica di 60.000 persone in una città che quando Mirafiori nacque ne contava sì e no 700.000. È una cosa tremenda per me che l'ho vista nascere sotto i miei occhi senza essere direttamente responsabile, è stato una specie di incubo; pensi, un abitante di Torino su dieci operaio Fiat, quattro abitanti su dieci legati alla Fiat e otto su dieci se si considerano i fornitori, gli appalti e i servizi connessi alla Fiat"[4].
È in questa città, che ha accumulato tensioni e bisogni importanti, che nascono e si sviluppano iniziative di lotta attorno a temi fortemente politici e sociali: le grandi lotte del cosiddetto "autunno caldo"; lo sciopero per la casa del 3 luglio 1969, con gli scontri di corso Traiano; i movimenti nei quartieri, che caratterizzeranno un lungo periodo di lotte sociali; il movimento per la riforma della scuola, che vedrà impegnati insegnanti, famiglie e studenti. Una città che ha una passione civile e politica straordinaria, che si manifesterà con il suo voto quasi plebiscitario a favore del divorzio e nel sostegno ai movimenti a favore di più estesi diritti. Una città attenta a quanto accade nel mondo, che vedrà sfilare 100.000 manifestanti contro il colpo di stato in Cile e nella quale si terranno decine di iniziative per la pace nel Viet Nam.
Torino saprà affrontare la lotta contro il terrorismo, la prova più seria e difficile della sua storia recente, grazie all'impegno delle sue istituzioni (Regione, Comune e Provincia) e alla mobilitazione popolare.

[4] Dino Sanlorenzo, *Gli anni spietati. I comunisti nella lotta contro il terrorismo (Torino 1972-1982)*, Edizioni associate, Roma, 1989, p. 23.

Mi scuso per la lunga digressione, ma in troppi oggi muovono critiche all'attività politica e amministrativa di quegli anni, ignorando la complessa realtà della città e il contesto politico e sociale in cui Giunta, Sindaco e assessori dovevano lavorare.
È in questo quadro che si colloca la svolta politica del 1975. Dirà Adalberto Minucci, segretario regionale del Partito comunista: "Il successo del Pci a Torino nelle elezioni amministrative del 15 giugno fu così clamoroso che i comunisti stessi se ne dissero almeno in parte sorpresi" [5].
Un elemento distintivo, rispetto alle elezioni precedenti, fu il consenso che colsero, in misura diversa, tutte le forze di sinistra: Pci, Psi e Democrazia Operaia – che formeranno la maggioranza in Consiglio – presero 420.000 voti su 835.000 votanti. Nel 1975, con le elezioni inizia a formarsi – attorno a Novelli – una nuova classe dirigente: Fiorenzo Alfieri, Giorgio Balmas, Marziano Marzano, Eleonora Artesio, Angela Migliasso, Giorgio Santilli, Pino Chiezzi, Carla Spagnolo, Giorgio Cardetti e, successivamente, Domenico Carpanini, Maria Grazia Sestero e Elda Tessore. Tutti giovani (meno Balmas, più anziano) nati negli anni Quaranta e Cinquanta. I componenti della prima Giunta Novelli avevano una un'età media sotto i 38 anni; dieci dei diciotto assessori erano nati durante la guerra. Nessuno di essi aveva mai fatto l'assessore; eppure si impegnarono e sulla base degli indirizzi politici-amministrativi, che nei cinque anni precedenti il Pci aveva sostenuto con grande determinazione, ottennero risultati straordinari.
La prima decisione politica di rilievo – a cui partecipò anche Fiorenzo – fu quella di accorpare le deleghe per competenza e riunire gli assessorati in dipartimenti, al fine di dare alle attività il massimo di coerenza ed efficacia. Da subito scuola e cultura furono al centro della nostra iniziativa. Il 29 agosto del 1975, a poche settimane dal nostro insediamento, l'Assessore Gianni Dolino presentò una delibera con cui si impegnavano quasi dodici miliardi di lire per avviare un'estesa esperienza di tempo pieno nella scuola, con l'obiettivo di superare rapidamente il vecchio doposcuola. Alla stesura di questa fondamentale delibera lavorò anche Fiorenzo Alfieri, il quale ricorderà come uno dei criteri adottati fu quello di mettere a disposizione delle scuole statali gli insegnanti che mancavano attingendo a quelli del doposcuola comunale, che erano quasi un migliaio. Ciò avrebbe consentito a tutte le famiglie che ne facevano richiesta l'accesso al tempo pieno. Non solo. La delibera Dolino-

[5] Citazione tratta da Diego Novelli, *Vivere a Torino*, Intervista di Ezio Mauro, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. VII.

Alfieri intendeva mettere a disposizione delle scuole pubbliche e private tutto ciò che la città era in grado di mobilitare per arricchirne la qualità educativa. Un Comune, affermava Fiorenzo rifacendosi a un convincimento di Diego Novelli, "deve investire non solo nelle traversine del tram e sui mattoni ma anche sulle coscienze".
Il 1976 fu un anno decisivo per Fiorenzo e per la nostra amministrazione. È l'anno in cui nasce Estate Ragazzi, si estende la refezione scolastica, si approvano delibere con le quali il Comune assume funzioni amministrative in materia di assistenza a favore degli alunni e si spendono ulteriori 14 miliardi per il tempo pieno. Le attività del Comune, unitamente alla legge Fiorini sulla scuola, non passarono pacificamente in Consiglio comunale, ma furono osteggiate dalla Dc e dalla destra, che accusavano il Comune di assumere e svolgere funzioni che non gli competevano. Fiorenzo, con Gianni Dolino e Eleonora Artesio, difenderanno in accalorati dibattiti i provvedimenti, pur rendendosi disponibili a concordare modifiche che non alterassero gli indirizzi riformatori posti a base delle decisioni assunte. Fu una discussione difficile e l'impegno della Giunta straordinario. Basta ricordare come tra il 1975 e il 1980 le Giunte Novelli investirono circa cento miliardi di lire per la scuola a tempo pieno. Per Estate Ragazzi – un'idea a cui lavorarono Fiorenzo Alfieri, Gianni Dolino, Giorgio Balmas e Marziano Marzano – verranno aperti, tra il 1976 e il 1980, 99 centri per i ragazzi e i giovani che rimanevano in città e si spenderanno nello stesso periodo, al fine del loro funzionamento, 71 miliardi di lire.
Quando, il 29 ottobre del 1976, viene approvata la delibera che struttura ulteriormente il tempo pieno ed estende l'impegno del Comune verso la scuola, Fiorenzo è da due giorni Assessore alla Gioventù, allo sport e al tempo libero, materie sino ad allora sostanzialmente trascurate. Metterà in campo, nel volgere di soli due anni, una serie di provvedimenti straordinari: Progetto Giovani, Centri d'incontro, corsi di formazione, attività di animazione nelle scuole, istituzione del Centro di informazione e documentazione. Non trascurerà lo sport, sia come investimento sulla salute – promuovendo il Centro di medicina dello sport – sia per le attività motorie nelle scuole e nei parchi cittadini. Tutte queste iniziative impegneranno una quantità significativa di denaro, circa un miliardo. Impressiona la velocità con cui Fiorenzo imposta, promuove, delibera e attua le iniziative nei vari settori di sua competenza diretta. Il suo diventerà un assessorato di punta e non solo verso i giovani.
Fiorenzo, nel dialogo con Steve Della Casa, svolge una considerazione su quel periodo che personalmente condivido: "[sono] molto stupito – dice – che le

radicali novità concettuali e amministrative introdotte dall'Amministrazione Novelli non siano state finora studiate scientificamente da politologi e sociologi; è strano ed è un vero peccato"[6].
È opportuno ricordare come l'insieme delle attività avviate dalla Giunta, oltre a dare sostanza alle competenze dei singoli assessorati, svolsero la funzione di tenere aperta e viva, sotto il profilo culturale e sociale, la città messa sotto attacco dal terrorismo. Le iniziative degli assessorati alla Cultura, Istruzione, Gioventù, Partecipazione (quartieri), furono molto intense e rivolte a tutti i cittadini. Torino, nonostante i lutti e le tensioni, rimase una città aperta e viva e ancora una volta consapevole del suo ruolo di città democratica.
Mi sono limitato a ricordare l'attività della Giunta nel primo mandato Novelli, ed in essa il grande impegno di Fiorenzo Alfieri, non solo e in quanto l'ho vissuto in prima persona come capogruppo del Pci, ma anche in ragione del fatto che il successivo mandato (1980-1985) fu travagliato da varie negative contingenze politiche che si manifestarono nei gruppi consiliari e nella stessa Giunta. Anche nella città le cose stavano cambiando, specie nel mondo del lavoro. Nell'autunno del 1980 la lunga vertenza Fiat, nel corso della quale la Giunta e i partiti di maggioranza furono vicini alle ragioni del sindacato e dei lavoratori, ebbe il suo epilogo noto come la "marcia dei quarantamila", promossa e organizzata dalla Fiat con l'obiettivo di isolare gli operai e far concludere lo sciopero. Nel corso della "marcia" si scandiva anche lo slogan "Novelli fai aprire i cancelli", ad indicare l'errato convincimento circa il potere di cui disponeva il Sindaco. I manifestanti vennero ricevuti nella Sala Congregazioni di Palazzo civico da alcuni consiglieri comunali, tra cui chi vi parla e Fiorenzo. Esponemmo le nostre ragioni a un uditorio che non voleva ascoltare e che già sapeva di aver vinto la partita. Lo ricordo in quanto la presenza di Fiorenzo a quell'incontro segnala ulteriormente la sua disponibilità a farsi carico delle difficoltà e a non ritrarsi davanti ad esse.
Novelli, al termine del primo mandato, presentando i due volumi editi dall'Archivio storico della città in cui venivano elencati gli atti deliberati dalla Giunta e dal Consiglio comunale, scriveva:
"La nuova Amministrazione eletta nel 1975 ha lavorato in questi cinque anni […] per ricomporre la città, per cercare di sottrarla al disordine prima espansivo e poi depressivo, per restituirla alle sue aspirazioni civili, per farne nuovamente un corpo sociale dotato di coesione, di volontà e di obiettivi. La malattia e le incertezze della grande industria l'hanno posta di fronte ad un bivio: ora, dopo il governo e l'immagine della città, sta cambiando anche la

[6] Alfieri, *La città che non c'era*, cit., p. 25.

struttura. Il problema è: fare in modo che cambi in meglio […]. Dobbiamo essere tutti consapevoli che è in corso un mutamento di fase nello sviluppo economico di Torino […]. È probabile che gli anni '80 assistano ad un certo svuotamento delle funzioni economiche della città, della sua composizione sociale, delle sue abitudini di vita, della sua impronta culturale. Cambierà dentro e fuori, cambierà il motore e cambierà l'immagine, l'anima e il corpo della città"[7].

C'era dunque una piena consapevolezza che occorresse un cambio di marcia anche dell'amministrazione cittadina. Questo non avvenne nella misura necessaria. Il secondo mandato Novelli iniziò sotto i migliori auspici: gli elettori promossero i partiti al governo della città – il Pci ebbe il 39,26% dei voti e il Psi il 14,45% – ed espressero un'ampia maggioranza di 45 seggi. Ciò non impedì che il cammino della Giunta e della maggioranza fosse accidentato, soprattutto a partire dal marzo del 1983. Dopo una prima fase in cui la collaborazione tra comunisti e socialisti proseguì senza particolari difficoltà, successivamente i socialisti si dimisero dalla Giunta, rivolgendo a Novelli varie critiche, anche a seguito del cosiddetto "scandalo Zampini". Si costituì un monocolore comunista, a cui fece seguito la Giunta dei cento giorni con Sindaco Giorgio Cardetti. Fiorenzo, per l'autorevolezza e la disponibilità dimostrata nel corso della sua esperienza di assessore, si impegnò a mantenere aperto il confronto sul futuro di Torino, dialogando, oltre che con le forze politiche, con le forze culturali e sociali torinesi.

Come è noto, le elezioni del 1985 aprirono un'altra stagione politica, che durò, tra alti e bassi, sino al 1993, quando una nuova alleanza, raccolta attorno a Valentino Castellani, consentì a Fiorenzo Alfieri di rimettersi al servizio della collettività torinese con lo spirito tenace, la cultura e l'intelligenza che contraddistinguevano il suo operato, contribuendo a ricercare strade nuove al fine di rimettere in moto la città attraverso nuove vocazioni e indirizzi di sviluppo.

[7] *Torino 1975-1980. L'attività del Comune*, Archivio storico della città di Torino, 1987, p. VII.

FIORENZO E "L'INVENZIONE" DELL'ASSESSORATO ALLA GIOVENTÙ

Intervento di Marziano Marzano,
già Vicesindaco di Torino e Consigliere comunale del Psi

Il titolo del nostro incontro è già un programma e la dice lunga sulla stagione iniziata con l'elezione di Novelli a Sindaco e la formazione di una Giunta di sinistra con comunisti e socialisti nel 1975.
Infatti "l'invenzione dell'Assessorato alla Gioventù" non fu l'unica di quel quinquennio: credo di dire tutta la verità, nient'altro che la verità, affermando che nel 1975 si aprì un quinquennio entusiasmante di novità che ogni Assessore, sotto la spinta onnipresente di Novelli, quasi quotidianamente, portava in Giunta.
Come non ricordare Balmas con il suo Settembre musica, la Migliasso e la Molineri nella sanità ed assistenza, Rolando con la rete dei trasporti a griglia, Radicioni con le sue intuizioni, discusse, ma di certo suggestive, la piantumazione collettiva di nuove aree verdi e le piste ciclabili con le prime bici pubbliche d'Italia del sottoscritto, Olivieri con le prime circoscrizioni, Vindigni per la riforma del Settore "Lavori pubblici".
E, *last but not least*, lasciatemi citare in quest'aula che, per vari motivi, non vide il ricordo della sua scomparsa, Gianni Dolino, al quale io ero legato da quando lui operava al Circolo della Resistenza, ospitando e seguendo noi giovani della neonata associazione «Nuova Resistenza».
Dolino, grande innovatore nell'Assessorato all'Istruzione dal quale, in fondo come una costola, nacque, all'ingresso in Giunta di Alfieri nell'ottobre 1976, l'Assessorato alla Gioventù.
Di qui una serie di idee e iniziative alle quali parteciparono con il loro supporto molti assessori in modo corale: i nonni vigili, Estate ragazzi, Festival cinema giovani e tante altre occasioni di aggregazione giovanile delle quali Fiorenzo fu instancabile promotore. Ritengo inutile continuare nel ricordare le innumerevoli idee e proposte che Alfieri portò avanti.
Preferisco rammentare le chiacchierate simpatiche e generose che facemmo quando, dopo il 1983, il sottoscritto assunse l'Assessorato alla cultura fino al 1992 e, dopo, quasi come in una staffetta, lo assunse lui. Eravamo sovente

d'accordo; non fummo d'accordo sulla trasformazione di Settembre Musica in MITO, quando gli dissi che Balmas, al quale ero legato forse più di molti comunisti che l'avevano candidato come indipendente, si sarebbe rivoltato nella tomba. Ogni qualvolta ci incontravamo, quasi sempre in occasione di eventi culturali, ci scambiavamo consigli e idee senza alcun senso di rivalità o di rivalsa da parte di entrambi.
Ci fu anche un consiglio molto personale che mi diede, rivelatore di come era Fiorenzo. Per caso avevo incontrato e conosciuto il celebre sensitivo Gustavo Rol, che mi aveva invitato ad andarlo a trovare a casa sua. Riferii ad Alfieri come l'avevo incontrato e cosa mi aveva detto e davanti alle mie perplessità, da laico razionalista, ad accettare l'invito di Rol, lui mi convinse ad andare a trovarlo: ovviamente con la promessa di riferirgli come era andato l'incontro.
Non a caso di lui è stata messa in luce la sua inclinazione didascalica, diciamolo, a volte anche pedante, ma sempre puntuale, che forse gli derivava dal suo lavoro di insegnante.
Anche alla fine si dimostrò forte: dall'ospedale disse, con molta lucidità, a un comune amico: "non pensate più a me".
Amo ricordarlo mentre spiegava qualcosa, mentre partecipava alla costruzione di qualcosa: spero non mi faccia velo la nostalgia della giovinezza nel pensare a quella stagione come a un momento mitico per il quale non credo sia eccessivo concludere, citando Chesterton, che fu un periodo del quale si poteva dire: "Gli uomini forti costruiscono le istituzioni, mentre quando sono deboli le disprezzano".

Intervento di Giampiero Leo,
già Assessore alla Cultura della Regione Piemonte

Innanzitutto desidero e devo ringraziare gli organizzatori di questo interessantissimo convegno, a partire dall'avvocato Luca Cassiani, che è stato uno di quelli che hanno tirato le fila. Ma anche – tutta intera – l'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino, per aver pensato a questo gesto e per avermi voluto tra i relatori, perché, tra questi, sono l'unico che formalmente, ufficialmente, non ha mai aderito a un partito di sinistra. Infatti ero democristiano, sono democristiano, però posso anche dire di essere uno dei politici che ha "convissuto" e felicemente collaborato per più lungo tempo con Fiorenzo Alfieri.
L'importanza di questo simposio è già stata evidenziata dagli eccellenti interventi del Sindaco Stefano Lo Russo e della Presidente del Consiglio

comunale Maria Grazia Grippo, mentre l'espertissimo Giancarlo Quagliotti, più che una introduzione ha svolto una vera e propria, corposissima, relazione storico-politica.
Per parte mia, la prima osservazione/suggerimento che mi è venuta in mente, riguarda il titolo del convegno, a cui avrei voluto aggiungere una chiosa del tipo: "un lavoro che deve continuare!".
Mi permetto questa affermazione, in ragione del fatto che, come dicevo prima, ho avuto l'opportunità – anzi direi proprio la fortuna – di conoscere bene, apprezzare e sovente condividere il lavoro, le intuizioni, i progetti di Fiorenzo.
Infatti, riflettendo delle mie intersezioni e interazioni con l'Assessore Alfieri, potrei dire che con lui ho vissuto almeno "tre vite politiche".
La prima, dal 1975 al 1984, con Alfieri Assessore (nella Giunta Novelli), ed io consigliere di minoranza nelle file della Democrazia cristiana.
La seconda, invece, con il sottoscritto Assessore (nelle Giunte di pentapartito guidate da Giorgio Cardetti e Maria Magnani Noya) e Alfieri consigliere di minoranza nel gruppo consiliare del Partito comunista (in realtà le nostre collocazioni politiche risultavano un po' "strette" – ed erano percepite così anche dall'opinione pubblica – per entrambi).
La terza con tutti e due Assessori, ed anche con deleghe equipollenti: Fiorenzo Alfieri Assessore al Comune di Torino, prima nella Giunta Castellani e poi in quella Chiamparino; io in Regione, prima circa un anno con la Giunta Brizio, poi nelle due legislature con Presidente Enzo Ghigo.
In realtà era già iniziata la "quarta vita" con Fiorenzo Alfieri ed il sottoscritto, non più presenti nelle assemblee politiche, ma tuttavia impegnatissimi in enti culturali, fondazioni, istituzioni, movimenti. Anche in questa fase la collaborazione con lui era rimasta vivissima e feconda, tant'è che oltre al dolore fortissimo per la perdita della sua persona, avverto sovente la mancanza delle sue straordinarie capacità culturali e organizzative.
Dovendo, però, restare al tema affidatomi (ovvero "l'invenzione dell'Assessorato alla gioventù"), ritengo che il sistema più corretto e oggettivo sia quello di fare riferimento alla "Fonte Primaria", cioè Fiorenzo stesso!
Imposterei questa parte suddividendola in sottotitoli, cominciando da:

1- Fiorenzo l'Innovatore

Prendendo testualmente dal preziosissimo libro *La città che non c'era*, "quando nell'ottobre 1976 cominciai a fare l'Assessore alla Gioventù […] l'enorme impegno rivolto alla scuola dalla Giunta Novelli aveva ormai più che solide basi per svilupparsi. Ciò che invece mancava completamente era una politica *per* i giovani […]. Qui le date sono importanti. Incominciai

a fare l'Assessore alla gioventù nell'ottobre 1976 […]. [Si sa] bene cosa successe in Italia a partire dal gennaio 1977, appena tre mesi dopo. Perciò quella che doveva essere una sorta di seconda puntata dell'«investimento nelle coscienze», e cioè un naturale passaggio dalle politiche per i bambini e le scuole a quelle per i giovani, assunse un significato di tutt'altro spessore […] in una città dove impazzavano più che in ogni altra le Brigate Rosse"[8]. Tempi fortunatamente lontani, ma che non bisogna dimenticare e che molti di noi ricordano bene! Aggressioni verbali e fisiche in ogni dove (in particolare nelle fabbriche, nelle scuole e nelle università) e sfilze di attentati feroci e spietati. In quelle circostanze io stesso subii diverse aggressioni, anche fisiche, e fui perfino oggetto dell'organizzazione di un attentato da parte di Prima Linea guidata da Patrizio Peci. Ciò in quanto considerato "nemico del popolo", poiché rivestivo contemporaneamente il ruolo di leader cattolico in Università, Consigliere comunale democristiano e difensore della non violenza, dei diritti umani e del Dalai Lama (che secondo Patrizio Peci, accoliti e simpatizzanti, era considerato alla stregua di un terrorista al servizio della Cia). Dunque è in questo contesto che nell'aprile del 1977 – nel pieno infuriare degli eventi – che il Sindaco Novelli e l'Assessore Alfieri portano all'approvazione del Consiglio comunale il primo Progetto giovani della città di Torino.

Sicuramente un'operazione estremamente complessa e ambiziosa. Ricorda Fiorenzo, nel libro già citato: "Durante il dibattito in aula, l'opposizione ci rimproverò di creare aspettative che non avremmo potuto soddisfare; l'invadere zone di competenza che non erano nostre; di fare propaganda politica sulla testa dei giovani; di volerli fare diventare tutti comunisti"[9]. Ma Fiorenzo Alfieri, che proprio comunista non era (basti citare le considerazioni estremamente critiche che faceva sul sistema sovietico già allora), non si scoraggiò, cercando sempre e a tutto campo un dialogo che – per varie e comprensibili ragioni – non era certo molto facile. Sfruttando le sue capacità di maestro, di educatore (nel senso di *educere*, ovvero di tirar fuori dalle persone le migliori capacità che potessero offrire) stimolò in me attenzione e desiderio di confronto. A questo proposito mi permetto di ricorrere nuovamente alle stesse parole di Fiorenzo: "incominciò un'opera di avvicinamento da parte di qualche democristiano più libero e sensibile, primo fra tutti il nostro comune amico Giampiero Leo, al quale addirittura,

[8] Alfieri, *La città che non c'era*, cit., p. 26.

[9] Ivi, p. 27.

rompendo regole e tradizioni, passai deleghe significative proprio all'interno del Progetto Giovani (suscitando scandalo nel suo stesso – e anche nel mio – Partito...). Con lo stesso Leo decidemmo che bisognava fare qualcosa anche per provare a modificare il clima di «muro contro muro», che caratterizzava le varie realtà giovanili nei loro reciproci rapporti. Facemmo così nascere la prima Consulta Comunale dei giovani d'Italia, che, dopo le prime difficoltà dovute all'assoluta novità, seppe caratterizzarsi come un luogo di dialogo e di proposta positiva, in un clima sostanzialmente unitario, tant'è che di lì a poco, alla presidenza fu eletta Donatella Genisio del movimento giovanile Dc e alla vicepresidenza due altre ragazze, in rappresentanza dell'area comunista e di quella socialista. Tre donne dunque, e non era una consulta femminile!"[10].

2- Fiorenzo, il costruttore di ponti

La mia seconda vita politica, si svolse invece dal 1985 al 1990, quando fui io a ricoprire il ruolo di Assessore alla Gioventù e al diritto allo studio universitario (in rappresentanza della Dc, nelle Giunte Cardetti e Magnani Noya) e Fiorenzo consigliere di minoranza nelle fila del Pci.

Tralascio tutti i dettagli di questo periodo, in cui fui anche coordinatore di tutti gli Assessori alla Gioventù d'Italia e presidente del Gai (circuito Giovani artisti italiani), ma devo dire che senza l'esperienza di Fiorenzo, e quella maturata al suo fianco, tutto il mio lavoro – che risultò un *unicum* e un modello in Italia – avrebbe avuto un respiro sicuramente minore.

Mi dispiacque, peraltro, il fatto che Fiorenzo vivesse una certa amarezza perché – non tanto nel suo settore, ma in generale – molte delle cose realizzate dalle giunte di cui lui aveva fatto parte, venivano abbandonate. Per non rischiare di essere partigiano o "soggettivo" riporto un altro passaggio del libro *La città che non c'era*, in cui Fiorenzo dice testualmente: "In realtà, non tutto fu perduto, perché nelle giunte successive si trovarono a operare persone quali Giampiero Leo, Elda Tessore, Marziano Marzano; le stimo tutte e tre e con loro ho molto collaborato. Non bisogna però dimenticare che chi ebbe la delega allo Sport e al Turismo (dopo Elda) dichiarò pubblicamente che, essendo cambiata la maggioranza, tutte le iniziative avviate da me dovevano essere abbandonate a prescindere dal loro valore"[11].

Effettivamente – come credo sia noto – io difesi tutte le intuizioni e le grandi realizzazioni di Fiorenzo, ampliandole, moltiplicandole e rafforzandole come

[10] Ibidem.

[11] Ivi, p. 46.

“peso politico” (agevolato dal fatto che le mie deleghe erano meno estese e più “concentrate” delle sue, e godevano dell’appoggio tanto di uno dei principali leader della Dc – piemontese e nazionale – quale Guido Bodrato, quanto della stragrande maggioranza dei movimenti e associazioni giovanili, sia di ispirazione cattolica che di sinistra).

3- Fiorenzo e l’epoca della Concordia Istituzionale

Vengo infine al periodo in cui lui ed io fummo contemporaneamente assessori in due giunte di colore diverso: io in Regione e lui in Comune, contribuendo a dare vita a quello che possiamo chiamare Il periodo della Concordia Istituzionale e del Rinascimento Torinese (termini adoperati per la prima volta dalla indimenticabile giornalista Vera Schiavazzi).

In Comune i Sindaci furono prima Valentino Castellani e poi Sergio Chiamparino, mentre Presidente della Regione era Enzo Ghigo.

Non parlo delle tante realizzazioni di quel periodo, ma visto che il bravissimo avvocato Marzano giustamente prima ha citato – fra le più significative realizzazioni delle Giunte Novelli – i festival Cinema gay e Cinema giovani, mi voglio soffermare su due aspetti sui quali l’Assessore Alfieri ed io abbiamo sempre concordato: la qualità e il pluralismo culturale. Per questa ragione, in una delle primissime riunioni del “governo Ghigo”, decisi che bisognava dare un forte sostegno (molto maggiore che in passato!) ai succitati festival cinematografici. Ebbene mi sembra superfluo dire che non era esattamente il tipo di scelta che una buona parte della maggioranza regionale auspicava...

Ribadendo che quel periodo fu veramente straordinario, aggiungo che lo fu anche sul piano della giustizia sociale e del diritto allo studio. Oggi vedo che il Consigliere regionale Grimaldi si batte indefessamente perché la Giunta regionale dia a tutti coloro che ne hanno diritto le borse di studio per l’Università, considerando questo “una cosa di sinistra”. Ebbene, ho il dovere e il piacere di ricordare che la prima amministrazione che applicò pienamente questo principio, non fu una “di sinistra”, ma quella che vedeva Ghigo governatore e il sottoscritto Assessore all’Università e al diritto allo studio.

Vado a chiudere con una semplice domanda: quanto di quello che era stato realizzato, si sarebbe verificato senza il pensiero e l’opera di Fiorenzo Alfieri? Oggi, purtroppo molto di tutto ciò è stato negli ultimi anni abbandonato, sia in Comune che in Regione: segnatamente a partire dalle politiche per i giovani. Pensate che la Consulta regionale dei giovani non si convoca più, ma in compenso non c’è più neanche quella Comunale: altro che dare maggior spazio politico, di governo e di responsabilità ai giovani! Adesso ci sono nuovi assessori con delega alla gioventù tanto in Comune che in

Regione. In Comune c'è Carlotta Salerno, una giovane in gamba e preparata che oltretutto si è formata anche frequentando il Centro Informagiovani, quando io ero Assessore alla Gioventù del Comune di Torino e quindi so che Carlotta ha una grandissima capacità di ascolto e di coinvolgimento. Anche in Regione ha la delega alla Gioventù un Assessore attento, brillante e dinamico, Fabrizio Ricca. Io ho un ruolo nella Fondazione CRT (che ha ai vertici due personalità illuminate, quali il Presidente Giovanni Quaglia e il Segretario generale Massimo Lapucci) e sono a disposizione per dare una mano per rinnovate iniziative di "politiche per i giovani". Allora voglio lanciare un appello: perché non si riprende – pur con tutti gli aggiornamenti necessari – il disegno tracciato da Fiorenzo Alfieri? Fiorenzo ha lasciato fiori, semi e radici, che oggi sono decisamente appassite, ma che hanno una base così buona, per cui basterebbe irrorarle con "l'acqua giusta" affinché possano rifiorire. Non vale neanche la scusa che siano "politiche del passato". In quegli anni eravamo un esempio e un punto di riferimento per tutta Italia e ben oltre, sicuramente molto più "avanti" di come si collochino le politiche attuali, tanto più se paragonate all'ultima consiliatura del Comune di Torino. Questo il mio appello, al quale affianco la mia piena disponibilità – con assoluta modestia e da semplice militante – a che si crei un qualcosa che riprenda i fatti e le idee straordinarie, di cui si tratta in questo interessantissimo convegno e provi a "rimetterle in circolo". Infine ringrazio ancora tutte e tutti coloro che hanno voluto l'evento odierno, che aldilà di ogni altra cosa, ritengo tanto nobile quanto doveroso, perché è anche così che si onorano le persone speciali, i grandi costruttori, coloro che hanno dato tanto alla comunità come Fiorenzo Alfieri.

FIORENZO E LA SCUOLA

Intervento di Eleonora Artesio,
già Assessora comunale e regionale

Mi è stato chiesto di ripercorrere i tratti del comune ricordo di Fiorenzo Alfieri sotto il profilo dell'impegno nell'attività scolastica ed educativa e lo farò con Gianni Giardiello.
Un tratto che amo ricordare, ed è l'unico riferimento personale che richiamerò, trascuro quelli della comunanza politica, è essere stata una studentessa che praticava il proprio tirocinio durante la frequenza della scuola superiore, avendo scelto di farlo nella scuola elementare «Nino Costa» e proprio nella classe di Maria Teresa e di Fiorenzo. Ho conosciuto il maestro Fiorenzo Alfieri prima di conoscere il comune collega consigliere comunale Fiorenzo Alfieri.
Perché è importante congiungere la modalità specifica con la quale si faceva scuola alla modalità altrettanto specifica con la quale si militava nella politica e si praticava l'impegno istituzionale? Fare scuola non era soltanto raffinatezza di tecnica di insegnamento, non era soltanto padronanza della scienza pedagogica, non era soltanto costruzione della programmazione con i colleghi e con tutti gli operatori, era anche condivisione di una responsabilità collettiva, quella di costruire una cultura dell'educazione che potesse essere condivisa con gli altri insegnanti e che potesse essere comunicata alla società nel suo insieme e a tutti gli altri soggetti aventi una responsabilità educativa.
È questo tratto specifico di essere maestro che anche gli studenti che sono stati intervistati nei giorni in cui Fiorenzo ci ha lasciato, suoi ex allievi, ricordano fortemente: la bellezza del rapporto con Fiorenzo, ma soprattutto il sentirsi, loro, bambini in crescita, anche parte di un grande cambiamento culturale che coinvolgeva Torino e che cominciava da loro con loro. Proprio per questo Fiorenzo Alfieri insieme all'équipe, insieme al mondo dell'associazione con il quale condivideva il proprio impegno, insieme alle battaglie sindacali scriveva, scriveva per trasferire, scriveva per lasciare. Voglio qui ricordare *Il mestiere di maestro*[12], perché mi pare che nella prefazione di Fiorenzo ci sia

[12] Emme, Milano, 1976.

tutta la sua persona, ma anche tutta la consegna della responsabilità politica e quindi tutto il filo conduttore della sua vita: "L'augurio che faccio a questo mio lavoro prima di congedarlo – scrive Alfieri – è che riesca almeno a trasmettere a chi per la prima volta entra a lavorare in una scuola il senso della complessità dei problemi di fronte ai quali si troverà, della necessità di sentirsi all'interno di una storia che è iniziata prima di lui ma che ha bisogno del suo segno e infine della pienezza che dovrà avere l'esperienza che va intraprendendo".
Qui c'è tutto il senso della responsabilità pubblica, la responsabilità pubblica consegnata agli insegnanti non soltanto in virtù di un giuramento, ma rispetto al compito di educare coloro che stanno crescendo e di poterlo fare non da soli, quindi l'importanza della propria personale impronta, della propria dedizione, della propria capacità, del proprio impegno, condividendola con la responsabilità collettiva. Oggi molti tra coloro che ancora praticano o ancora affiancano le professioni educative sociali spesso sottolineiamo come il lavoro sociale, il lavoro educativo o è politico o forse non è. Ma era facile per noi di una generazione che cresceva in quegli anni trasferire immediatamente la responsabilità della nostra professione nella responsabilità politica (non necessariamente la politica praticata così come l'ha praticata Fiorenzo Alfieri con quel livello di responsabilità, di impegno, di dedizione), ma capire la responsabilità dell'insegnamento come la responsabilità nella *polis*.
Forse in questa nostra epoca affiniamo moltissimo la conoscenza delle singole discipline, ma quella disciplina del formare alla società l'abbiamo forse abbandonata, perché non la stiamo insegnando ai nuovi insegnanti. Quindi se quello era il senso, se da quell'osservatorio capivi di essere importante tu maestro e tu cittadino per contrastare le diseguaglianze e la selezione che non esito a definire selezione di classe; se non si capiva lì quale fosse il problema e la durezza delle diseguaglianze dove, per un insegnante?
Quindi comprendere il senso sociale come contrasto alle diseguaglianze, praticare la possibilità dell'inclusione, tutte le sperimentazioni che vengono fatte contemporaneamente pretendono di non essere sole a fare, perché l'educazione non è soltanto compito della scuola e compito degli insegnanti, trasferendolo nella politica; ecco la prima dichiarazione fondamentale del ruolo del Comune: quello di offrire le opportunità, come ha sottolineato Giancarlo Quagliotti, gli investimenti per le sezioni di scuola integrata, precorrere il tempo pieno che si stentava ad ottenere dallo Stato – e ricordiamo i bus che partivano da Torino pieni di genitori e di insegnanti per la battaglia della estensione del tempo pieno – e contemporaneamente avvertire che la città doveva farsi carico dell'educazione.
È su queste radici che nascono la Città dei ragazzi, Estate Ragazzi e poi Per conoscere la città e l'Isola di Pasqua, che mi piace ricordare perché fu anche

un momento talmente centrale fisicamente nella nostra città, ma talmente attraente nei rapporti tra Torino e il resto del mondo sulle questioni educative per mostrare come l'educazione potesse essere una di quelle caratteristiche capitali della città tali da poter essere spese anche per una vocazione turistica. Nell'elaborazione successiva, *Professione maestro*[13], Fiorenzo annotava: "Non possiamo più limitarci a incoraggiare la ricerca d'ambiente [chi tra noi ha condiviso l'esperienza di insegnamento sa bene quante pratiche abbiamo condotto nelle aule, nelle classi, nelle scuole, sulla ricerca dell'ambiente, ma se ne comprendeva il limite]. Il limite di riprodurre artificiosamente in un contesto quale quello scolastico, quell'ambiente, quel territorio che invece i nostri allievi e le nostre allieve avevano bisogno di incontrare. Dobbiamo avere la consapevolezza che perché la scuola prepari alla vita attraverso la vita […] è necessario che si concordi una distribuzione dei compiti: l'esperienza diretta deve essere svolta fuori dalla scuola, nel territorio appunto, [e di qui tutte le uscite, tutte le iniziative che coinvolsero il mondo economico, le attività culturali] il passaggio dall'esperienza all'esperienza culturale va realizzato nella scuola attraverso la riflessione, l'organizzazione dei dati, il confronto sui dati, l'analisi storica dell'esperienza che abbiamo condotto, cioè l'apprendimento, un apprendimento che nasce appunto da quella relazione e da quell'incontro".
Ho ripetuto tante volte la parola relazione, perché credo che alla fine, per me, in quella fase di Fiorenzo, ci sia questa caratteristica fondamentale: l'importanza della relazione come condizione obbligatoria per ciascuno di noi e come condizione obbligatoria per trasformare in termini collettivi, che è molto diverso, io credo, dalla fase storica che stiamo vivendo, in cui sembra che più che una relazione tra, conti la capacità, l'inventiva o l'attitudine di un singolo.

Intervento di Gianni Giardiello, già dirigente della Cgil-scuola

Fiorenzo Alfieri: la scuola e la città

Ho conosciuto Fiorenzo nei primi anni Sessanta all'Università di Torino. Lui, a 19 anni, era già insegnante di ruolo presso la scuola «Nino Costa». Io, di tre anni più anziano, non avevo ancora deciso cosa fare nella vita.
A indirizzarmi dopo la laurea, nel 1964, verso il mestiere di maestro elementare, oltre che il bisogno di trovare una sistemazione stabile e retribuita,

[13] Società editrice internazionale, Torino, 1981.

fu Fiorenzo, che mi fece conoscere il Movimento di cooperazione educativa (Mce) e mi fece vedere cosa stava facendo a scuola con i suoi 34 alunni e le tecniche della pedagogia popolare di Celestin Freinet. Con un gruppo di altri amici neo maestri torinesi era già stato al congresso annuale del Mce a Castiglioncello e aveva conosciuto e letto le esperienze straordinarie di insegnanti come Giovanna Legatti, Anna Fantini, Bruno Ciari, Mario Lodi.
Alla Facoltà di Pedagogia di Torino nell'istituto diretto da Francesco De Bartolomeis, si studiavano Dewey e le scuole nuove europee. Fiorenzo, fresco di nomina alla scuola elementare «Nino Costa» e appena iscritto alla Facoltà, si mise a disposizione di un gruppo di lavoro sulle tecniche didattiche di Freinet. Quel piccolo gruppo non solo studiò a fondo le tecniche, ma produsse anche dei materiali didattici, fra cui un interessante schedario autocorrettivo per l'apprendimento della letto-scrittura. Il gruppo si espanse abbastanza rapidamente al di fuori dell'Università, divenendo una realtà associativa di insegnanti innovatori e sperimentatori piuttosto importante per la città di Torino e dintorni. Alcuni incontri con i "grandi" del Mce contribuirono ad accrescere l'interesse della scuola torinese per questa nuova realtà associativa.
La mia narrazione di Fiorenzo maestro e uomo di scuola fra i primi anni Sessanta e il 1975 non può che essere la biografia di quel magnifico gruppo a testimonianza della prima grande qualità di Fiorenzo Alfieri maestro: la sua propensione, quasi la necessità, a voler lavorare con altri, l'indispensabilità del gruppo per discutere, per fare ricerca e sperimentazione, per costruire i materiali didattici da utilizzare a scuola, per condividere problemi, successi e, qualche volta anche dispiaceri, per evolvere insieme sul piano professionale e umano. In qualche caso anche solo per stare insieme. Basti pensare al processo di colonizzazione a cui sottoponemmo il paese di Champorcer, in Valle d'Aosta. Avevamo, nel giro di un paio d'anni occupato (ma regolarmente affittato) con consorti, figli e parenti per stare insieme d'estate e per sciare d'inverno, ogni disponibilità di alloggi, case, baite e scantinati di quel paese e delle vicine frazioni. Compensammo gli amici aostani contribuendo alla gestione di alcuni stages per insegnanti della valle.
Il centro vitale del nostro stare insieme erano le nostre classi, per lo più sparse nei quartieri popolari e periferici della città e della provincia, e i nostri alunni. Io avevo iniziato il lavoro con una classe terza di 32 alunni maschi del quartiere Lucento a poche centinaia di metri dalla «Nino Costa». E capii subito che quello che avevo intrapreso era davvero "il mestiere più bello e appassionante del mondo", come Fiorenzo racconta in un intervento ad un convegno a Moncalieri del 2004: "Era una fortuna fare un mestiere del genere

per un ragazzo di 19 anni e mi dicevo che avrei dovuto pagare io lo Stato per la gioia che mi permetteva di provare ogni mattina", e poi aggiungeva sottovoce: "non dovrei dirlo, è un pensiero talmente antisindacale che dovetti tenerlo per me e per i miei amici più stretti. Una gioia che scaturiva dal divertimento personale nello scoprire il mondo insieme a dei bambini interessati a tutto, e anche dalla consapevolezza che quell'esperienza educativa avrebbe potuto avere conseguenze positive per la società in cui quei ragazzi si preparavano a svolgere il mestiere di cittadini. Questi due valori, quello personale e quello sociale, erano le due facce di una stessa medaglia per me e per i miei colleghi di allora, e continuano ad esserlo fortunatamente per tante persone impegnate nella scuola torinese ancora oggi".

Ma fare il maestro era anche un mestiere complesso, un mestiere in progress, si direbbe oggi, che richiede capacità di azione e reazione, che agisce in situazioni fluide, in continua modificazione.

La scuola è in effetti per definizione un "ambiente per l'apprendimento", in cui l'insegnante ha soprattutto il compito, molto artigianale, di predisporre, organizzare e proporre situazioni, materiali, conoscenze, tecniche e tecnologie eccetera.

Un mestiere impegnativo, soprattutto se si voleva farlo bene. Era necessario leggere, discutere, progettare e collaborare con altri e, soprattutto, studiare. Sono stati parecchi gli autori e gli esperti di riferimento di quel felice momento di confronto e di dialogo in cui volevamo approfondire non solo l'uso delle tecniche, ma anche, e questo fu un segno distintivo del gruppo Mce di Torino, le aree disciplinari partendo dalle singole epistemologie per le scienze naturali e fisiche, per la lingua, la matematica, le scienze dell'uomo, le discipline artistiche e facendoci aiutare da esperti, negli stage di aggiornamento che facevamo (pagando di tasca nostra) in estate.

Rispondendo ad una domanda rivoltagli da un giovane che stava preparando una tesi di dottorato, Fiorenzo sottolineava come in quegli anni avessimo fatto "una bella insalatona di autori mescolando autori europei, Piaget, Freinet, De Bartolomeis, e poi Morin e Bateson, americani da Dewey a Bruner e Dienes, fino a Gardner, e russi, soprattutto Vygotskij. Ma ciascuno di loro ci aveva fornito alcune chiavi importanti per capire e interpretare il nostro mestiere: Dewey in *Scuola e società* aveva buttato sul tavolo un macigno: «se tutto quello che si fa nella scuola non ha una ricaduta sulla società è del tutto inutile»".

Il nostro piccolo Freinet ne ha ricavato la tipografia a scuola: fin dal primo giorno il pensiero più bello che è venuto fuori in classe deve essere stampato e portato immediatamente a casa per farlo leggere ai genitori e ai fratelli. Una tecnica questa che ha dentro di sé un valore sociale straordinario. E insieme

un valore educativo fortissimo poiché, come ci aveva detto De Bartolomeis all'Università, promuove e libera un bisogno fondamentale dei bambini: il bisogno di esprimersi e di comunicare con gli altri. "E Bruner – continuava Alfieri – soprattutto in *La ricerca del significato* (questo è il libro che venne poi a presentare a Torino), dice che la cultura è negoziazione di significati all'interno di un gruppo, e che si realizza attraverso la narrazione.
Ma è stato soprattutto Lev Semenovic Vygotskij, avanzando forti dubbi sulla rigidità della «stadizzazione» dello sviluppo infantile proposta da Piaget e criticando il suo concentrarsi su un solo tipo di intelligenza, quella logico-matematica, per descrivere i caratteri e la qualità dello sviluppo infantile, a consegnarci una concezione della conoscenza, e del compito dell'insegnante, illuminante: «nel processo di insegnamento-apprendimento occorre che la proposta di apprendimento, il lavoro o l'attività che si propone ai singoli allievi, si situi nella zona prossimale al livello del possibile sviluppo successivo. Questo per poter agganciare e coinvolgere l'interesse e le competenze specifiche di ciascun allievo e, nello stesso tempo, essere in grado di favorirne un ulteriore sviluppo». Gardner ha completato, con la teoria delle intelligenze multiple, la critica al Piaget: «l'intelligenza, e tutti noi 'bambinologi' lo sappiamo da sempre, presupposta da Piaget era solo una delle intelligenze possibili: quella logico-matematica. E tutte le altre dove le mettiamo? Quanti bambini dimostrano fin dal primo anno di vita di preferire un certo modo 'di mettere in forma il mondo' agli altri possibili? Ma malgrado questo siamo andati dietro a Piaget quando platealmente negli screening sottoponeva le sue 'cavie' esclusivamente a test di natura logico-matematica […]. Insomma, se mettiamo insieme i riferimenti che ho rapidamente richiamato a Vigotskij, a Dewey, a Bruner, a Freinet, nel suo piccolo anche a Gardner (anche lui venne a Torino nel 1997, per l'apertura del convegno che ha chiuso il centenario della nascita di Freinet), viene fuori un sistema concettuale importante sia per la pedagogia, che per la politica, come certamente sarebbe piaciuto a Gramsci".
In effetti ciò di cui oggi ha più bisogno la scuola è di insegnanti preparati sul terreno pedagogico, e su come vanno impostati e governati i processi di insegnamento e apprendimento ai vari livelli di età per garantire che tutti gli allievi raggiungano un livello di competenze e di conoscenze di alta qualità, cosi come richiesto anche dalla nostra Costituzione.
Di formazione professionale iniziale, l'Università offre assai poco. Di pedagogia, di metodi e tecniche dell'insegnamento, di come funziona la mente quando si impara, di cosa comporti il farsi del pensiero tra emozione e cognizione, di come elaboriamo le esperienze e di come acquisiamo

le conoscenze, si parla assai poco; di queste cose i futuri insegnanti non studiano, non raccontano e non sperimentano pressoché nulla.
E poco o nulla si recupera con la formazione in servizio, che non è un obbligo, ed è fruita solo in modo sporadico e occasionale. Sono peraltro anche venute meno le uniche strutture istituzionali, come gli Istituti regionali per la ricerca, la sperimentazione e l'aggiornamento educativo (Irrsae), in grado forse di promuovere e gestire programmi di formazione organici e per tutti i docenti.
Con Fiorenzo all'Irrsae Piemonte negli anni 1985-90 promuovemmo un Piano pluriennale di formazione sui nuovi programmi di studio della scuola elementare emanati nel 1985, che fu seguito da tutti i 30.000 insegnanti piemontesi. Con sussidi audiovisivi, libri, schede didattiche e conduttori appositamente preparati dall'Istituto.
Fiorenzo, formatore Mce, Dirigente scolastico e successivamente ricercatore e docente presso Scienze della formazione primaria all'Università di Torino, e componente del Consiglio direttivo nell'Irrsae Piemonte, ha sempre messo al centro del suo lavoro e delle sue narrazioni la visione di una scuola impegnativa, esigente e vitale, capace di promuovere, nonostante difficoltà e tagli irresponsabili, un'educazione di qualità come quella che eravamo riusciti a proporre nelle scuole a tempo pieno negli anni Settanta e Ottanta, e che ancora, per fortuna, caratterizza molte esperienze delle scuole di base del nostro paese.
Tra il 1965 e il 1975 abbiamo vissuto un periodo straordinario, ricco di battaglie e di "ciclostilati". Il nostro lavoro nelle scuole di base infanzia, elementare e media e, soprattutto, la nostra pedagogia viva, concreta che rivoluzionava il rapporto docente-classe per aprirsi ad una progettazione collaborativa, interdisciplinare, di laboratorio e di ricerca, era molto in sintonia con la visione del mondo che si manifestava nella contestazione studentesca, negli scioperi per una diversa organizzazione del lavoro e per il diritto allo studio, per le 150 ore, per lo Statuto dei lavoratori, nelle grandi adunate contro la guerra e contro le discriminazioni razziali, nelle lotte contro le diseguaglianze sociali ed economiche che evidenziavano quanto profondo fosse il malessere sociale. Facemmo manifestazioni e battaglie contro la selezione e la discriminazione sociale nella scuola, il tempo pieno, l'istituzione della scuola dell'infanzia statale, arrivammo a proporre come forma di protesta il voto uguale per tutti gli alunni, chiedemmo e praticammo l'abolizione del libro di testo in favore della costituzione di biblioteche di classe e di scuola, proponemmo e praticammo l'integrazione nelle nostre classi dei bimbi con disabilità. E, in verità, qualche successo istituzionale lo ottenemmo.

Antesignane furono due classi, quella di Fiorenzo e quella di Daria Ridolfi, della «Nino Costa». Si trattò in effetti di una rivoluzione del vecchio doposcuola che il Patronato scolastico elargiva per i più poveri. Ottenuta dall'amministrazione comunale (democristiana!) la mensa gratuita per tutti gli allievi, si realizzò già nel 1969-70, per tutte le due classi, un tempo scuola di otto ore (dalle 8,30 alle 16,30), utilizzando anche gli insegnanti del doposcuola. Questo avvenne prima ancora della emanazione della legge 820 che con l'anno scolastico 1971-72 istituiva il tempo pieno, con due insegnanti statali per ogni classe.
L'Mce di Torino aveva proposto il modello della «Nino Costa» alle altre scuole con tranquilla sicurezza pedagogica. La scuola giusta ha bisogno di più tempo: quel tempo pieno propose cioè all'attenzione della città la possibilità di una nuova pedagogia, di alto profilo culturale, aperta al territorio e alle sue risorse, capace di abituare ragazzi e famiglie alla bellezza dello stare e lavorare insieme, all'importanza di leggere buoni libri, di fare o ascoltare buona musica, di organizzarsi per vedere mostre e musei, di fare feste e iniziative nel quartiere.
Fiorenzo, nel suo libro *La città che non c'era*, ne sottolinea un aspetto decisivo:
"L'ambizione di noi insegnanti fu sempre quella di contrastare il principio secondo cui l'offerta educativa e culturale, se vuole davvero incontrare gli strati più popolari, deve necessariamente abbassare il proprio livello. Cercammo di dimostrare l'esatto contrario e cioè che, lavorando in un certo modo con i bambini e con le loro famiglie, si poteva produrre il «miracolo» di ottenere una qualità pari, se non superiore, a quella riscontrabile in ambienti socialmente più avvantaggiati"[14].
Era, ed è, un'idea forte che nasce dall'esigenza pedagogica di poter svolgere interamente nella scuola tutte le attività necessarie ad apprendere, cercando di contrastare in classe le difficoltà e i ritardi dei più fragili e, culturalmente, più indifesi. Il che si coniuga assai bene con le esigenze delle molte famiglie, soprattutto di quelle in cui ambedue i genitori lavorano, che ritengono fondamentale che i loro figli abbiano a scuola il tempo "necessario" per garantire a tutti gli apprendimenti e la conquista degli alfabeti fondamentali, per poter leggere, per poter sperimentare la propria creatività, per riflettere criticamente e fare ricerca, per confrontarsi fra pari, per produrre conoscenza e sviluppare competenze al meglio possibile e, soprattutto, per imparare ad esprimersi e a comunicare.

[14] Alfieri, *La città che non c'era*, cit., p. 19.

Ce lo ricorda Franco Lorenzoni, in un articolo su «Internazionale», riportando la testimonianza di un ex allievo di Fiorenzo giunto alla «Nino Costa» in quegli anni, come tanti altri, dal Sud: "Non riuscivo a parlare tanto bene. Parlavo in dialetto, non capivo la lingua italiana e scrivevo male. In Puglia mi avevano bocciato due anni anche perché aiutavo mia madre a lavorare. A Torino ho cominciato a capire parlando. Il maestro mi faceva parlare molto, mi ha insegnato pure a discutere, perché io nelle altre classi non ero capace a discutere, non si parlava mai, chi parlava pigliava un 5 o un 4. Qui adesso sono libero di parlare".

Quel tempo pieno progettato e realizzato alla «Nino Costa», e in alcune altre scuole della periferia popolare e operaia di Torino dai maestri Mce, divenne la bandiera della scuola torinese e per oltre un decennio, a partire dai primi anni Settanta, la scuola fu al centro delle politiche scolastiche e sociali della città e di molti comuni della provincia. Il Sindaco comunista Diego Novelli nel 1975 ripeteva spesso questa frase: "la città deve investire non solo sulle traversine dei tram e sui mattoni, ma anche sulle coscienze". E il neo Assessore all'Istruzione di quegli anni, Gianni Dolino, già direttore didattico molto vicino al Mce, completava cosi quello slogan: "Se vogliamo investire nelle coscienze, se vogliamo formare dei cittadini migliori di noi, allora non possiamo scaricare responsabilità di questa portata tutte sulla scuola. Dobbiamo trasformare la città in una grande scuola: solo così potremo aspettarci che gli alunni di domani siano davvero dei buoni cittadini".

L'Assessore all'Istruzione Gianni Dolino, fino a pochi mesi prima direttore didattico alla «Gabrio Casati», con la complicità di Alfieri, neo Assessore alla Gioventù, e prendendo in contropiede lo stesso Sindaco Novelli, fece passare in Giunta una delibera a sorpresa che destinava ai servizi educativi una cifra enorme, mai vista prima di allora.

"Ne derivò – raccontava Fiorenzo, commemorando in questa stessa sala la figura di Dolino – un dossier di occasioni culturali di impressionante vastità e varietà, che veniva messo ogni anno a disposizione delle scuole, insieme ad animatori e educatori presenti in tutti i ventitre quartieri della città. Risorse e disponibilità, che certamente contribuirono a fare della scuola di allora uno strumento essenziale per aggregare, per «fare comunità», per riuscire a compiere quella straordinaria opera di integrazione sociale e culturale che «rimescolò» oltre mezzo milione di nuovi cittadini con l'altro mezzo milione di torinesi d'origine. Una lezione che oggi non dovremmo dimenticare".

E aggiungeva: "Si parla tanto, infatti, di rompere i ghetti urbani, ma è difficile poi accettare il principio che il modo migliore per farlo stia nel creare in periferia servizi migliori di quelli che si trovano nelle zone considerate

privilegiate, fino a indurre i ceti medio-alti a complicarsi la vita pur di mettere a disposizione dei loro figli certi modi di stare insieme e di capire il mondo".
E quale prezioso contributo Fiorenzo Alfieri, diventato Assessore, ma rimasto soprattutto maestro, abbia dato alla realizzazione di questa idea ce lo hanno già chiarito molti degli interventi in occasione di questo convegno, a cominciare da quelli degli ex sindaci torinesi Castellani e Chiamparino, che con lui hanno amministrato questa città nei successivi decenni.
Fiorenzo, costruttore culturale, propose e lavorò fin dalle prime esperienze di assessorato (già a partire dal 1976), intorno al progetto di una città aperta, dialogante, capace di mettersi al servizio della scuola, cosi come da maestro aveva praticato una pedagogia e una didattica che faceva della città, delle sue ricchezze ambientali, umane e culturali, ma anche dei suoi problemi e delle sue contraddizioni, una base ineludibile del processo di istruzione della scuola.
Una città "educativa", in grado cioè di offrire alle scuole luoghi e occasioni perché lo studio e la ricerca possano intrecciarsi con la vita concreta del lavoro, dei mestieri e delle professioni, dei servizi, delle istituzioni culturali, e dei cittadini.
Ma soprattutto una città è "educativa" se è capace di riconoscere e apprezzare il lavoro di istruzione di tutti i cittadini che la scuola pubblica è chiamata a compiere dalla nostra Costituzione, e l'importanza del contributo che essa può dare nei processi di educazione alla cittadinanza, alla convivenza civile e alla democrazia.
Gli insegnanti, i dirigenti, gli operatori scolastici e quindi i ragazzi e le loro famiglie hanno un assoluto bisogno di questa attenzione, condizione essenziale perché la scuola svolga al meglio i suoi compiti cosi come prevede la nostra Costituzione, che sappia dare la parola a tutti i piccoli e giovani cittadini che vengono a lei affidati, abituandoli alla bellezza e importanza delle conoscenze, aiutandoli a raccontare ed elaborare criticamente le loro esperienze, dando loro occasioni e strumenti per leggere e studiare, per esprimersi e comunicare, aiutandoli a costruire le loro idee sul mondo attraverso la riflessione critica, la ricerca, e il confronto con gli altri.
"Bisogna usare la città come una grande scuola", diceva Alfieri, ed è un messaggio che, mi auguro, sia gli insegnanti che gli amministratori della città saranno capaci di riproporre e perseguire, un'eredità preziosa da non disperdere.

LA DIMENSIONE NAZIONALE E INTERNAZIONALE

Intervento di Ledo Prato,
Segretario generale dell'Associazione delle Città d'Arte e Cultura

Fiorenzo Alfieri nell'esperienza di Presidente dell'Associazione delle Città d'Arte e Cultura

Nel 2000, insieme a Ugo Perone, allora Assessore alla Cultura della città di Torino, e agli Assessori alla Cultura delle città di Prato, Pesaro, Ravenna, Firenze, costituimmo l'Associazione delle Città d'Arte e Cultura (Cidac), con un primo nucleo di soci che si allargò rapidamente. Un anno dopo, Fiorenzo Alfieri diventa Assessore alla Cultura della città di Torino e assume la presidenza dell'Associazione. Siamo negli anni in cui l'Associazione nazionale comuni italiani (Anci) vive una fase travagliata e i Sindaci delle maggiori città danno vita al City Club, anche con l'obiettivo di stimolare il rinnovamento dell'Anci. Torino, con il Sindaco Valentino Castellani, ne fu protagonista. Nacquero articolazioni del City Club anche fra Assessori nei diversi rami delle Amministrazioni locali. Gli Assessori alla Cultura di molte città andavano assumendo un ruolo sempre più rilevante nella promozione e valorizzazione del patrimonio culturale e nella diffusione di nuove pratiche artistiche.

La costituzione dell'Associazione generò subito un notevole interesse. Avevo conosciuto Fiorenzo in occasione della preparazione del Piano strategico per la promozione della città – Torino Internazionale. Partecipava spesso alle riunioni del Comitato scientifico, insieme al Sindaco Castellani o da solo. Voleva essere informato, interveniva nel dibattito, dava suggerimenti, ascoltava. Ricordo la sua emozione e i suoi commenti quando fu sottoscritto il patto collegato al Piano nell'Aula Magna del Politecnico di Torino, con più di 100 attori socio-economici. Era fiero del lavoro svolto e pronto ad un'altra sfida: quella di competere per l'assegnazione a Torino delle Olimpiadi invernali del 2006. Non so quante volte gli ho sentito raccontare i momenti che hanno preceduto l'assegnazione a Torino delle Olimpiadi. Era come se li rivivesse ogni volta. Comincia così un lungo ed affettuoso rapporto che è durato fino alla sua scomparsa.

È stato presidente del Cidac fino al 2011, quando lasciò la Giunta municipale. Con la sua presidenza l'Associazione si sviluppò fino a rappresentare circa 50 città, da Milano a Venezia, a Roma e Napoli, fino a Palermo, Catania, Siracusa. Alfieri ha visto crescere decine di giovani Assessori a cui offriva suggerimenti, consigli e, soprattutto, lo stile di un amministratore attento, generoso, aperto, disponibile. Fiorenzo sentiva l'urgenza di un risveglio culturale delle città perché si portava dentro le esperienze innovative che aveva promosso a Torino. Indicava la sua città come un esempio virtuoso ma non come un modello. Sapeva che la ricchezza del paese andava rispettata, valorizzata, che le città dovevano aprirsi a collaborazioni virtuose, scambi di esperienze, aperture internazionali. Per queste ragioni, ad esempio, si inventò che le riunioni degli organismi dell'Associazione non si tenessero solo a Roma, ma nelle città socie. Con questo metodo rendeva possibile a tutti di avere un patrimonio di conoscenze comuni, di osservare da vicino le esperienze di successo, cercando così di costruire una comunità di amministratori con lo stile di governo che egli testimoniava. Ricordo quando, nonostante le difficoltà, volle a tutti i costi che facessimo un'Assemblea dei soci a L'Aquila, solo qualche mese dopo il terribile terremoto. Fu una esperienza che colpì tutti noi, ma Fiorenzo in modo particolare. Si fece carico di alcune esigenze espresse dal Sindaco, Massimo Cialente; attivammo alcune iniziative in ambito culturale a favore dell'Aquila, impegnò in prima persona la sua città. Ha dato rilievo alle relazioni internazionali, convinto che le città dovessero farsi conoscere all'estero, a partire da due capitali, Berlino a Parigi. Approfittando della nomina di Ugo Perone a direttore dell'Istituto italiano di cultura di Berlino, organizzammo, presso il Museo Musikinstrumenten, nel 2002, una mostra sulle piazze d'Italia, con la curatela di Leonardo Benevolo e Claudio Strinati, con opere dei musei civici che rappresentavano le nostre piazze. La stessa mostra fu poi trasferita prima ad Altenburg presso il Lindenau Museum e poi a Parigi, grazie ad un patto di collaborazione con il Festival de Saint-Germain de Mairie du 6° Arrondissement. Fiorenzo sapeva quanto le piazze delle città italiane fossero ammirate in tutto il mondo come veri capolavori di architettura. Aveva in mente le piazze della sua città. Fu grazie a questa iniziativa che la Cidac fu invitata ad essere partner di un progetto europeo sulle piazze d'Europa, coordinato dall'Università Iuav di Venezia, in partnership con l'Università di Barcellona, Salonicco, Parigi e Cracovia. Partecipammo a molti seminari europei portando l'esperienza delle nostre città e Fiorenzo fu accolto ovunque come rappresentante di un paese prima ancora che di una città. Era il suo sogno: Torino che tornava ad essere una capitale in grado di rappresentare al meglio l'Italia.

La promozione delle città d'arte era un suo obiettivo irrinunciabile. Una conferma fu, ad esempio, l'accordo stipulato con Alpitour grazie al quale, per la prima volta in Italia, si è realizzato un Catalogo delle città d'Arte, in più lingue, distribuito in tutte le agenzie di viaggio di Alpitour e dei suoi partner nel mondo. La prima grande operazione di marketing per lo sviluppo del turismo culturale. Fiorenzo credeva molto nella possibilità che le città potessero dotarsi di strumenti in grado di migliorare le politiche culturali. In collaborazione con la Compagnia di San Paolo di Torino, è stato possibile, ad esempio, allestire un modello di valutazione ex-ante ed ex-post degli eventi culturali, o di definire parametri di valutazione della qualità progettuale nella programmazione culturale. Ancora una volta anticipando i tempi e generando esperienze maturate solo negli anni successivi. Si può dire la stessa cosa se si pensa alla realizzazione dei Rapporti sulle città d'Arte del Nord, del Centro e del Sud dell'Italia. Non c'erano mai state indagini quali-quantitative dedicate.

Fiorenzo aveva una infinita pazienza nella costruzione di reti e relazioni. Per rafforzare sistemi di collaborazione ed esaltarne il valore, ad esempio, sostenne la necessità di costruire progetti in comune con il Gai (Giovani artisti italiani), organizzazione nazionale con sede a Torino e di cui è stato a lungo presidente. Cidac e Gai attivarono il progetto pluriennale Gemine Muse. Nei musei civici delle città aderenti alle due reti vennero invitati giovani artisti che, ispirandosi ai capolavori esposti, realizzarono opere, installazioni di arte contemporanea. Il progetto non mirava solo a consolidare il rapporto fra le due reti. Fiorenzo puntava ad un rinnovamento delle funzioni dei musei civici non solo nella riorganizzazione della loro gestione (aveva favorito processi di organizzazione in rete e spinto sul piano della loro autonomia nella sua stessa città), ma anche nella capacità di essere ispiratori della creatività contemporanea, adottando linguaggi in grado di interessare e incuriosire le giovani generazioni. Anche Gemine Muse fu un successo crescente e coinvolse decine e decine di musei e tantissimi giovani artisti.

Nell'ambito della nostra Associazione diede impulso ad iniziative comuni fra le città. Ad esempio con Felicittà, che nel giorno del 21 marzo, per alcuni anni, vide le città della rete promuovere molte iniziative nell'ambito dello spettacolo e delle arti performative, aprendo anche gratuitamente i musei civici al pubblico. Anche in questo è stato un innovatore anticipando, molti anni prima, l'istituzione da parte del Ministero della Cultura delle domeniche gratuite per l'accesso ai musei.

Nell'azione di promozione del ruolo delle città d'arte ha coltivato i rapporti istituzionali cercando il dialogo continuo con il Ministero della Cultura

e il Parlamento. Pur conservando l'esercizio del diritto alla critica per provvedimenti che considerava discutibili, non ha mai cercato lo scontro istituzionale, praticando la ricerca della collaborazione leale con Regioni, Stato e Parlamento. È stato così in occasione della approvazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio nel 2004, organizzando tavoli di confronto ed un'intensa attività di formazione per Assessori e dirigenti comunali per acquisire maggiori competenze nella gestione del nuovo quadro normativo. In questa strategia volta a costruire occasioni per promuovere i "diritti e le aspettative" delle città d'arte si inserisce, ad esempio, l'iniziativa sviluppata nel 2007. Fiorenzo ha sempre creduto che per la cultura non bastassero risorse dedicate e un Assessorato. Riteneva che beni e attività culturali potessero essere il motore per costruire un'idea di città, una comunità coesa, in una stagione già allora segnata da un'economia globale che metteva a rischio non solo le identità culturali ma anche le capacità di competere sulla scena internazionale senza un profondo cambiamento di prospettiva. Scommetteva sullo sviluppo dell'economia della creatività e della conoscenza, facendosi ispirare dalle esperienze soprattutto dei paesi anglosassoni. Per questo fu predisposto un documento portato al dibattito e all'approvazione dei Consigli comunali delle città di Ancona, Arezzo, Brescia, Caserta, Catania, Firenze, Lecce, Livorno, Lucca, Mantova, Matera, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Perugia, Pesaro, Pistoia, Prato, Ragusa, Ravenna, Roma, Salerno, Siena, Siracusa, Torino, Trento, Trieste, Urbino, Vercelli, Venezia, Verona. Il 9 maggio 2007 fu quindi presentato in una audizione alla VII Commissione Cultura, scienza e istruzione della Camera dei Deputati, alla presenza di una delegazione di dieci Assessori in rappresentanza dell'Associazione. Seguì un dibattito molto approfondito e il documento ispirò alcune iniziative legislative promosse dalla stessa Commissione. Analisi e, soprattutto, proposte ancora oggi di grande attualità. A riprova riporto solo la frase conclusiva del documento: "Oggi manca la percezione che una politica di crescita economica e sociale passi attraverso lo sviluppo delle città. Mentre è importante attivare risorse dal basso e far sì che ogni città si interroghi e si evolva. Se non vorremo restare seduti tranquilli nell'ultimo vagone del treno dello sviluppo".

Non mi soffermo sulle relazioni molto intime e personali che hanno contraddistinto la nostra lunga amicizia, il nostro rapporto molto confidenziale. Resteranno nel mio cuore e nella mia mente. Ciò che vorrei rendere pubblico è forse già noto. In occasione del suo sessantesimo compleanno alcuni suoi collaboratori e preziosi amici organizzarono una festa a sorpresa che comprendeva la redazione di un libretto in cui alcuni degli amici di Fiorenzo avrebbero dovuto scrivere un pensiero, con leggerezza. Accettai con grande

piacere e pensai che potevo permettermi un tono ironico. Ho scritto questa paginetta e ora la condivido con chi vorrà:

Testimonianza "erudita"
(e non poteva che essere così vista l'occasione e il Personaggio)

Ho accolto di buon grado quando propostomi dagli organizzatori e, visto anche il mio ruolo e i miei rapporti con Lui, ho cercato di mettere in relazione alcune di quelle Sue caratteristiche che a me sono più note, con alcune citazioni. Quasi a suggerire un viatico e offrire "bocconcini eruditi" alla "merenda sinoira".
Il Nostro, come è noto, non si nega a nessuno, parla con tutti. Ha fatto Suo quanto diceva Vinicius de Moraes (artista, poeta, filosofo): "La vita è l'arte dell'incontro".
Il dialogo (qualche volta il monologo!) con gli altri è una scelta di vita. È un "riformista" con grandi aneliti per la pace e le buone relazioni fra nazioni, popoli, persone. E sa che in politica la capacità di ascolto è una dote importante.
Ha fatto Suo quanto ha scritto Roberto Calasso in *La letteratura e gli Dei*:
"Dietro le instabili quinte di ciò che si lascia chiamare "realtà" le voci fanno ressa. Se nessuno le ascolta, si impadroniscono dei panni del primo che capita e la loro irruzione sulla scena può essere devastante. Violento è innanzitutto ciò che non ha trovato ascolto".
Non Gli fa difetto la determinazione. Quando ha raggiunto un risultato a lungo atteso non nasconde la Sua soddisfazione. Ma da amico (e consigliere!) come non ricordarGli il saggio suggerimento di Stanislaw Jerzy Lec (da *Pensieri spensierati*):
"Quando ti metti a saltare di gioia, bada che qualcuno non ti tolga la terra da sotto i piedi".
Se c'è un progetto innovativo da portare avanti o l'ha pensato Lui o vi aderisce con il solito entusiasmo. Se può precedere gli altri non si risparmia: tiene troppo alla Sua Torino (e al Toro!). Prudenza però. Attenzione a quanto suggerisce Stanislaw Jerzy Lec:
"Molti che avevano preceduto il proprio tempo hanno poi dovuto aspettarlo in locali piuttosto scomodi".
A volte nasconde bene, a volte no, un certo senso di fastidio verso chi ha certezze da spiattellare sempre e comunque. DiciamoGli in coro di non preoccuparsi. Ha scritto Stanislaw Jerzy Lec in *Pensieri spettinati*:
"Ci saranno sempre degli eschimesi pronti a dettare le norme su come devono comportarsi gli abitanti del Congo durante la calura".

È testardo, determinato. Più una cosa è difficile, più si ostina, lavora. Ha letto questa massima di Ludwig Wittgenstein (filosofo del XX secolo):
"Quando si è nella merda c'è una sola cosa da fare: marciare. È meglio stramazzare, morti dallo sforzo, che crepare lamentandosi".
Lo sorregge un'intima convinzione che ha mutuato dal pensiero di Mencio (filosofo cinese, IV-III secolo a. C.):
"Un uomo che ha piegato se stesso non potrà mai raddrizzare gli altri".
Quando sembra appagato per un risultato raggiunto non c'è da fidarsi: sta già covando qualche altra cosa. Sembra che il Suo motto l'abbia preso in prestito da Cesare Pavese:
"L'unica gioia al mondo è cominciare. È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre, ad ogni istante".
Qualche buon amico e collega (di Giunta?) qualche volta Gli ha dato un consiglio preso in prestito da Sherwood Anderson (scrittore):
"Lascia perdere l'Arte: sono già in molti a dormire con lei".
Ma Lui, imperterrito risponde con Mably (utopie del '700):
"Questi sogni sono forse il nostro bene più reale".
Attenzione però perché sembra che si vada convincendo di quanto sosteneva Corrado Alvaro (*Quasi una vita*, 1940):
"La prima impressione che prova l'uomo quando termina la giovinezza, è che diventa utile agli altri". Dio ce ne scampi!
Consentitemi, per concludere, di usare questa volta la prima persona e di rivolgermi direttamente a Fiorenzo.
Caro Fiorenzo, tanti auguri. Scusami se per un po' di tempo ti ho chiamato Ugo. Ho molto apprezzato che una volta mi hai detto che potevo chiamarti anche così, se mi facilitava le cose! Spero di essere migliorato. I miei Auguri stanno nella massima che ho preso in prestito da Albert Einstein:
"Un uomo è vecchio solo quando i rimpianti, in lui, superano i sogni".
Un abbraccio.
Ledo

Intervento di Valentino Castellani,
già Sindaco di Torino

Se volessimo esprimere una sintesi dell'impegno di Fiorenzo Alfieri potremmo dire che ha conservato il Dna del maestro e che nel suo impegno pubblico – lo ha detto molto bene Paolo Verri – si è dedicato "alla strutturazione della

città come sistema educativo". Proprio così.
Se si considerano i fatti o gli eventi che in tutti questi anni hanno segnato il rinascimento di Torino come città d'arte e di cultura si trovano sempre tracce del suo lavoro. La riapertura di Palazzo Madama in occasione delle Olimpiadi, il rilancio come Fondazione del Museo Egizio, Il Teatro Ragazzi, la guida dei lavori per il Primo Piano Strategico della città, le Luci d'Artista, il programma culturale della città durante le Olimpiadi, l'accordo con Milano per MITO Settembre Musica … Un elenco lunghissimo, che è meglio interrompere per non rischiare di finire nell'agiografia!
Si sbaglierebbe però se si confinasse l'impegno di Fiorenzo Alfieri nell'ambito localistico della sua città. Per lui Torino era una città in rete, connessa non soltanto con le altre città italiane ma anche con quelle europee che più avevano da insegnare.
Da Assessore alla Cultura alimentò molte iniziative per mettere in rete varie città italiane con le quali condividere eventi e progetti, tra i quali anche quello delle Luci d'artista, che gli era molto caro.
Mi fa anche piacere citare una delle ultime idee che ho avuto la fortuna di condividere con lui quando era presidente dell'Accademia Albertina ed io del Conservatorio. Circolava una bozza di riforma degli Istituti di alta formazione artistica e musicale – le Accademie ed i conservatori, appunto – e su quella base proponemmo all'allora Ministra Fedeli un percorso di fusione tra le due istituzioni torinesi per costituire un Polo delle Arti, cioè una realtà accademica che, affiancandosi all'Università e al Politecnico, completasse l'offerta universitaria torinese e potenziasse la capacità di attrazione di talenti anche nel campo artistico. Quel progetto è ancora in itinere e quando andrà sperabilmente a buon fine avrà una piccola impronta anche del lavoro di Fiorenzo.
L'orizzonte delle sue curiosità e interessi si estendeva anche a molte città europee con le quali Torino intratteneva rapporti. In particolare aveva un legame di lunga data con Barcellona, credo fin da prima dei tempi della Giunta Novelli, quando esportò in quella città ancora sotto il regime franchista le esperienze torinesi delle politiche per i giovani in campo educativo. E da Barcellona trasse ispirazione per proporre anche a Torino il metodo della pianificazione strategica come strumento di *governance* dello sviluppo locale. Arruolammo insieme il Sindaco di Barcellona Pasqual Maragall ed insieme a lui molte risorse pensanti della città, e l'Associazione Torino Internazionale che Fiorenzo si inventò non fu solo un efficace strumento operativo, ma anche una vera scuola di cittadinanza per i giovani che vi furono coinvolti.
Torino fu così la prima città italiana a fare un piano strategico e solo in

seguito l'Anci ha costituito la rete delle città strategiche con oltre quaranta adesioni.
Mi piace ora concludere con un pensiero molto personale.
Alla sera, quando torno a casa ed attraverso il Po, guardo il Monte dei Cappuccini impreziosito dai *Piccoli spiriti blu* di Rebecca Horn e mi torna spesso in mente proprio quel giorno del 1998 quando Fiorenzo entrò nel mio ufficio con "un'idea": trasformare le luminarie di Natale in un evento d'arte contemporanea per attirare i turisti a Torino anche d'inverno. E penso al grande mistero della morte ed alle domande che ci poniamo senza avere la certezza di una risposta. A me piace sperare con le parole di Sant'Agostino:
"La morte non è niente.
Sono solamente passato dall'altra parte: è come fossi nascosto nella stanza accanto.
Io sono sempre io e tu sei sempre tu.
Quello che eravamo prima l'uno per l'altro lo siamo ancora.
Chiamami con il nome che mi hai sempre dato, che ti è familiare;
parlami nello stesso modo affettuoso che hai sempre usato".
Ecco: fare memoria di Fiorenzo Alfieri è come averlo ancora tra noi per rinnovargli un grazie per tutto quello che ha fatto e che ci ha lasciato.

Intervento di Sergio Chiamparino,
già Sindaco di Torino e Presidente della Regione Piemonte

Vorrei ricordare alcuni momenti, alcune iniziative che videro protagonista Fiorenzo e che rappresentarono e rappresentano a mio avviso, tuttora, momenti di grande orgoglio torinese, per così dire. Del primo ha già parlato Castellani. Si tratta della programmazione strategica; ne accenno solo con riferimento particolare ad un paio di questioni che nel pensiero di Fiorenzo rappresentavano secondo me i capisaldi della programmazione stessa: innanzitutto la programmazione strategica non coincide con il gruppo di esperti che scrivono un libro; quello appunto è un libro; programmare il futuro di una città vuol dire mettere in rete i territori, le città; Fiorenzo è stato forse l'interprete più acuto di un libro assai importante scritto dal professor Arnaldo Bagnasco dal titolo assai significativo: *Torino (uscire da)*. L'idea cioè che le risorse migliori di una città emergono e si esaltano nel confronto e nel mettersi insieme agli altri, non nel chiudersi su se stessi; in questo modo si esalta solo il provincialismo culturale! Fare programmazione

strategica vuol dire, come già accennato, non scrivere un libro più o meno dei sogni, ma fare emergere quello che vive, anche contraddittoriamente, in una comunità, individuare i progetti trainanti, saperli accompagnare con l'azione politica ed amministrativa.
Il secondo tema che ha segnato, a mio avviso, in modo netto il carattere innovativo del pensiero e del lavoro di Fiorenzo è l'idea, quasi l'ossessione, sulla centralità della cultura in quanto la cultura è, nelle sue diverse declinazioni, il racconto più fedele di una città, di un territorio, di una comunità. Voglio fare due esempi attingendo ai ricordi delle tante iniziative che Fiorenzo portò avanti da Assessore alla Cultura durante i miei mandati da Sindaco, attingendo volutamente ad un paio di iniziative che suscitarono molta discussione, molte perplessità, anche fra di noi e nell'opinione pubblica. La prima è la mostra sull'Africa: allora era il periodo in cui si susseguivano le mostre sugli impressionisti, le quali, di facile organizzazione, facevano grandi numeri di visitatori ed erano viste come il veicolo attrattivo per eccellenza per le città che volevano crescere nella promozione turistica. Molti si chiesero: "perché l'Africa?". Era il tempo, allora più di oggi, in cui le contraddizioni dell'immigrazione da quei paesi era particolarmente forte, perché rischiare con una mostra, come diceva qualcuno, "di élite troppo colta"? La risposta di Fiorenzo fu coraggiosa e vincente: proprio perché l'immigrazione rappresenta oggi una contraddizione nella nostra città, noi dobbiamo mostrare la storia, la cultura, l'arte di quei popoli; dobbiamo raccontare Torino anche attraverso le sue contraddizioni e non limitarci a farla essere un teatro in cui si raccontano storie che potrebbero essere raccontate in ogni città italiana; vinse sia per i numeri, che non furono inferiori alle mostre " più facili" sia, soprattutto, perché rappresentò un momento di alto valore culturale a livello nazionale ed internazionale che premiò Torino e contribuì alla sua promozione in maniera assai significativa.
La seconda fu il progetto teatrale *Domani* curato da Luca Ronconi, al cui interno vi erano due delle cinque pièces che lo componevano, che raccontavano quella città capitale del capitalismo manchesteriano e dell'antagonismo operaio nelle sue varie declinazioni politiche, sindacali, culturali e organizzative, di cui ha accennato Quagliotti nella sua relazione, che ha obiettivamente rappresentato il momento più alto ed al tempo stesso più critico della storia novecentesca di Torino. Ecco perché la cultura è la città: la storia, il patrimonio scientifico e culturale accumulato, le contraddizioni che ha vissuto, quelle che vive.
Infine, un accenno all'attenzione che Fiorenzo aveva, anche qui potremmo dire quasi all'ossessione, per la fruibilità di massa della cultura, di quella

“facile” e di quella “colta”. Ne ha parlato all’inizio il Sindaco Lo Russo. Io vorrei parlare della trasformazione da ente ministeriale a Fondazione del Museo Egizio, senza alcun dubbio la stella polare del sistema culturale torinese. All’epoca non era così; o meglio, lo era per gli addetti ai lavori, per le persone che già conoscevano il valore inestimabile del patrimonio custodito in quel museo. Lo Stato si era rivelato un ottimo conservatore ma un pessimo organizzatore della fruizione. Fiorenzo, utilizzando le normative entrate in vigore, lavorando gomito a gomito con il Ministero e con l’allora Ministro Rocco Buttiglione, con le Fondazioni bancarie della città e, soprattutto, rispondendo puntualmente ed efficacemente alle tante critiche che, più o meno ispirate, giungevano attraverso quelli che qualcuno oggi chiama i “giornaloni”, promosse la trasformazione in Fondazione dell’ente. Ne entrarono a far parte come soci gli Enti locali e le Fondazioni bancarie; fu finanziato con le risorse dei soci l’imponente ampliamento che vediamo oggi; si acquisì una flessibilità organizzativa che ha permesso di migliorare esponenzialmente la fruizione portando il numero di visitatori a più che triplicare nel giro grossomodo di un quindicennio, migliorando significativamente anche l’aspetto conservativo arricchito da rapporti con i principali musei del mondo e con lo sviluppo di attività di ricerca archeologica innovative. Si dimostrò così sul campo che l’arricchimento del patrimonio culturale non solo non è in contraddizione, ma può arricchirsi insieme alla possibilità che un numero sempre più vasto di persone ne possa fare tesoro.
Spero di essere riuscito con questi accenni a trasmettere il messaggio che volevo lasciare: Fiorenzo ha fatto della cultura una forza viva di trasformazione della città perché ha sempre visto la cultura come luogo in cui si esprimono le forze vive della città. Lo ha fatto con il pensiero e con l’azione politica ed amministrativa.

L'EREDITÀ CULTURALE

Intervento di Angela La Rotella,
già dirigente dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Torino

Prima di ogni altra cosa voglio ringraziare l'Associazione Consiglieri Emeriti per aver voluto questa giornata per ricordare Fiorenzo Alfieri amministratore. È proprio ad amministrare la città di Torino che Fiorenzo ha dedicato la sua vita professionale a partire dai suoi trent'anni. Sicuramente accanto alla sua attività didattica, quello dell'amministratore è l'impegno che ha contraddistinto la storia di Fiorenzo e insieme alla pedagogia, la cultura ha rappresentato la cifra identificativa del suo lavoro. Io ho avuto la fortuna e il privilegio di poter lavorare con lui in un rapporto di strettissima collaborazione ed è quindi su quella che è stata la mia esperienza accanto all'Assessore alla Cultura che mi concentrerò, esperienza di dieci anni durante le amministrazioni guidate da Sergio Chiamparino.
Non è quindi questa l'occasione di parlarvi del mio rapporto personale con lui, di quello che mi ha lasciato sul piano dell'amicizia, della profonda alleanza affettiva che ci ha legato, ma mi urge dirvi che anche il piano più specificamente "umano" non può essere disgiunto dall'esperienza professionale, perché lavorare con lui significava, almeno dal mio privilegiato punto di vista, condividere una visione della vita, del suo significato intrinsecamente legato al servizio alla cosa pubblica. Tutti e due arrivavamo dall'esperienza nella scuola, e credo che questo abbia all'inizio rappresentato un collante: pensare la cultura come formazione permanente, come occasione, prima di ogni altra cosa, per contribuire alla crescita della persona. Infatti entrambi pensavamo che, per ogni individuo, finita la formazione scolastica, fosse la vita culturale quella che può contribuire in modo significativo a continuare a nutrire la mente, ad allargare gli orizzonti interpretativi della realtà, ad ampliare la conoscenza per capire se stessi e il mondo.
Il termine amministratore però, per provare a raccontare il lavoro di Fiorenzo come Assessore alla Cultura, mi suona inadeguato, o almeno riduttivo. Fiorenzo infatti ha creato e realizzato visioni, non ha pensato neanche per un attimo di limitarsi ad amministrare quanto aveva trovato, pur partendo con

grande rispetto e riconoscenza da quello che gli veniva consegnato da chi prima di lui aveva avuto quel ruolo, si è da subito impegnato e ha impegnato chi lavorava con lui, a far crescere, a innovare, a interpretare l'amministrare come un compito che si doveva inserire in una strategia ampia, di lunga durata, che potesse lasciare un segno nel tempo.
Il suo precedente impegno nella costruzione del Piano Strategico della città ha fortemente e continuativamente segnato il suo modo di intendere il suo ruolo di Assessore.
La sua convinzione, affermata e difesa sempre con tenacia, che la cultura rappresentasse oltre che formazione permanente, una strategia di crescita, di sviluppo economico, di volano per l'attrazione di investimenti sulla città, ha permeato tutta la sua attività. Fiorenzo aveva come Assessore l'intelligenza e l'umiltà di guardare e ispirarsi ad altre esperienze, di imparare da quelle città che lui diceva "c'è l'hanno fatta" a uscire dalla crisi postindustriale, e pretendeva che anche noi suoi stretti collaboratori studiassimo, guardassimo a quei modelli anche andando con lui in quelle città per osservare, imparare, creare relazioni utili alla nostra Torino.
Ma per attenermi di più al titolo di questo incontro che mi è stato assegnato dagli amici che mi hanno onorato di questo invito, *L'eredità culturale*, proverò a riflettere con voi su quello che abbiamo e dobbiamo proteggere del suo lascito culturale, eredità lasciata a chi deve e può continuare a lavorare per la città come amministratore, ma anche a chi come me lo può fare in un ruolo diverso anche se sempre legato alla cultura, e anche a chi come molti di voi può continuare ad esercitare un'influenza positiva sul futuro della nostra comunità.
Prima di tutto dobbiamo ricordare la grande eredità che ci ha consegnato in termini di patrimonio culturale: il recupero di Palazzo Madama, oggi uno dei più importanti musei cittadini, le sale teatrali con il recupero del Teatro Astra, le Fonderie Limone, La Casa Teatro Ragazzi, il Teatro Vittoria, l'apertura del Mao, la nascita della Fondazione Museo Egizio, la creazione della Fondazione Torino musei, l'abbonamento Torino Piemonte musei, il rinnovo del Museo dell'Automobile. Solo ad elencarli fa impressione constatare quanto, anche grazie al fondamentale apporto del suo Sindaco, dei suoi colleghi e colleghe, Fiorenzo ha potuto realizzare, e consegnarci, quanto ci ha lasciato in eredità. Un patrimonio che quasi diamo per scontato come ci fosse sempre stato, ma di cui molti di voi hanno vissuto insieme a lui la fatica, le difficoltà da superare, e la caparbietà e determinazione con cui ne ha difeso la necessità.
Necessità, ecco una parola chiave che mi ha inculcato e che considero uno dei suoi lasciti. Necessità era per lui una chiave interpretativa del valore, quello che discriminava il suo giudizio culturale, anche sul valore artistico di

un'opera, bisognava sentire, capire e cogliere la necessità di un progetto, e solo se si poteva coglierne quella necessità, allora valeva la pena lottare per difendere una scelta, per cercare di appoggiarne la realizzazione.
Però, se dovessi concentrare in una parola l'eredità più grande che ci ha lasciato, quella sarebbe sistema. E oggi voglio qui enunciare quella parola, a volte svilita, criticata, come simbolo e valore di un metodo che Fiorenzo ci ha insegnato, ci ha trasferito, e almeno per me e per molti, un metodo che ha plasmato il modo di lavorare. È quella l'eredità forse più significativa che Fiorenzo ci ha lasciato, un'eredità tanto fondamentale quanto nel tempo sacrificata. Un'eredità fragile e bisognosa di recupero, sulla quale credo ci chiederebbe di rispondere.
Fare sistema per Fiorenzo voleva dire costruire alleanze, ottimizzare le risorse, rendere forte quello che fuori dal sistema sarebbe stato debole, aiutare il piccolo grazie al grande.
Così ha fatto nascere il Sistema Teatro, il Sistema Danza, aiutato a far crescere Sistema musica, così è nato il sistema dell'arte contemporanea, così si sono affrontate le Olimpiadi della Cultura, così si è costruito il programma di Torino 150 per celebrare l'anniversario dell'Unità d'Italia.
Fare sistema, voleva dire per Fiorenzo avere la capacità, l'autorevolezza di far sedere intorno a un tavolo le varie parti, dalle grandi istituzioni, alle piccole associazioni, dagli artisti agli organizzatori e spiegare loro una visione, trasferire loro una necessità.
Certo, va riconosciuto che furono anni in cui avemmo la fortuna di avere interlocutori disponibili e capaci, abbiamo avuto la fortuna di aver avuto come referenti e alleati, nei vari mondi della cultura, figure di alto valore e intelligenza, non si sarebbe infatti potuto fare sistema se non ci fossero state le persone disponibili a mettersi intorno a quel tavolo. In quegli anni c'erano quelle persone, ma anche di questo va riconosciuto merito a Fiorenzo, di aver saputo valorizzare i suoi referenti e di aver, molto sovente, saputo scegliere i protagonisti della scena culturale con cui costruire progetti e strategie. Lui diceva sempre che il sistema non è la somma delle parti così come sono, ma occorre che ognuno sia disposto a sacrificarsi un po'…
Fare sistema voleva dire condividere gli obiettivi ma anche creare le condizioni perché potessero essere raggiunti, difendere le risorse, coinvolgere i partner per trovarne; penso a quanto in quegli anni ha saputo fare sistema con il collega Leo in Regione, a quanto ha saputo supportare la necessità e la forza dei suoi progetti, convincendo le Fondazioni ex bancarie a sostenerli, a quanto ha cercato di posizionare i sistemi culturali torinesi a livello nazionale e internazionale.

Il sistema culturale Torino infatti in quegli anni è diventato un modello, un esempio da seguire, un caso di cui si parlava nelle altre città.
Fare sistema voleva dire coinvolgere non solo gli enti e i soggetti del mondo culturale, ma far sentire alla città, ai cittadini, che si era parte di una comunità: le Olimpiadi, Torino 150, ma anche MiTo Settembre Musica, le inaugurazioni del Regio o dello Stabile, l'accensione delle Luci d'Artista, tutto doveva far sentire i cittadini parte di un'esperienza, protagonisti della vita culturale, partecipi e orgogliosi di essere torinesi.
Questa modalità di lavoro era diventata per noi imprescindibile, non si sarebbe mai immaginato un percorso che non fosse costruito insieme, che non avesse raggiunto la capacità di fare squadra, dentro e fuori dall'Assessorato. Fiorenzo passava un'enorme quantità di ore a scrivere, preparare presentazioni, per comunicare al meglio, per convincere, per portare la Giunta, il Consiglio comunale e la comunità esterna a credere nei suoi progetti, a condividerli.
L'amministrazione che è venuta dopo a governare la cultura ha continuato, seppur in modo diverso, a credere e lottare per difendere i sistemi che Fiorenzo aveva costruito e che lui continuava a seguire con grande amore anche nel suo nuovo ruolo di Presidente dell'Accademia Albertina, e nei vari altri ruoli in enti culturali che ricopriva. Maurizio Braccialarghe ha continuato a interpretare l'incarico di Assessore alla Cultura nel segno del sistema, condividendo con Fiorenzo la profonda convinzione che la cultura faceva la differenza per la crescita e lo sviluppo di una città e della sua comunità. E credo che per alcuni consiglieri, tra cui in particolare per Luca Cassiani, nel suo ruolo di presidente della Commissione cultura, l'eredità del metodo di Fiorenzo, fosse qualcosa di ormai acquisito nella pratica dell'amministrazione. Poi lasciatemi dire con onestà che questo metodo di lavoro si è interrotto.
Non è questa la sede per analizzare ed esprimere giudizi su quanto è avvenuto in questi ultimi anni, ma sicuramente senza timore di venire smentita, sento che si è interrotto un percorso, e si è sottovalutata l'importanza di saper fare sistema.
La capacità di coinvolgere e di creare comunità di intenti era anche il frutto della sua capacità di ascolto, di attenzione ma soprattutto di curiosità intellettuale. Da questo profondo interesse e apertura anche verso le idee degli altri deriva la fiducia con cui sosteneva iniziative e progetti che magari in prima battuta non erano tra le sue priorità. Quando gli proposi di dare vita a Biennale Democrazia, sapevo che non apparteneva al suo universo di interessi, ma ho trovato da subito il suo pieno appoggio, mi ha dato carta bianca per iniziare una grande avventura che grazie alla sua fiducia ha portato

a raggiungere risultati che continuano ancora oggi a renderla un'eredità viva. Abbiamo un compito noi tutti, proteggere questa eredità materiale e immateriale, non solo per conservare quello che ha lasciato, ma per andare oltre, per continuare a pensare in grande per la nostra città, per il nostro paese, con l'ottimismo e l'energia infaticabile, che anche di fronte alle peggiori avversità non l'hanno e non l'avrebbero mai fermato. Grazie Fiorenzo.

Intervento di Antonella Parigi,
già Assessora alla Cultura della Regione Piemonte

Sarebbe molto lungo elencare tutti i progetti culturali che hanno visto Fiorenzo Alfieri inventore, sviluppatore e patrocinatore, durante la sua lunga vita amministrativa. Io sono riconoscente a lui e ad Angela La Rotella per aver avuto la straordinaria possibilità di inventare e realizzare Torino Spiritualità. Senza di loro non ci sarebbe stata.
Ma va detto che Fiorenzo non si ritirò mai a vita privata e anche quando terminò il suo mandato come Assessore alla Cultura, rimase a disposizione della comunità e protagonista della vita culturale cittadina. Va sicuramente ricordata la sua presidenza dell'Accademia Albertina, che svolse con il consueto entusiasmo progettuale, così come quella degli Amici dell'Orchestra Filarmonica del Teatro Regio, ma fu per me, negli anni del mio mandato assessorile in Regione, un prezioso e affidabile alleato e consigliere. Fiorenzo era per me innanzitutto un amico e un maestro, anche se non sempre andavamo d'accordo, anzi a dire il vero spesso eravamo su posizioni diverse, perché ci differenziava il mio amore per la cultura pop, un'inclinazione che a lui sembrava talvolta eccessiva. Ma certamente con lui la discussione era sempre proficua e utile ad avere un orizzonte strategico più chiaro. Non c'era problema su cui io non chiedessi il suo parere e anche quando mi dimenticavo di chiederlo, Fiorenzo interveniva con lunghe mail, a me e a Sergio Chiamparino, in cui esprimeva le sue opinioni anche quando erano in contrasto con le mie o con quelle della Giunta che rappresentavo. Faceva parte della libertà e profondità del nostro rapporto e del suo essere sempre e comunque un servitore della comunità, cosa che dimostrò accettando anche incarichi difficili e non particolarmente gratificanti. Accettò la mia richiesta di fare il Presidente di Artea, una fondazione del territorio cuneese che attraversava un momento molto difficile e che aveva bisogno della sua autorevolezza per ritrovare solidità e unità tra i soci, così come fu disponibile

a presiedere il Consiglio d'amministrazione del Castello di Rivoli, il suo ultimo, amatissimo, incarico.
Nominare Fiorenzo significava avere una persona della massima fiducia e poter contare su una assoluta dedizione, ma al tempo stesso bisognava mettere in conto un grande aumento delle mail e una vulcanica progettualità, che non ti dava scampo. Fiorenzo non mollava mai e quando rappresentava un ente lo faceva fino in fondo, finché non otteneva il risultato atteso.
Credo che quanti di voi conoscano la direttrice Carolyn Christov-Bakargiev possano capire che coppia esplosiva fossero insieme, entrambi così innamorati dell'arte da non lasciare scampo a chiunque non corrispondesse gli obiettivi di crescita che si erano prefissati.
Appare dunque chiaro come sia arduo elencare il numero di iniziative e di interventi che hanno visto Fiorenzo protagonista. Per questo ho deciso di descrivere la sua eredità attraverso la scelta di quattro parole, che possano condensare, almeno in parte, il suo pensiero e la sua azione. Le parole che ho individuato sono: amore, ascolto, ambiente e sistema. Quattro parole che possano essere un'indicazione in questo ennesimo momento di ripartenza e di ripensamento che la nostra città attraversa. Quattro punti di luce che oggi Fiorenzo indicherebbe come mete a cui appigliarsi per non cadere nello sconforto. Perché dopo questi anni di smarrimento, il primo istinto che ho avuto è stato quello di dire che di questa eredità non era rimasto niente. Ma non credo che sarebbe stato questo l'atteggiamento che Fiorenzo si sarebbe aspettato da me e da tutti noi, soprattutto lui odiava il pessimismo fine a se stesso, le lamentele inutili o gli inconsistenti piagnistei. Per questo oggi noi dobbiamo e possiamo ripartire dalla prima parola, la parola amore, che per lui era un credo profondo nella cultura, nell'arte come momenti di crescita e di formazione personale. Un amore sincero, vissuto e testimoniato ogni giorno, non una posa o un dover essere, ma una tenace convinzione nel potere trasformativo della persona e della società che arte e cultura possono e soprattutto devono avere. Non semplici abbellimenti, non puri momenti ludici, ma pilastri fondamentali per una società e una comunità adulta, consapevole e responsabile. Ed è questo amore per la cultura che oggi dobbiamo mettere al centro nel ripensare un futuro della nostra città, perché solo la valorizzazione del capitale umano può rappresentare la strada della vera innovazione e di un cambiamento profondo, che riporti al centro le necessità del cittadino e più in generale dell'essere umano.
La seconda parola è ascolto, capacità di cogliere le idee, comprenderle e favorirne la crescita e lo sviluppo. Fiorenzo sapeva ascoltare e aveva quell'attitudine ad intuire prontamente quando uno spunto, un abbozzo

progettuale poteva svilupparsi e diventare un nuovo percorso per la nostra città. Non si limitava ad un'interlocuzione superficiale, ma entrava nel merito e approfondiva i dettagli diventando in questo modo non un semplice elargitore di contributi, ma un alleato e un supporto per quanti volevano operare nel nostro settore.
Ma perché una città sia innovativa ed esprima energia, vitalità, crescita è necessario creare un ambiente culturale propizio. Fiorenzo aveva perfettamente capito che il cambiamento poteva nascere solo se non opera di singoli, ma attitudine pervasiva di un'intera città e di una comunità. Torino doveva essere il luogo dove i progetti potevano diventare possibili, punto di riferimento a livello italiano per la sperimentazione culturale e dove le menti più brillanti potevano venire a lavorare. Ma perché questo potesse accadere doveva esserci un terreno fertile capace di accogliere.
Infine, collegata ad ambiente, c'è la parola sistema, quel sistema Torino tanto vituperato negli anni passati ma di cui oggi la nostra città avrebbe tanto bisogno. Fare sistema era quasi un'ossessione per Fiorenzo, perché nella comunanza di intenti tra pubblico e privato, tra la città e le fondazioni bancarie e gli operatoti privati vedeva la possibilità di un'efficacia di azione e di una unitarietà, che evitava il procedere in ordine sparso e disordinato. Vedeva e si sforzava affinché il complesso mondo dei diversi *stakeholders* procedesse all'interno di una prospettiva strategica comune.
Era innanzitutto questo il compito che attribuiva a se stesso come Assessore e all'amministrazione: fare regia e mettere a sistema l'iniziativa dei singoli facendoli diventare tessere di un mosaico più ampio.
Per questo era continuo l'incontro tra assessorato e operatori anche privati, perennemente chiamati a contribuire e fare parte di una progettualità della città più ampia.
Naturalmente questi incontri erano anche l'occasione di dialogo e di discussione sulle politiche culturali, ed era bello parlare di cultura, confrontarsi e sentire i pareri degli altri.
Era un modo per tenere insieme le persone e creare non solo sistema, ma quell'ambiente culturale che diventava il presupposto per cui artisti e operatori culturali potessero crescere e sviluppare la propria progettualità.
Dunque un metodo, un atteggiamento, una propensione; queste ritengo siano le vere eredità culturali che Fiorenzo ha lasciato a tutti noi come comunità e come singoli individui che in lui hanno visto un maestro.
Abbiamo imparato che non è sufficiente fare, a questo fare va dato un senso, un orizzonte e soprattutto una dimensione collettiva, perché una città non ha bisogno di singoli eroi ma di costruire una comunità che condivida valori e percorsi.

Sono sicura che queste quattro parole, se applicate ogni giorno con ostinazione e pazienza, altre caratteristiche di Fiorenzo, potrebbero aiutare a far ripartire la nostra città, dove quello che oggi pare prevalente è un senso di solitudine e di isolamento. A questo innanzitutto va dato risposta e oggi più che mai l'azione amministrativa deve essere azione che miri a fare sistema e a ridare il senso di un cammino comune ad una città sfilacciata.

TESTIMONIANZE

Luca Cassiani

Un privilegio chiamato Fiorenzo

Ho deciso di scrivere queste poche righe per testimoniare il mio affetto e la mia gratitudine a Fiorenzo ad un anno dalla sua scomparsa. Permane vivo il dolore per la sua assenza e il senso di vuoto. È stato per me un grande privilegio poter lavorare e crescere al suo fianco durante i miei primi cinque anni in Consiglio comunale. Ancora più importante è stata l'amicizia e la stima che ci ha legati negli anni successivi e che è durata fino alla sua prematura scomparsa.

Fiorenzo appartiene alla generazione dei miei genitori e, durante gli anni di lavoro insieme, è stato per molti di noi, giovani consiglieri, un secondo padre: una figura importante, in grado di farci comprendere l'importanza dell'amministrare una città come Torino. Con Fiorenzo era naturale condividere una serata a teatro, una mostra o un'opera al Regio. Alla fine di ogni spettacolo, attendevo la sua recensione a caldo: sapeva coglierne dettagli e sfumature grazie ad una spiccata attitudine critica e ad una preparazione musicale e in più in generale culturale fuori dall'ordinario.

Fiorenzo era un amico che ti invitava a cena e cucinava per te, a Torino o a Gressoney; dopo cena, immancabile il rito della visione collettiva di un'opera lirica della quale spiegava l'allestimento innovativo o la grandezza della regia.

Venni eletto Presidente della commissione Cultura e subito Fiorenzo si mostrò attento e interessato ai lavori della Commissione. Era sempre disponibile e presente, e le ore trascorse con lui a Palazzo Civico o nel suo ufficio di via San Francesco da Paola sono state per me di grandissima importanza formativa. I nostri dialoghi mi permisero di "entrare" nei gangli della cultura della nostra città, di capire l'importanza di tutte le forme espressive di conoscere le istituzioni culturali esistenti e di partecipare a progettare le linee guida delle politiche culturali cittadine. Ogni giorno era come frequentare una lezione universitaria: si spaziava tra la storia dell'arte o del teatro, a quella dell'opera lirica, dal significato di un film ad un progetto teatrale da realizzare in città.

E poi l'arte contemporanea, le sue Luci d'Artista, le Olimpiadi della cultura, Ronconi, il Museo di arte orientale e molte altre iniziative culturali. È stato uno degli amministratori più longevi della storia di Torino, oltre 35 anni di impegno politico per la comunità che amava e che era la sua vera vocazione. Il suo obiettivo politico è sempre stato l'educazione permanente dei cittadini: pensava alle istituzioni culturali della città come una grande scuola che non smetteva mai di accompagnare i cittadini, dall'età giovanile fino alla maturità, fornendo opportunità di sapere, stimoli, proposte, riflessioni, novità, sfide … Fiorenzo è stato, anche in politica, un Maestro, uno di quelli che ti spiegava il suo pensiero con rigore logico e metodo scientifico; nulla era lasciato al caso, tutto doveva rispondere ad una ferrea ed inattaccabile programmazione trasversale e multidisciplinare. Insegnava a costruire modelli, progetti ed esperienze.

Ma soprattutto aveva una visione prospettica che declinava al futuro, tenendo insieme tutti i settori della vita cittadina: il turismo, la cultura, l'integrazione, il piccolo ed il grande commercio, i trasporti, l'ambiente, l'arte, la storia della città, la musica cosiddetta "colta" e quella popolare, il teatro sperimentale e quello classico. Una visione capace di collegare e far incontrare prospettive diverse, perché unire i punti e creare sistema era la sua strategia. Pensò e realizzò la Torino che non c'era, come scrisse in uno dei suoi libri, ed in grande parte si deve a lui il "progetto" di trasformazione della città che ne ha caratterizzato gli ultimi vent'anni.

Anche il sistema delle relazioni tra le istituzioni pubbliche e quelle private deve a Fiorenzo la sua affermazione come modello a livello nazionale. Torino diventò per tutti il paradigma della città che sapeva vincere, che non si era arresa al declino e che aveva trasformato la sua immagine sviluppando nuove vocazioni ed opportunità.

Ha sempre trasmesso il proprio sapere instancabilmente, ma allo stesso tempo era molto esigente con i suoi collaboratori. Pretendeva serietà, rigore, studio e confronto continuo. Interminabili le discussioni dove cercava, sempre con argomentazioni fondate, di persuaderti che la sua era la scelta giusta. Non si accontentava dei no, voleva motivazioni, voleva capire, era assetato di conoscere ed aveva, a dispetto dell'età, una straordinaria modernità di pensiero. È sempre stato un passo avanti rispetto al suo tempo e ai suoi coetanei. Ha inventato e programmato manifestazioni ancora oggi innovative e vinto sfide che sembravano impossibili. Fino alla fine è stato instancabile nell'elaborare nuove idee e progetti in ogni settore del sapere.

La sua vocazione pedagogica lo portava a lavorare per promuovere le nuove generazioni; ha sostenuto e "scoperto" moltissimi giovani artisti, scrittori,

attori, registi che poi hanno avuto carriere straordinarie. Aveva un fiuto naturale per il talento, in tutti i campi del sapere umano.
Ci ha insegnato a combattere per avere più cultura per tutti. Epiche le sue battaglie in Giunta, seguite dall'immancabile minaccia di dimissioni, per ottenere più risorse per il bilancio dell'Assessorato alla Cultura, a dimostrazione che la passione, la convinzione e la conoscenza nel merito delle questioni possono portare a vincere anche le più difficili battaglie politiche.
Si fece nemici, sia dentro che fuori dal Palazzo, ma tutti lo ricordano come un esempio di rigore, serietà e passione per la politica, e soprattutto per la "sua" Torino. Una passione che è riuscito a trasmettere a moltissimi dei suoi "allievi" insieme al metodo di lavoro e all'attenzione quasi maniacale per la programmazione
È stato un privilegio conoscerlo, un regalo poter lavorare con lui e una grande opportunità ascoltare le sue parole.

Tazio Brusasco

Conoscere Fiorenzo Alfieri
Conoscere Fiorenzo Alfieri è stato un grande privilegio.
Lavoravo all'Accademia Albertina da oltre un lustro quando, un pomeriggio del 2013, giunse la notizia della sua possibile nomina alla presidenza. Aveva da poco terminato la seconda esperienza alla Cultura con Chiamparino e in quella veste lo avevo ammirato, come tutti i torinesi che avevano vissuto l'ebbrezza olimpica e le coinvolgenti celebrazioni dei 150 anni dall'Unità d'Italia. Immaginare che avrei potuto lavorare con una persona così mi aveva entusiasmato.
In quei giorni mi era tornata in mente una scena di pochi anni prima. In un gioco da tavola era richiesto di immaginare un personaggio famoso e farlo indovinare alla platea rispondendo solo sì o no alle domande. Un caso: io avevo scelto lui, un amico ci era arrivato.
E anche lui, poco dopo, era arrivato in Accademia, portando con sé *La città che non c'era*, il libro che aveva appena scritto sulla sua esperienza di amministratore e sugli anni che avevano cambiato Torino. Lo donò a me e a qualche collega.
In breve tempo nacque un feeling. Nonostante in Accademia ci fossero buoni rapporti umani, non avevo mai amato il mio lavoro amministrativo. Ma ora

le cose cambiavano: lo affiancavo spesso e approfittavo di ogni occasione per un dialogo, un confronto, una spiegazione. E Fiorenzo non si negava, anzi gli piaceva raccontare. A me chiedere e ascoltare piaceva ancor di più. Pian piano iniziavo a esprimere le mie idee e sottoporle al suo vaglio, registravo giudizi e commenti sui quali meditavo a lungo e che talvolta risfoderavo nei confronti con altri, spesso dimentico dei diritti d'autore.
Avevamo in ufficio una collega che generava un clima di tensione e conflitto con tutti. A seguito dell'ennesima questione, ebbi occasione di scrivere una lettera di rimostranze a nome di tutti i colleghi. Lui era il presidente da poco e noi potevamo finalmente avere un giudice imparziale! Era la mia occasione: mi impegnai per condensare in poche righe tutta la rabbia e, *en passant*, cercare di colpire il giudice con la prosa. In quei giorni era a Gressoney, senza connessione: gliela lessi al telefono, col pathos di un attore a un provino importante. Non so se in quella occasione fu la sostanza o la forma, ma fummo ascoltati e ci sentimmo finalmente capiti.
Con i mesi intanto il nostro rapporto cresceva. Forse anche per fronteggiare la serie di eventi e iniziative che proponeva senza soluzione di continuità, mi aveva invitato nello staff, una lunga riunione settimanale nella quale si faceva il punto e si distribuivano attività e mansioni che sarebbero state verificate la settimana successiva. Il rispetto di questo appuntamento cadenzato era imperativo: "Io lavoro solo così, e le cose si fanno così!". E poi, dopo una breve pausa, sorridendo aggiungeva sottile: "Conosci altri modi?".
No, ma intanto per me era strano sedermi al tavolo con i miei responsabili e dialogare con loro sulle scelte da pari a pari. Era inedito. Com'è giusto, avrebbero poi scelto loro, ma in quelle occasioni ognuno di noi poteva arricchire il dibattito e offrire idee, senza sentirsi inibito dalla mancanza di galloni sulla giacca. In quelle riunioni io e gli altri giovani colleghi abbiamo osservato un metodo, pur a costo di qualche calo ponderale. Alfieri era capace di lavorare senza alzarsi dal mattino al pomeriggio, e talvolta le riunioni si susseguivano senza pause. "Ma mangia?" ci chiedevamo ogni tanto. Grazie a lui però siamo cresciuti sentendoci sempre protetti e stimolati dalla sua indiscussa (indiscutibile!) superiorità culturale, esperienziale e operativa. Era una guida: era davanti ma la sentivi a fianco.
Professionalmente mi ha cresciuto e formato come nessuno. Era maieutico e quando non c'era tempo di esserlo era un motore, tutt'altro che immobile. Grazie a lui quelli sono diventati anni formativi. Ma i miracoli non si possono fare, né le vocazioni inventare. E io, incoraggiato anche da lui, mi ero intanto messo a seguire i corsi per l'abilitazione all'insegnamento. Dopo oltre due anni il baricentro dei nostri discorsi si stava spostando dalla politica alla

scuola, anche se capivo – e su questo lui insisteva – che i due mondi sono comunicanti. Ecco che si apriva un altro lato luminoso di Fiorenzo e con lui di Maria Teresa e della loro esperienza: la pedagogia.
Che piacere sentir spiegare Vygotskij, Freinet, Piaget e Bruner da lui. E che bello capirli così, ricostruire e realizzare a posteriori il respiro, l'audacia, la bellezza delle attività che alle scuole elementari immaginavano e realizzavano per noi il mio maestro Angelo Petrosino e il direttore didattico Guido Piraccini. Anch'essi erano, con molti altri, membri del Movimento di cooperazione educativa che ha rivoluzionato la scuola pubblica in quegli anni (la nascita del tempo pieno!) e che era animato anche da Fiorenzo.
A Torino, negli anni Ottanta, la mia generazione ha avuto una scuola sperimentale di grande qualità. E quando, da adulto, parlavo con i miei genitori di quelle scoperte, che bello realizzare quanti tra gli amici di famiglia avevano contribuito a pensare e strutturare quella didattica. E quanti lo ricordavano! Per ricalarsi in quelle atmosfere sperimentali consiglio la visione della serie Rai *Diario di un maestro* di Vittorio De Seta, pietra miliare per gli insegnanti d'allora ma ancora illuminante per noi. Indovinate chi me ne propose con perseveranza la visione.
I nostri discorsi e confronti continuavano in ufficio e, dopo il mio ingresso nella scuola, al telefono e via mail, unendo ora l'educazione impartita tra i banchi a quella pensata per essere offerta alla società. Ecco di nuovo l'incastro perfetto dei due mondi: scuola e polis. Ecco l'Assessore che mi spiega come la città debba offrire ai cittadini un sistema culturale diversificato e battente che li coinvolga lungo l'arco della vita intera e non solo in quello temporalmente ristretto della scuola. Agganciare i cittadini partendo dalla zona di sviluppo prossimale per alzare continuamente – mai abbassare! – il livello. Indimenticabile, oltre che istruttivo.
Fiorenzo era curiosissimo, ironico, riflessivo e veloce al contempo, tenace, profondo, un po' narcisista e affettuosissimo. So bene che io l'ho frequentato solo per pochi anni e posso solo immaginare le emozioni di chi l'ha conosciuto per una vita. Ciononostante, sebbene sia consapevole che l'importanza che ho avuto nella sua vita non è paragonabile a quella che lui ha avuto nella mia, sento tuttavia di avere avuto con lui un rapporto privilegiato. Come d'altronde sentono tutti quelli che l'hanno conosciuto. Lui era capace anche di questo.
Ora siamo soli. E si sente.
Mi mancheranno le telefonate, le mail lunghe, belle, istruttive, le incredibili cene natalizie (ogni piatto aveva la sua storia sapientemente narrata), le visioni teatrali dei processi ai personaggi celebri della storia al Carignano, le

domande sul teatro e sulla lirica e poi sentirmi considerato, capito, protetto.
E mi mancheranno l'interesse e la profondità di molte nostre discussioni e anche le riflessioni che, inevitabilmente, dopo ogni incontro, mi accompagnavano e roteavano nella mia testa fino a trovarvi sede.
Mi mancherà inviargli le mie idee, consultarlo su alcune scelte, non solo professionali, sentire che c'era.
Ora, come si evince dagli articoli apparsi sui giornali in questi giorni, tutti quelli che sono stati in parte cresciuti da lui ne portano il segno e sono certo riverseranno nella loro azione quotidiana parte di quella eredità. Non possono fare diversamente. Difenderanno certi assunti e adatteranno ai tempi che cambiano quelle sensibilità e idee che per natura e osmosi hanno sviluppato.
Questa presenza diffusa è una delle eredità più grandi di Fiorenzo: chiunque si è giovato della sua conoscenza ha in sé una tessera più o meno grande del suo magistero.
E se chiudo gli occhi e penso a Torino oggi, non è un caso che il segno della sua impronta si profili subito, e così continuerà a essere, figlio dell'unione di esperienze e insegnamenti che compongono un mosaico brulicante, vivido, energico del quale credo lui sarebbe orgoglioso e felice.
Addio Fiorenzo.

Paolo Verri

L'uomo che ti cambiava la testa

Ho conosciuto Fiorenzo Alfieri in tempi relativamente recenti. Era il 1995, dirigevo il Salone del Libro e lui organizzava il centenario di Freinet, il grande educatore e pedagogista, negli spazi del Lingotto, immensi. Aveva coinvolto Ugo Li Puma, allestitore e inventore di forme con un cartone ignifugo adatto sia agli adulti che ai bambini, e aveva immaginato uno spazio che fosse insieme di discussione e di gioco. Poiché tutto rischiava di andare smantellato senza riutilizzo, mi aveva invitato a vedere gli ambienti e a prendere in considerazione la possibilità di riutilizzarli, cosa che avvenne! Nacque così il primo Caffè letterario del Salone, con un partenariato con Lavazza e se non sbaglio anche con Heineken, che sarebbe poi diventata sponsor del Salone della Musica.
Erano tempi mitici, ma il metodo Alfieri già dominava: fare rete, costruire esperienze, dare spazio alla creatività. Senza paure. Chiamando i migliori di ogni settore, prendendosi la responsabilità di sceglierli senza alcun bando

ma solo sulla base di colloqui esplorativi con cui capire se quelle persone erano adatte alle politiche che si volevano attuare. Quando mi chiamò – era il giugno del 1998 – a fare parte del suo staff, io dirigevo l'Associazione italiana editori, avevo appena inventato *Per un pugno di libri* ed ero a Chicago a condurre la delegazione nazionale alla più grande fiera dell'editoria del mondo. Mi spiegò – e mi convinse – che niente era più bello e importante di lavorare per il futuro della propria città, delle comunità locali. All'epoca non leggevo la cronaca di Torino, non sapevo cosa fosse una delibera, né come si costruisse un'agenda che sapesse tenere insieme le esigenze di trasparenza con quelle di riservatezza. Gli anni in comune con Fiorenzo (1998-1999) furono formidabili: Luci d'artista, Porta Palazzo, Piano strategico, promozione turistica e nuovo posizionamento internazionale furono tappe frutto di un lavoro di squadra e di un metodo di cui oggi si è persa la matrice ma non i risultati. Alle spalle c'era sempre lui, con il suo sorriso sornione e la tranquillità di chi pensa in lungo e sa che le cose andranno come sono state immaginate. Un progettista scientifico vestito da amministratore pubblico. Avrebbe dovuto avere una cattedra permanente per insegnare tutto questo. Sta a noi ora – nella nostra incapacità metodologica – trasferire questi modelli di lavoro. Dobbiamo provarci: glielo dobbiamo!

Adriano Da Re, Patrizia Rossello

Per Fiorenzo

Joan Didion, in quel meraviglioso libro che è *L'anno del pensiero magico*[15], nel narrare i momenti successivi alla morte di una persona cara, rintraccia lucidamente gli aspetti legati alla ragione, alla piena consapevolezza del significato dell'*assenza per sempre*, con quanto di irrazionale, di magico appunto, continua a permanere nell'animo di chi rimane, nel voler pensare comunque all'*attesa del ritorno*, al desiderio di vedere ricomparire chi invece non c'è più.

In apparenza antitetici, i due modi di elaborare il lutto sono invece strettamente annodati tra loro: si alimentano vicendevolmente nutrendosi dei ricordi che si ritrovano negli oggetti, nelle immagini, negli scritti, negli episodi che appaiono spesso all'improvviso nella mente e, pur consci che il distacco è irreparabilmente stabilito, resta il bisogno di dar vita a oggetti, immagini,

[15] Il Saggiatore, Milano, 2008

scritti per continuare un discorso interrotto o per portare all'attenzione di chi è *partito* quanto di nuovo, di altro nel frattempo sta accadendo intorno a noi. Ragione e sentimento quindi, questa volta figli entrambi della separazione, dell'abbandono eterno, si compenetrano percorrendo senza freni il nostro intelletto e solo il tempo può riportare ordine in un insieme di emozioni dove alla fine si imporrà fatalmente la ragione del non ritorno.
Troppo breve è l'assenza di Fiorenzo per non pensare a questo nostro stato d'animo, oppure forse troppo importante, forte e significativa è stata la sua figura per lasciarci andare solo ai ricordi. Sorge infatti spesso il desiderio di chiamarlo, di confrontarsi su idee o di dar vita a progetti, di renderlo partecipe di nuovi eventi o di chiedere la sua opinione su inaspettate situazioni, di ricordargli appuntamenti a cui non può mancare o di trovare con lui momenti sereni in cui dare finalmente spazio alle sue passioni di sempre.
Le passioni. Fiorenzo viveva di passioni, non esistevano vie di mezzo, passioni che sapeva rendere memorabili quando scopriva fossero condivise da altri. Amava l'arte e non mancava mai agli appuntamenti della Biennale a Venezia: percorreva assieme a noi i padiglioni, instancabile, curioso e aperto alle avanguardie come solo un uomo colto e senza pregiudizi sa esserlo. Fra qualche mese saremo ancora lì, la nuova edizione sarà inaugurata in primavera, e certa sarà la sua presenza nei nostri discorsi: "A Fiorenzo questo artista piacerebbe di sicuro, vero?".
Desiderava tornare a Venezia con malcelata inquietudine ogni anno e la città si disvelava sempre per lui come una continua scoperta. Tutto era nuovo, meraviglioso anche se percorrevamo assieme gli stessi percorsi, anche se ci trovavamo a visitare gli stessi luoghi. Diceva che ogni cosa era seducente per gli occhi e musicale per gli orecchi e così un giorno decidemmo di unire queste sue sensazioni in un concerto all'isola di San Giorgio. L'auditorium, separato dall'acqua della laguna da una grande quinta di vetro, riuscì a realizzare il miracolo. E mentre i solisti ci rapivano con brani barocchi, sullo sfondo comparve all'improvviso una nave illuminata che lentamente, sospesa nell'acqua colorata dai riverberi del tramonto, si stava dirigendo verso il mare. Vedemmo allora Fiorenzo stringere la mano di Maria Teresa e commuoversi di fronte a questa inaspettata rivelazione.
Scriviamo di Fiorenzo e lo vediamo qui vicino a noi.
Emanuele Trevi, nel bellissimo *Due vite*[16], ci invita a scrivere, perché la scrittura è un modo per evocare chi è scomparso, e consiglia "a chiunque abbia nostalgia di qualcuno di fare lo stesso: non pensarlo ma scriverne,

[16] Neri Pozza, Vicenza, 2021.

accorgendosi ben presto che chi non c'è più è attirato dalla scrittura, trova sempre un suo modo inaspettato per affiorare nelle parole che scriviamo di lui".
Scriviamo quindi ancora di lui e dell'amore per la natura e per i piccoli volatili che ci riempiono di canti nella calda stagione estiva. In campagna, all'ombra del nostro grande cedro, amava distendersi sulla sdraio riconoscendo i versi degli uccelli, descrivendoci le loro abitudini, le loro pratiche per il corteggiamento, per costruire e proteggere i nidi e per recuperare il cibo giornaliero. E poi nelle lunghe passeggiate da noi in collina o nelle aspre e maestose montagne che circondavano la sua amatissima casa a Gressoney, sapeva distinguere alberi e piante perché diceva che si poteva amare di più la natura solo se si è in grado di conoscere e scoprire quanto ci viene manifestato.
La nostalgia non è il rimpianto, è consapevolezza che il passato non ritorna, come la ragione ci porta a riflettere; ma la nostalgia è anche bellezza per la riscoperta di frammenti di vita che fanno rivivere persone scomparse, che ci fanno sentire ancora legati a distanza infinita a chi *magicamente* è ancora accanto a noi.
E allora è dolce abbandonarsi alle emozioni del passato, a tenere aperta la porta del ricordo e a dare spazio alla voce del sentimento.

Matteo Bagnasco

Ho cominciato a lavorare con Fiorenzo esattamente vent'anni fa, quando il suo percorso di amministratore lo ha portato a occuparsi direttamente di cultura. Perché dico direttamente? Perché ogni tanto lo prendevamo in giro dicendo che lui, in fondo, ha sempre fatto l'Assessore alla Cultura: quando è stato Assessore allo sport ha promosso iniziative culturali come Sport Uomo e Sapere di Sport, da Assessore alla gioventù ha inventato il Festival Cinema Giovani, oggi Torino Film festival, quando poi è passato al commercio ha creato le Luci d'artista, che sono entrate nell'identità della città.
Lavorare con lui è stato un vero privilegio. Perché nel suo lavoro, con i suoi collaboratori ma non solo, Fiorenzo riusciva ad esprimere la sua profonda natura e vocazione di educatore. Uso apposta questo termine, nella sua accezione quasi etimologica. Era educatore non solo perché era capace di trasmettere e condividere tutte le sue grandi competenze culturali, le sue esperienze amministrative, le sue passioni più profonde. Ma perché aveva una naturale attenzione a far emergere da ciascuno le proprie capacità, le

proprie idee e visioni, diremmo i propri talenti. Anche quando queste idee e queste capacità non erano simili a lui. Anzi, in quel caso la dialettica alimentava ulteriormente e virtuosamente questa dinamica.
Fiorenzo oggi viene spesso ricordato come uomo di grande visione. Verissimo. Avere una visione, un modello nella propria mente era per lui elemento necessario e indispensabile per poter pensare a una strategia. E aveva bisogno di mettere questa visione in forma narrativa, in questo agganciandosi alle amate teorie pedagogiche che lo avevano formato fin da giovane, da cui non si era mai separato e cui sperava un giorno di tornare a dedicarsi. In ambito culturale amava elaborare e costruire modelli logici. Come, ad esempio, una categoria per riflettere sulle ragioni del "perché" una città deve investire in modo convinto nelle politiche culturali, argomenti che poi utilizzava in occasioni pubbliche, in accesi confronti con colleghi di Giunta, in riunioni di lavoro e che provo a richiamare in estrema sintesi. La cultura innanzitutto è un valore in sé, come diceva "è la rappresentazione del vero e del bello", ed è dunque dovere di una città adoperarsi per preservarla, proteggerla e aiutare a svilupparsi.
Un secondo livello è quello della cultura come strumento di educazione dei cittadini (ecco di nuovo l'educatore) e dunque il dovere di una città di garantire un ambiente culturale che sia il luogo dove le persone, terminato il percorso scolastico, possano continuare a trovare occasioni di crescita, apprendimento e sviluppo di conoscenza sul mondo.
Terzo punto, la cultura come comparto economico che produce valore, diretto e indotto, e lavoro; di qui la necessità per una città di porre le condizioni perché questo comparto possa svilupparsi. E infine il punto che forse gli stava più a cuore e che aveva capito studiando e approfondendo l'esperienza di quelle che chiamava "le città che ce l'hanno fatta": la cultura può essere un linguaggio veloce, positivo e denso di significati per raccontare al mondo la volontà di trasformazione di un territorio, una bandiera del cambiamento al servizio di tutto il sistema locale.
Si tratta di riflessioni e ragionamenti, anche di un lessico che molti di noi oggi trovano in gran parte consolidati, ma che vent'anni fa non lo erano affatto, di qui il suo instancabile impegno a raccontarlo, spiegarlo ed elaborarlo ad ogni occasione.
Credo tuttavia che chi ha avuto l'opportunità di lavorare con lui con lui sappia bene che la capacità di visione non è sufficiente a ricordarne il profilo. Fiorenzo è stato un grande maestro di metodo: pianificazione meticolosa, attenzione ai dettagli (amministrativi, di processo, di comunicazione), cura delle relazioni anche personali, condivisione costante di informazioni affinché tutti siano

aggiornati e sul medesimo piano, sforzo per mettere insieme le persone in una visione comune, forte ricorso alla delega ma altrettanta responsabilità di un forte e necessario ruolo di coordinamento. Credo di poter dire che Fiorenzo ha insegnato, a me e a tanti altri, come si lavora per la città.
Era dunque l'unione di questi due elementi, visione e metodo, che lo portava a quello che lui intendeva per "ottimismo strategico", non una categoria dello spirito, ma la logica conseguenza che quando ci si dà un obiettivo, si lavora con metodo per perseguirlo presidiando il percorso, alla fine qualcosa di buono non può non accadere.
Oggi Fiorenzo ci manca moltissimo. Non solo in una dimensione personale, ciascuno nel proprio intimo, ma perché sicuramente in questa fase storica avrebbe dato ancora tanto alla città che ha amato e per la quale si è speso nel modo in cui tanti amici hanno ricordato in questi mesi. Credo tuttavia che le sue idee, il suo esempio, oggi siano presenti nelle persone e nelle istituzioni che ne hanno saputo fare tesoro. Voglio pensare che ci possano essere nella città le energie e la volontà per riuscire a guardare appunto con la giusta dose di ottimismo (strategico naturalmente) alle grandi sfide che abbiamo davanti.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Pubblichiamo di seguito l'ampia relazione illustrativa del Progetto Giovani, presentata da Fiorenzo Alfieri nel 1978 in Sala Rossa in qualità di Assessore alla Gioventù, allo Sport e al Tempo Libero della Giunta di sinistra guidata da Diego Novelli, in quanto particolarmente rappresentativa dell'alto valore politico e culturale che ha sempre caratterizzato la sua esperienza amministrativa.

DIBATTITO CONSILIARE SULLA CONDIZIONE GIOVANILE

Relazione dell'Assessore Fiorenzo Alfieri
Aprile 1978

INTRODUZIONE

Nell'aprire il dibattito sul problema giovanile, ci pare opportuno rivolgere ai Consiglieri Comunali, all'opinione pubblica ed a noi stessi due inviti che sono anche due auspici.
Il primo invito è che si colga questa occasione per sviluppare una analisi seria e serena sull'argomento, capace di ricavare linee di comportamento sufficientemente chiare e di contribuire a fugare quel misto di panico o di impotenza che si è raggrumato negli ultimi tempi intorno alle masse giovanili. Di tutto abbiamo bisogno oggi, fuorché di paura. E invece, purtroppo, è sempre più diffuso un senso di fastidio, di sospetto, di rifiuto nei confronti dei giovani. I nostri giovani non provengono da altri pianeti; sono figli nostri, sono cresciuti nelle nostre case e nelle nostre strade, sono il nostro specchio. Rifiutarli significherebbe rifiutare noi stessi e rifugiarsi anacronisticamente in un mondo che non è quello reale. Sia questa allora l'occasione di volgere in positivo, nella direzione della comunità, quella gran quantità di giustificate apprensioni e di utili attenzioni che anche nella nostra città sono state da molte parti espresse. Se ne esca con la convinzione che l'impresa anche se difficile è certamente possibile.
Il secondo invito è che le forze politiche sappiano presentarsi ai giovani, che noi ci auguriamo seguano le sorti di questo dibattito, disponibili a far convergere i loro sforzi per migliorare le condizioni di vita nella nostra città, evitando di contrapporsi aprioristicamente secondo rituali che se sono sterili in altre occasioni in questa rischiano di diventare tragici.
Le condizioni per svolgere seriamente il nostro lavoro esercitando le migliori capacità di tempestività politica e di creatività amministrativa, ci pare esistano tutte. L'argomento in discussione questa sera, infatti, contiene in sé sufficienti elementi di stimolante novità e insieme di eccezionale gravità.
Prima di entrare nel merito ci pare necessario fare qualche rapida puntualizzazione introduttiva.
Le leggi dello Stato, fatta eccezione per quella recentissima sull'occupazione giovanile e per quelle a favore degli svantaggiati, non attribuiscono ai Comuni compiti specifici in materia di condizione giovanile.

Le cause di questo stato di fatto ci sembrano almeno due: la prima è che il difficile passaggio dallo stadio di dipendenza proprio della fanciullezza a quello di autonomia dell'età adulta, non è stato ancora individuato dalla nostra legislazione come un settore che presenta aspetti talmente peculiari da giustificare interventi specifici; la seconda è che le componenti principali del problema, l'organizzazione scolastica e quella del lavoro, non fanno parte delle competenze di un Comune.
Ne deriva che l'impegno programmatico di una città come la nostra nei con fronti dei giovani non può che fondarsi esclusivamente sulla volontà politica degli amministratori, sulla loro fantasia e sul loro coraggio.
Non potendosi configurare tale impegno in erogazione di veri e propri servizi, consisterà soprattutto in una costante capillare disponibilità alla collaborazione, al coordinamento, alla mobilitazione in tutti quei casi in cui l'intervento della città potrà tornare utile all'interesse dei giovani.
Non è la città a poter esprimere una politica organica per i giovani. I giovani fanno parte del paese nel suo complesso ed è lo Stato, prima di ogni altro, che deve mobilitarsi nella loro direzione. La città può però mettersi a disposizione dei giovani, delle loro istituzioni, delle loro associazioni, al fine di realizzare esperienze che possano contribuire a dare alcune risposte e possibilmente fornire orientamenti per l'individuazione di una adeguata politica generale.
Così come lo Stato non ha finora attribuito al problema della gioventù significato particolare, normalmente nei comuni italiani, anche nei maggiori non sono state previste deleghe specifiche, se non in modo nominale e del tutto formale. Basti pensare che nel bilancio della nostra città al capitolo "Problemi della gioventù", sono da sempre state assegnate cifre del tutto irrisorie e che la delega "alla Gioventù" è stata tradizionalmente abbinata a quella allo sport, al tempo libero, al turismo.
Per colmare questa lacuna il Comune di Torino ha ipotizzato un "Piano Giovani" che per essere realizzato necessita del coinvolgimento di tutta l'Amministrazione e dell'intervento operativo di ben nove Assessorati: oltre a quelli alla Gioventù e al Lavoro anche quelli all'Istruzione, alla Cultura, ai Servizi Sociali, al Decentramento, all'Ecologia, alle Opere Pubbliche.
Possiamo forse dire che il vuoto lasciato in passato ha provocato, per reazione, una conseguenza positiva: quella di non circoscrivere un problema come quello giovanile alle competenze di un solo Assessorato e agli uffici di una sola Ripartizione e di porlo al centro di più attenzioni e di diversi contributi!
Dal punto di vista funzionale si tratta, come vedremo, di un esperimento di non facile attuazione ma che ci pare quanto mai coerente, anche per la sua complessità, alla posta che è in gioco.

L'ipotesi che abbiamo formulato alcuni mesi fa e che ribadiremo questa sera è che l'intervento della città deve conservare nel suo articolarsi due caratteristiche fondamentali e concomitanti: la globalità e la prevenzione.
La condizione giovanile è un sistema le cui componenti svolgono tutte un ruolo importante: il problema della occupazione è certamente centrale, ma non esaustivo; quelli dell'aggregazione, dell'esperienze culturali, delle varie eventualità di emarginazione giocano un ruolo tale da influire in modo molto significativo sulla stessa scelta professionale.
L'attenzione della città deve conservare la complessità che è propria della questione giovanile e distribuire gli interventi in modo da non trascurare nessuno degli aspetti interagenti. Si tratta di un'impostazione che ha già sollevato delle critiche. Vi è chi dice che i pochi mezzi dovrebbero essere tutti concentrati in un unico settore, ad esempio in quello del recupero dei tossicodipendenti, data la gravità della situazione e la quasi totale assenza di risposte valide.
A noi pare che una simile ottica sia troppo limitativa. Per rimanere all'esempio della tossicodipendenza, sono proprio coloro che se ne interessano a raccomandare agli Enti locali interventi su vasta scala e di tipo preventivo che contribuiscano a limitare l'incremento del numero di giovani che si accostano per la prima volta alla droga.
Strettamente collegato al concetto della globalità è quello della preventività. Un intervento pubblico sulla condizione giovanile è già di per sé, per molti aspetti, un intervento a posteriori, nel quale la percentuale di impotenza è purtroppo molto alta. La città non può sottrarsi ai suoi compiti di recupero e, quando necessario, di assistenzialità, ma il suo intervento non darebbe alcuna garanzia di serietà se non sviluppasse in modo adeguato processi di prevenzione nei vari settori.
L'Amministrazione ha canalizzato gran parte dei suoi interventi preventivi nei confronti dei giovani in un progetto di vasta portata che riguarda la scuola dell'infanzia e quella dell'obbligo. Via via che il progetto si sviluppa, viene evidenziato sempre di più il suo significato di servizio nei confronti della scuola di Stato e degli organi collegiali, finalizzato a rendere possibile l'utilizzazione a scopi educativi delle risorse della città da parte della scuola. L'obiettivo dell'operazione è che i futuri cittadini trovino nella scuola un momento di formazione strettamente connesso alle esigenze e alle problematiche del loro ambiente di vita.
Altri interventi attuati dall'Amministrazione possono essere considerati di natura preventiva, dalla medicina sociale alla promozione sportiva, dall'orientamento scolastico e professionale al potenziamento dell'associazionismo.

Durante la fase preparatoria di questo dibattito, alcune forze politiche hanno richiesto agli Assessori responsabili una documentazione precisa sui diversi aspetti della condizione giovanile e sui risultati ottenuti in questo settore dall'Amministrazione comunale.
Abbiamo già ribadito e ribadiamo in questa sede che per quanto riguarda i dati statistici sulla condizione giovanile è possibile da parte nostra tracciare un quadro abbastanza completo, anche se non bisogna dimenticare che urge promuovere una indagine conoscitiva per campioni significativi che sia rivolta ad almeno quattro punti essenziali: la famiglia, la scuola, l'inserimento nel mondo del lavoro, il tempo libero. Mentre per quanto riguarda i risultati ottenuti dall'Amministrazione nel settore, va ricordato che soltanto ultimamente si è cercato di configurare gli interventi per i giovani in un vero e proprio progetto con suoi programmi, suoi stanziamenti e suoi strumenti operativi.
Lo stesso dibattito di questa sera va visto non come un momento consultivo e neppure di verifica parziale, ma come l'occasione per discutere un programma amministrativo che per la prima volta ha un suo riconoscimento ufficiale nel bilancio del Comune.
Malgrado queste considerazioni, alcuni dati che possono fornire elementi di giudizio sulla politica dell'Amministrazione li abbiamo raccolti. Essi riguardano gli interventi "preventivi" indirizzati alla scuola dell'obbligo, le attività culturali e sportive, e le iniziative per i giovani intraprese nella seconda metà del 1977.
Pur non essendo facile, trattandosi di interventi pubblici destinati ad una utenza molto varia, rapportare i costi ai benefici, abbiamo cercato di organizzare i dati in modo da evidenziare il più possibile il nesso esistente tra l'impegno finanziario ed i risultati ottenuti in termini di servizio usufruito.
Abbiamo ritenuto opportuno articolare l'introduzione al dibattito in due relazioni; una dedicata alla condizione giovanile in generale e l'altra al problema dell'occupazione giovanile. Quest'ultimo presenta aspetti talmente peculiari, specie in questo primo periodo di attuazione della relativa legge e di dibattito sulla sua adeguatezza, che pensiamo sia bene porlo in evidenza il più possibile. […] Per ciascun aspetto del problema cercheremo di evidenziare i nodi tematici principali, di riferire sulle iniziative già realizzate e di presentare le proposte per il corrente anno che fanno parte del "progetto" allegato alla documentazione.

NECESSSITÀ DI UN IMPEGNO RIVOLTO AI GIOVANI

Pur avendo il problema giovanile una lunga storia alle spalle, lunga forse quanto la storia dell'uomo, è nell'epoca attuale che la definizione semplicemente biologica della gioventù viene ad essere definitivamente superata. L'istanza generazionale della "gioventù" acquista oggi un significato sociale, politico, culturale autonomo.
I giovani si sono particolarmente imposti nel nostro paese quale nuovo, peculiare soggetto sociale e politico a partire dalla contestazione studentesca e dalla nuova stagione di lotte operaie, sul finire degli anni Sessanta.
Gli anno Settanta sono poi stati interessati da una serie di novità certo contraddittorie, a volte ambigue, ma quasi sempre positive e rinnovatrici che riguardano particolarmente la personalità del giovane: i suoi orientamenti culturali ed ideali, il suo linguaggio, i suoi bisogni, il modo di riferirsi al sociale, alla famiglia, ai rapporti interpersonali.
Per riuscire ad interpretare la realtà giovanile nella sua complessità, nel suo intreccio di elementi strutturali, culturali e soggettivi non servono semplificazioni, schematismi ed unilateralità: forse la categoria interpretativa più adeguata alla realtà giovanile è quella della contraddizione dialettica. Un misto di elementi positivi e negativi, una miscela che può esplodere sul terreno del rinnovamento ma anche su quello del regresso.
Questo intreccio di aspetti positivi e negativi risale ai diversi fattori che compongono la questione giovanile e la determinano: da un lato le lotte di questi anni del movimento democratico e popolare e le conseguenze che ne sono derivate nella organizzazione della vita sociale e nell'avanzamento di una nuova e vasta consapevolezza democratica, dall'altra la rapidità e la profondità delle trasformazioni economiche, sociali, politiche che hanno prodotto distorsioni nuove le quali si sono aggiunte e sovrapposte a quelle antiche.
La questione giovanile è uno spaccato emblematico, un concentrato della contraddizione propria della fase storica che stiamo vivendo: la crisi profonda, complessiva, una vera e propria crisi di civiltà e contemporaneamente la presenza di possibilità per una soluzione positiva della stessa su un terreno inedito, di una nuova razionalità e di una rinnovata solidarietà umana.
Di fronte alla questione giovanile, ai suoi caratteri drammatici, di fronte alle ambiguità presenti nella soggettività giovanile, ciascuna forza politica, sociale, culturale, deve sentirsi chiamata in causa e porsi in discussione.
L'esplodere della questione giovanile evidenzia il grande limite e la responsabilità della democrazia italiana per non avere saputo farsi carico

delle condizioni materiali di vita dei giovani, delle loro aspirazioni al rinnovamento: i giovani subiscono in modo drammatico le conseguenze di uno sviluppo distorto basato su falsi miti, sui valori del consumismo e dell'individualismo, di una "democrazia monca" che non ha rispettato il dettato costituzionale. Ed evidenzia anche l'insufficiente capacità dello stesso movimento operaio di allargare la propria attenzione dai temi della fabbrica a quelli della società nel suo complesso e di prendere coscienza che la trasformazione economica e sociale è stata anche riforma morale ed intellettuale, trasformazione ed elevamento delle coscienze, costruzione di un nuovo modello di società.

La soluzione della questione giovanile oggi risiede allora nello sforzo di costruzione di un nuovo Stato democratico capace, insieme, di svolgere una funzione di educazione e di socializzazione e di intervenire attivamente nella società per creare le condizioni di uno sviluppo che sappia utilizzare le risorse umane ed intellettuali, far prorompere e non frustrare la carica di rinnovamento che via via si esprime nelle nuove generazioni.

Una generazione emarginata dalla produzione, frustrata nel suo bisogno culturale corre il rischio di essere emarginata dalla vita politica e di costruirsi una cultura che contiene in sé meccanismi di "autoemarginazione". Di qui un serio campanello di allarme per le forze politiche democratiche, per la cultura italiana: emarginare una generazione significa porre una pesante ipoteca circa la possibilità di trasformare il paese, e di costruire valori di una più elevata umanità.

D'altra parte il termine "emarginazione" riferito alle giovani generazioni acquista un significato complesso, ambivalente: non è solo la estraniazione dal processo produttivo, e perciò la mancanza di identità sociale e di potere politico, ma è anche la messa in discussione di una "identità personale", del sistema di valori a cui riferirsi, del modo di intendere e costruire i rapporti: è la ricerca di una nuova relazionalità umana e sociale.

Con efficacia, al recente congresso di Assisi delle Associazioni giovanili cattoliche sul tema "Il futuro della fede nelle attese dei giovani" si afferma che (relazione di Claudio Gentili Segretario nazionale di G.A.):

"Negli atteggiamenti dei giovani si assiste all'intreccio tra profonde aspirazioni di liberazione umana e frequenti fughe dalla storia. Va detto che il giovane del 1977 è diverso dal giovane del 1968. Al giovane della contestazione sembra essersi sostituito il giovane della crisi. Al giovane che aveva la sicurezza della politica, dell'ideologia, della contestazione, si è sostituito un giovane che non ha sicurezza, che vive sulla pelle la crisi di modelli e di valori, che esprime bisogni nuovi e cerca valori difficili. Oggi

siamo più delusi ma più veri, più angosciati ma più ricchi, più insicuri ma più in ricerca. L'elemento di maggior novità portato dal protagonismo giovanile esploso di recente è sicuramente la rivincita del soggettivo, la riscoperta della persona nella classe, del soggetto nel movimento di massa.
Ciò che uccide oggi, è la società senza senso dove si fugge (l'integralismo, l'intimismo, il disimpegno, la droga) o dove cinicamente si sopravvive (la violenza, la concorrenza, il potere). Tra fughe e cinica sopravvivenza c'è la vita che è la voglia di cambiare, capacità di costruire, volontà di storicizzare l'amore. Ciò che accomuna questa generazione è vivere il "non senso" di questa società. Occorre combattere il non-senso del presente e costruire da subito un futuro più umano".
Le ambiguità presenti nella soggettività giovanile, il rischio di uno sbocco su un piano regressivo di certe istanze o potenzialità positive non possono indurre ad un atteggiamento di chiusura moralistica, né a una subalterna accondiscendenza, bensì a una forte capacità di comprensione critica, di polemica politica ed ideale nei confronti di quelle stesse ambiguità, accompagnata alla comprensione delle cause che le alimentano e allo sforzo di costruire soluzioni positive alle condizioni di vita complessive dei giovani.
La soluzione della questione giovanile è la soluzione dei grandi problemi della nostra società. Essa coincide con l'avvio di un nuovo meccanismo di sviluppo che abbia al centro l'incremento dell'occupazione, la rinascita del Sud, un nuovo rapporto tra scuola e mercato di lavoro, l'affermazione di una "nuova qualità della vita" attraverso il soddisfacimento dei bisogni del lavoro, della cultura, della partecipazione democratica, di una nuova solidarietà umana.
Occorre incidere fin da ora sulle condizioni di vita dei giovani ma anche sulla "risposta" che i giovani danno alla crisi, sulla loro interpretazione dei valori, sulla mancanza di motivazioni ideali e culturali.
Nell'immediato si impone una politica sociale nei confronti dei giovani che contragga le forme di emarginazione della gioventù, la disgregazione, la droga; ma anche la solitudine, la frustrazione nel bisogno di nuove relazioni umane, dì nuovi modi di espressione della propria persona.
I meccanismi dell'emarginazione si combattono realizzando un nuovo rapporto tra i giovani e la democrazia. Questo nuovo rapporto non può instaurarsi se non si eliminano quegli elementi che hanno frustrato e avvilito la disponibilità dei giovani alla lotta: le pesanti connivenze all'interno del nostro Stato, gli impacci burocratici che si sono sovrapposti alle istanze di rinnovamento, le incapacità della democrazia di produrre trasformazioni profonde adeguate alle esigenze delle giovani generazioni e delle masse popolari.

L'elemento fondamentale per la soluzione della questione giovanile sta nella ricostruzione di una nuova tensione ideale e politica della gioventù stessa.
Occorre diffondere a livello di massa tra la gioventù la coscienza della gravità della crisi, ma anche delle possibilità di progettare un nuovo, inedito futuro.
Se la preoccupazione dei giovani di fronte al proprio destino diventa "fatto collettivo", se si traduce in disponibilità all'impegno, un importante elemento di "rasserenamento" dell'orizzonte politico, sociale e culturale è stato acquisito.
Il primo passo spetta però alle forze politiche democratiche: esse, dimostrando concretamente le possibilità e capacità di cambiamento, possono recuperare la fiducia e la disponibilità alla lotta da parte della gioventù.
Ed è proprio nella convinzione che ogni forza politica e istituzionale può dare un suo contributo alla soluzione del grave problema giovanile, che il Comune di Torino intende sviluppare un suo progetto per i 250.000 giovani della città, mantenendosi costantemente in contatto con le realtà giovanili, con le forze politiche, con i sindacati.
Ribadiamo in questa sede quanto già affermato qualche mese fa, durante la prima presentazione del progetto.
A monte dei singoli provvedimenti sta la scelta di attrezzare la città di strumenti politici e funzionali che, se pur modesti, operino "a tempo pieno" nella direzione dei giovani.
Varando un "progetto giovani" l'Amministrazione ha innanzitutto garantito un dibattito, dentro e fuori il Consiglio comunale, che di per sé assicura una messa a fuoco costante e una mobilitazione collettiva sull'argomento.
Le consultazioni dell'anno scorso, gli echi sulla stampa, gli appuntamenti in aula, i moltissimi contatti con le più diverse realtà di base contribuiscono, senza dubbio, a mantenere in permanente stato di attenzione la città nei confronti dei suoi giovani.
E noi pensiamo che questo debba essere considerato già un buon risultato ottenuto dal progetto.
Oltre al dibattito, com'era ovvio, l'Amministrazione ha procurato un minimo di disponibilità finanziaria che nel 1977 è stata di 414.000.000 e che questo anno passa a 1.840.000.000.
A questo proposito va precisato che sarebbe molto difficile calcolare quanto esattamente la città spende per i giovani; né sarebbe del tutto corretto considerare alla stregua di impegno straordinario, motivato dalla difficile contingenza, quanto è del tutto normale che una città faccia per i suoi cittadini. Le cifre che abbiamo ricordato hanno un carattere straordinario perché sono state messe a disposizione allo scopo di dare ai giovani, almeno in parte, quanto di più la loro condizione attuale richiede.

Anche dal punto di vista tecnico-funzionale, la città ha cercato di predisporsi al nuovo compito. Gli assessorati che collaborano alla realizzazione del progetto, stanno sperimentando il funzionamento di un ufficio di natura nuova che raccoglie personale e strumenti operativi provenienti dai diversi settori. Si tratta del Centro di Coordinamento delle iniziative per i giovani che ha sede in via Bricherasio 8. Il Centro è articolato in campi di lavoro, ognuno dei quali corrisponde a uno dei compiti che sono stati assegnati al Centro stesso (nella documentazione è riportata in modo dettagliato la strutturazione del Centro).
Il personale è costituito da dipendenti comunali e, in piccola parte da esperti incaricati. Ogni operatore o piccolo gruppo di operatori fa capo a uno degli assessorati coinvolti. In questo modo si è cercato di conciliare l'esigenza del lavoro di gruppo, necessario data l'impostazione interdisciplinare e interassessorile del progetto, con l'esigenza che ogni aspetto del problema trovi nella corrispondente struttura amministrativa il supporto che gli è necessario per trasformarsi in iniziative concrete.
Tramite incontri periodici degli assessori tra loro e con il personale addetto, vengono programmate le attività che poi ogni gruppo di lavoro traduce in atti deliberativi da sottoporre al Consiglio comunale e in realizzazioni pratiche in collegamento, a seconda dei casi, con i vari assessorati, con le forze giovanili coinvolte con le strutture partecipative di quartiere, con le scuole.
Il Centro di via Bricherasio è anche un punto di riferimento per l'informazione. I giovani possono consultarvi le liste speciali per il collocamento, le informazioni sui servizi pubblici e sulle manifestazioni che li riguardano, i dati sulle iniziative del Comune, della Provincia, della Regione. Possono anche ovviamente prospettare loro esigenze e proposte.
Quando in ogni quartiere funzionerà il Centro Civico e in esso il Centro di incontro, sarà possibile rendere più capillare tale servizio di informazione per i giovani.
Possiamo dire, per concludere questo primo punto della nostra trattazione, che la risposta che l'Amministrazione ha dato alla esigenza generale di un impegno pubblico a favore dei giovani, consiste nell'aver cercato prima di tutto in se stessa la volontà politica e gli strumenti operativi per produrre forme di mobilitazione e atti amministrativi capaci di raccogliere intorno al problema giovanile i tributi che tutte le forze sociali interessate sono in grado di portare.

SCUOLA E RIFORMA

La situazione giovanile all'interno della scuola, se da un lato non fa che riflettere una serie di condizioni generalizzate, la cui radice come abbiamo visto va ricercata al di fuori della scuola, dall'altro presenta una serie di caratteristiche specifiche non secondarie.
Non va dimenticato intanto che l'istituzione scolastica è entrata decisamente in crisi ed è stata investita da un processo di contestazione e di revisione da parte dei giovani, ancor prima che su di essa si abbattessero i nuovi drammatici problemi determinati dalla crisi economica.
Altrettanto prioritario ci pare poi sottolineare come ancora non si possa parlare, per la scuola superiore, di una scuola per tutti: nella nostra provincia negli ultimi anni la percentuale di giovani entrata nella scuola superiore non va oltre il 50%.
Va riconosciuto il salto quantitativo compiuto negli ultimi decenni, ma è preoccupante che negli ultimi due anni si sia addirittura registrata una tendenza alla diminuzione delle iscrizioni.
Questo si spiega a nostro avviso in base a due ordini generali di considerazioni: la dequalificazione e la perdita conseguente di credibilità di una scuola da rinnovare radicalmente, e la situazione di crisi economica. I ceti sociali operai e contadini hanno registrato un grave peggioramento nelle loro condizioni economiche familiari, che ha teso a limitare le possibilità di partecipazione dei loro figli alle scuole superiori.
Oggi dunque abbiamo ancora a che fare con una scuola che non è alla portata di tutti i giovani; se non possiamo più parlare di una scuola di élite, possiamo certo dire che essa non è ancora stata posta in condizione di svolgere quella funzione egualitaria tra tutti i cittadini che è prevista dalla Costituzione.
Lo stato attuale della scuola si pone anzi oggettivamente contro tale prospettiva, poiché si è andata accentuando una situazione di grave dequalificazione rispetto a due direttrici generali: dequalificazione come mancanza di sbocchi professionali e dequalificazione come crisi di modello culturale. Nel contesto economico e culturale del paese la scuola si trova perciò oggettivamente a svolgere una funzione aberrante di serbatoio di manodopera inutilizzata e priva di sbocchi nel mondo del lavoro.
Se abbiamo parlato di una crisi complessiva che ha investito il mondo giovanile, possiamo ancora dire che tale crisi ha inciso pesantemente sulla condizione studentesca ed è stata anzi più nettamente marcata a causa di un'istituzione scolastica superata ed estemporanea.

Un'istituzione che non solo non ha saputo indicare soluzioni ai problemi giovanili, ma neppure si è mostrata capace di fornire ai giovani quegli strumenti di indagine critica e conoscitiva, indispensabili per renderli veramente coscienti delle loro condizioni e capaci di svolgere un'azione sociale e politica incisiva e costruttiva.
La scuola, sul piano culturale, come su quello metodologico, si è mostrata del tutto sclerotizzata ed incapace di assorbire le nuove problematiche scientifiche e sociali; per certi aspetti ha teso ad accentuare le sue caratteristiche corporative e la sua collaborazione "separata".
La grande aspettativa democratica apertasi con l'introduzione nella scuola degli organi collegiali, le prospettive di una nuova concezione nella gestione scolastica, pur non essendo state del tutto prive di significato, hanno senz'altro dimostrato, soprattutto nei confronti della componente studentesca, dei limiti notevoli.
In primo luogo è da sottolineare la caratteristica sostanzialmente collegiale della nuova gestione, e non sociale, così come gli studenti sempre avevano sottolineato.
Si tratta di una distinzione importante che evidenzia una certa tendenza corporativa della scuola e dei suoi organi di gestione e che ha posto degli oggettivi limiti alle potenzialità di dialogo e di confronto all'interno degli organi collegiali e tra questi e il sistema sociale "esterno". Ogni componente infatti negli organi collegiali rappresenta sé stessa e tende a farvi confluire una problematica particolare, con un'ottica di parte che non facilita un confronto complessivo sulle questioni culturali, sociali e politiche da cui la scuola è investita e nelle quali soltanto si potrebbe trovare una risposta coerente, anche ai più specifici problemi di gestione. Ciò ha influito in modo negativo sul funzionamento degli organi e raramente ha permesso loro di affrontare tutti quei temi di vasto respiro coi quali avrebbero dovuto misurarsi.
La contraddizione, a nostro avviso, più marcata dell'attuale situazione dell'organizzazione e della gestione della scuola, si impernia proprio su uno dei temi che erano stati centrali nel dibattito sulla scuola degli anni Sessanta: l'esigenza di superare definitivamente una concezione della scuola come istituzione centralizzata, di tipo napoleonico. Fino ad oggi gli organi collegiali hanno costituito un elemento di conflittualità su questo terreno e possiamo dire che, in modo del tutto anomalo, la scuola presenta oggi contemporaneamente (e appunto contraddittoriamente), al suo interno, due forme di organizzazione e di gestione, dai confini confusi: da una parte è rimasta intatta, anzi, per certi aspetti si è accentuata, una tendenza accentratrice e burocratícizzante riflettentesi nella classica struttura piramidale del potere,

dall'altra si è dato spazio a giuste e pressanti esigenze di decentramento, di "gestione dal basso". Ciò ha determinato uno stato di confusione ed ha contribuito ad alimentare un senso di impotenza, di inutilità dei nuovi organi collegiali senz'altro controproducente.
In modo particolare il modo di gestione realizzato e le conseguenti contraddizioni non hanno fino ad oggi permesso alla scuola di assumere quella nuova (e spesso ribadita) configurazione di centro sociale aperto, direttamente collegato al territorio in cui si situa, funzionale a tutta la collettività. Alla luce di tale situazione, indubbiamente difficile, vanno considerati i tentativi coraggiosi e ammirevoli, di rinnovamento dal basso della scuola, condotti da gruppi di insegnanti e da studenti di singoli istituti e concretizzatisi per più in forme di sperimentazione e in esperienze cosiddette alternative rispetto al modello tradizionale di scuola.
Per quanto concerne l'iniziativa studentesca, essa si è tradotta, in alcuni istituti della nostra città, in forme di sperimentazione autogestita.
Riteniamo qui, alla luce delle analisi svolte, che sia doveroso e importante sottolineare il valore culturale e politico complessivo di una iniziativa portata avanti in condizioni difficili, a volte drammatiche.
Certamente tali forme di attività hanno mostrato che tra i giovani è ancora presente una volontà positiva di crescita, di miglioramento, di trasformazione democratica della scuola. Non si può dunque condividere la posizione di chi aprioristicamente ha negato fiducia e interesse verso tali tentativi di innovazione. Generalizzare una posizione simile significherebbe voler ricacciare gli studenti nel grigiore dell'indifferentismo qualunquista o spingerli verso scelte estremistiche di rifiuto.
Le varie forme in cui si è espressa l'iniziativa degli studenti nelle scuole, hanno però mostrato gravi limiti, le cui origini esterne, di vasta portata non potevano forse oggettivamente essere superati.
Si è trattato innanzitutto di tentativi non coordinati, né concordati a livello cittadino, bensì isolati, spesso circoscritti a un solo istituto e incapaci perciò di determinare aggregazioni tra gli studenti.
Gli stessi limiti di spontaneismo e a volte velleitarismo con cui si presentavano nelle scuole, se pure vanno fatti risalire in gran parte a carenze gravi della scuola stessa che non ha saputo offrire ai giovani strumenti critici e formativi hanno contribuito ad accentuare le caratteristiche di una vampata innovativa destinata a spegnersi presto, più che l'avvio di una ricerca permanente, seria, verificata, rivolta verso un nuovo modo di intendere e vivere la scuola.
Di qui l'inevitabile riflusso che ha visto ancora una volta richiudersi il dibattito all'interno di ristrette cerchie elitarie di studenti o di organizzazioni

giovanili, senza riuscire a mobilitare la massa studentesca con l'indicazione di obiettivi generalizzabili e, in quanto tali, credibili.
Ogni scuola continua oggi a vivere una vita autonoma e stentano a stabilirsi quei rapporti di confronto e cooperazione tra diversi istituti, che dovrebbero essere il riflesso di una nuova dimensione collettiva del lavoro didattico al loro interno.
Certamente il limite più grave della scuola attuale resta comunque la sua totale mancanza di rapporti con il territorio e con la realtà economico-sociale circostante. Se qualcosa si è mosso in questa direzione è ancora una volta merito di piccole avanguardie di insegnanti, ma nel suo complesso l'istituzione non ha saputo cogliere la vastità di un discorso nuovo sulla propria collocazione sociale e le implicazioni culturali e didattiche che tale rapporto comporta.
Per la maggioranza delle nostre scuole si deve ancora parlare di istituzioni chiuse, lontane dalla problematica giovanile sia nei suoi riflessi culturali che rispetto alle prospettive economiche ed occupazionali.
Il giovane studente si trova perciò a vivere in una doppia realtà, quella propria, esterna alla scuola, e quella scolastica, quasi del tutto estranea alla prima. Ciò crea in lui uno stato di diffidenza e di sfiducia nei confronti di un'istituzione incapace di affrontare i suoi problemi, di offrirgli degli strumenti interpretativi che lo portino ad una presa di coscienza razionale e scientifica della propria condizione in un quadro di riferimento sociale.
Per reazione a questo stato di cose si va diffondendo ultimamente una certa disponibilità nelle scuole verso lo studio: si tratta per lo più di una richiesta individuale, che intende lo studio nel senso più tradizionale del termine. In tale atteggiamento va vista a nostro avviso una coscienza ancora latente della necessità e dell'importanza dello studio, che, proprio per lo stato di disaggregazione studentesco sopra descritto, si esprime nella accettazione di strumenti certamente inadeguati, ma che restano pur sempre, per la maggioranza dei giovani, gli unici che essi conoscono o abbiano sentito proporre nelle loro famiglie. Che la situazione nella scuola superiore sia oggi particolarmente grave lo può testimoniare la difficoltà registrata in numerosi studenti nel passaggio ad essa dalla scuola dell'obbligo. Pur tra limiti e contraddizioni esistono infatti tendenze innovative nella scuola dell'obbligo che hanno permesso la realizzazione di esperienze interessanti, quali l'ampliamento della scuola a tempo pieno e della scuola integrata.
I ragazzi provenienti da scuole in cui è stata realizzata una metodologia nuova, si trovano spesso a dover subire l'impatto con una scuola superiore quasi sempre arroccata su posizioni tradizionali. Tale osservazione ci porta a

sottolineare un'esigenza generale di coordinamento metodologico e culturale delle scuole del territorio. È necessario cioè, anche per rispondere ad una precisa indicazione già contenuta nei decreti delegate, e per collegare in modo più adeguato la scuola al sociale, che si prevedano forme di coordinamento e di confronto permanente, sia in senso verticale che orizzontale, tra tutte le scuole di uno stesso quartiere.

Il Distretto, come vedremo, può svolgere su questo terreno una funzione essenziale. È stato scritto nel rapporto dal titolo "L'introduzione di nuovi elementi di conoscenza nel 2° ciclo dell'istruzione secondaria in Italia" richiesto al nostro Ministero dal Segretariato Generale del Consiglio d'Europa («Archivio didattico», serie V, n. 48, Roma 1977): "In Italia [...] la crisi degli equilibri socio-economici e culturali, piuttosto che avviare sulle orme di Illich e di Reimer verso vagheggiate mete di destrutturazione e della scuola e della società [...] si è tradotta al contrario in un ben preciso intento di rivedere, consolidare, arricchire le strutture medesime [...] e in una ostinata ricerca di nuove certezze sostitutive dei valori posti in discussione, nuovi modelli di comportamento, nuovi rapporti dell'uomo con l'uomo e dell'uomo con la realtà, con una realtà che, in quanto tale non può non essere e rimanere immutata".

Tale predisposizione che riteniamo riconosciuta da tutte le forze democratiche, deve oggi tradursi, tenendo conto della gravità della condizione giovanile, in una serie di scelte chiare, in modo particolare sul terreno della riforma della scuola e della sua gestione sociale.

Su questo aspetto ci pare che oggi vada rilanciata con forza e precisa determinazione tutta la tematica culturale e politica posta da questi primi anni di funzionamento dei nuovi organi di gestione della scuola.

Il momento ci pare opportuno, tenendo conto che proprio in questi giorni si stanno insediando gli organismi di gestione distrettuale, oggetto dell'ultima consultazione elettorale. Da questi organismi auspichiamo che possa pervenire a tutte le scuole una spinta a quelle partecipazioni e a quelle iniziative culturali, che oggi segnano il passo.

Si tratta di individuare degli stimoli, delle proposte e degli spazi di concreta azione democratica e formativa per gli studenti. Il rifiuto dell'istituzione e la sua mancanza di credibilità, che oggi caratterizzano non soltanto le frange estremistiche che tendono a manifestarli in modo eclatante, ma una fascia molto più vasta di studenti che si richiudono in forme di apatia e di passiva indifferenza, vanno battuti non soltanto sul terreno delle analisi e dei pronunciamenti democratici, ma in primo luogo su quello concreto dell'iniziativa e della partecipazione. La logica di un'istituzione gestita su

due binari paralleli va superata rendendo sempre più incisiva l'azione degli organi collegiali, facendo sì che essi diventino più sensibili alla problematica giovanile e dunque più aperti alle loro istanze.
Le tendenze corporative che si manifestano al loro interno e la dimensione burocratica in cui spesso sono costretti a muoversi, devono lasciare il passo ad un confronto reale fra tutte le componenti sociali sui problemi della scuola, ad un dibattito sereno e non snaturato da posizioni aprioristiche di parte. Soltanto una simile prospettiva potrà garantire una nuova sentita partecipazione degli studenti alla vita della scuola. I giovani sentono il bisogno di stare insieme, di discutere e di contare dentro la scuola come nella società. Si tratta di acquisire, da parte di tutte le autorità e le forze cui compete la gestione della scuola, una disponibilità politica positiva che sappia creare le premesse per una partecipazione di quella massa studentesca sulla cui testa sono passate spesso le decisioni politiche, i giochi di potere o le diatribe ideologiche tra piccole minoranze.
Una disponibilità che deve permeare di sé capillarmente ogni singolo consiglio di classe, di circolo o di istituto, e ogni altra forma assembleare e collegiale interna alla scuola, ma che in primo luogo dovrà caratterizzare le scelte degli organismi distrettuali.
Sul funzionamento dei distretti si giocherà senz'altro una partita molto importante per il futuro della nostra scuola. La legge assegna al distretto "il compito di realizzare la partecipazione democratica delle comunità locali e delle forze sociali alla vita ed alla gestione della scuola" (D. D. 416, capo II, art. 9).
Tra le altre funzioni tale organismo dovrà elaborare con le autorità scolastiche, gli organi collegiali della scuola e gli Enti locali, un programma attinente allo svolgimento di attività parascolastiche, extrascolastiche, interscolastiche, ai servizi di orientamento scolastico e professionale e di assistenza, ai servizi di medicina scolastica, ai corsi di scuola popolare, di istruzione degli adulti ed alle attività di educazione permanente, al potenziamento delle attività culturali destinate agli alunni.
Si tratta di una serie di competenze e del coinvolgimento di forze tali da permettere un salto qualitativo alla scuola nella direzione della sua democraticizzazione e della sua funzionalità rispetto alle esigenze della intera collettività circostante.
Il distretto prefigura un tipo di scuola non più separata ed estemporanea, ma calata nella collettività, organicamente collegata col sociale e con la rete di servizi pubblici, culturali ed assistenziali del territorio.
Si aprono dunque su questo terreno delle possibilità concrete per far procedere la scuola nella direzione dei reali bisogni e della problematica

giovanile sia a livello sociale, che culturale e professionale. Evidentemente si tratta di una partita aperta, e tutto ciò non è automatico, ma legato da una parte alla dialettica del confronto in atto tra le forze sociali e politiche e dall'altra alle condizioni oggettive che ognuno, per la parte che gli compete, dovrà predisporre al fine di garantirne un reale funzionamento.
Come dice Tristiano Codignola nel suo recente libro sull'argomento: "il Distretto è nato in concomitanza con il movimento riformatore della scuola secondaria superiore e della struttura di formazione professionale. Esso però entra in fazione prima che questa riforma si sia attuata, ma proprio per questo potrà costituire importante elemento di stimolo alla sua realizzazione".
I problemi connessi alla riforma della secondaria superiore sono certamente nodali e dalla soluzione o meno di essi potrà dipendere in buona parte la possibilità di una riabilitazione della scuola agli occhi dei giovani.
È ormai riconosciuta da tutte le forze politiche l'esigenza di una unificazione dei canali di formazione secondaria, di una scuola cioè unitaria ma non all'insegna di una cultura generica e liceizzante e neppure a quella di una professionalizzazione precoce. Ciò significa rispondere alla esigenza di una scuola socialmente unificante come già era stato per la scuola media unica, superando la concezione che la formazione professionale si debba realizzare in un proprio iter scolastico e attribuendo dunque alla intera scuola secondaria una valenza pre-professionale.
Altrettanto unanimemente è riconosciuta la validità di una scuola che accanto ad una area comune di studi di tipo formativo e critico, preveda una area di materie opzionali che si vada estendendo, nel corso dei cinque anni ed una area di campi specifici di apprendimento come base di sbocchi professionali. Tali scelte dovranno comportare una sostanziale riqualificazione culturale della scuola secondaria e risolvere i due nodi fondamentali del rapporto scuola-lavoro.
Rispetto agli interessi specifici del giovane si tratterà di compiere una vera e propria opera di svecchiamento dei contenuti culturali e dei programmi di studio, di aprirsi agli aspetti della problematica culturale moderna, di prevedere delle forme di studio e delle attività di ricerca che tendano a far prendere coscienza all'adolescente della realtà in cui vive, nei suoi molteplici aspetti.
Una scuola dunque aperta ed elastica, capace di accogliere le istanze giovanili e di prevedere delle risposte credibili ai loro problemi.
Lo stesso vertiginoso sviluppo della scienza e della tecnologia pone poi la scuola "di fronte all'alternativa o di diminuire il numero ed il volume delle conoscenze o di allungare indefinitamente i tempi della trasmissione, ossia

la durata dell'iter scolastico"; sono parole riprese dal rapporto sopracitato (pag. 19), che così continua: "Per quanto concerne il volume [...] è prevista una riduzione dei contenuti a principi e concetti generali (la scienza del resto tende alla generalizzazione e generalizzare vuoi dire semplificare) e, nello stesso tempo una estensione dei settori di indagine e delle problematiche connesse, attraverso le ricerche degli alunni e le libere attività complementari. I due movimenti, di restringimento, da un lato, e di allargamento, da un altro, compensandosi a vicenda, potrebbero dar luogo ad una preparazione soddisfacente in un tempo scolastico costante".

Una seria proposta di riqualificazione culturale richiede alla scuola la capacità di stabilire un rapporto nuovo con il territorio. Come abbiamo già detto in riferimento al Distretto, si tratta di concepire una scuola che viva in osmosi con il sociale e costituisca un reale momento di aggregazione non solo per gli studenti, ma per tutta la collettività. Di qui l'importanza di iniziative culturali extra-scolastiche, di qui l'esigenza di una gestione sociale, di qui l'individuazione di forme di educazione permanente e ricorrente rivolte anche agli adulti.

Tutto ciò comporta un rinnovamento anche sul piano metodologico. L'assunzione di forme di lavoro scolastico per gruppi, il superamento di ogni dimensione individualistica nel processo educativo, la definizione collettiva dei programmi, delle singole tecniche didattiche e dei momenti di verifica, l'assunzione di un atteggiamento culturale e di un metodo scientifico di ricerca.

È un discorso che investe direttamente la professionalità dell'insegnante e pone con evidenza il problema di una sua complessiva rifondazione: da trasmettitore passivo di cultura ad operatore sociale, coordinatore di gruppi e collettivi, tecnico capace di servirsi correttamente di metodologie scientifiche nella programmazione e nella ricerca.

E infine la questione del rapporto scuola-lavoro, di cui parlerà anche il collega Foppa nella sua relazione. Sono molteplici gli aspetti di questo problema, sul quale, peraltro, fino a oggi la scuola è stata quasi completamente assente. Esso investe la funzione stessa della scuola, i suoi contenuti culturali, le sue tecniche di funzionamento.

Dal punto di vista occupazionale essa dovrà assolvere in modo direttamente coordinato con le forze sociali e del mondo del lavoro, a un suo compito specifico di orientamento professionale, che non può più limitarsi a elementi intuitivi o genericamente riflessi a livello di opinione pubblica, ma dovrà basarsi su una seria azione di programmazione. Su questo terreno devono essere compiuti passi enormi e andranno sensibilizzate non soltanto le forze

interne alla scuola, se si vuole evitare per questa una funzione di serbatoio di disoccupazione e di creazione di disoccupazione intellettuale.
Non è soltanto su questo piano di programmazione economico-sociale che si pone ormai con impellenza la questione del rapporto scuola-lavoro, bensì anche su quello della ricerca scientifica, dei contenuti culturali, dei valori stessi di cui la scuola dovrà farsi proponitrice, delle esperienze formative che vorrà offrire ai giovani.
Ci pare oggi decisamente irrealizzabile ed economicamente dispendioso insistere nel voler costruire "sub vitro" all'interno della scuola una serie di esperienze tecnologiche scientifiche e lavorative, che dovrebbero permettere in teoria l'acquisizione di capacità professionali da parte dei giovani, ignorando completamente la realtà, ovviamente inimitabile, del mondo del lavoro.
Lo studio del sistema economico e produttivo come l'applicazione tecnologica costituiscono uno degli assi portanti per la cultura di una scuola rinnovata e richiedono che al giovane sia offerta la possibilità di incontrarsi con il mondo del lavoro. Occorre a questo proposito superare una concezione piccolo-borghese che vede nella scuola una alternativa al lavoro e non, come dovrebbe essere, uno strumento che prepara anche al lavoro ed ad esso educa i giovani offrendo loro opportunità per concrete esperienze.
Non dovrà però trattarsi di scelte occasionali ed episodiche, bensì di un orientamento generale, da tradursi in attività programmate a livello distrettuale, che prevedano la costituzione di un rapporto continuativo di collaborazione tra le due realtà sociali.
Il giovane deve trovare nella scuola le prime occasioni di contatto con la realtà del lavoro in tutte le sue articolazioni e in tutte le sue componenti, volgendo su di essa studi, ricerche, e avendo momenti di attività pratica guidata. Non dovrà trattarsi di un passivo apprendistato, ma di una presa di coscienza dei meccanismi di produzione, dello sviluppo della tecnologia e della sua applicazione pratica. Una scelta dunque che educa al lavoro e che individua in esso un valore fondamentale per la nostra società, rinunciando definitivamente ad una concezione radicata storicamente in larghi strati della nostra società che vede invece nella scuola un qualche cosa di estraneo se non di refrattario al lavoro stesso.
I giovani devono "reimparare a fare", a costruire, anche nel senso più concreto del termine. Il loro senso di impotenza, la loro apatia, l'idea di non contare, nascono anche perché la società non sa offrire loro occasioni lavorative e li relega in una condizione oggettivamente parassitaria, rispetto alle famiglie ed alla società.
Il giovane esprime la propria personalità, le proprie doti anche attraverso

l'attività diretta creativa e produttiva; privarlo di tale possibilità significa mortificarne la natura positiva, costringerlo in una condizione di impotenza. La scuola dovrà dunque prevedere l'organizzazione di forme di lavoro socialmente utile, lo svolgimento di attività pratiche che permettano ai giovani di esprimersi, di stare insieme, di tradurre in risultati concretamente misurabili la loro voglia di fare, di dire che ci sono, di vivere.
È quanto ci ha confermato un insegnante di scuola superiore, un religioso, in una lettera che ci ha fatto pervenire in fase di preparazione di questo dibattito. "A me pare che la domanda dei giovani sia nella direzione dell'operare, dell'inventare. La loro emarginazione, determinata soprattutto dalla scuola incapace di presentare obiettivi precisi e sbocchi rassicuranti è emarginazione dall'operare. E se questa è la domanda emergente e questa l'istituzione che emargina, occorre concentrare ogni sforzo sulla scuola, aprendo in essa spazi di creatività in grado di ridare ai giovani fiducia in sé stessi e volontà di fare. È chiaro che tale tipo di intervento non sarà risolutivo finché non cambierà la scuola e l'intero sistema di acculturazione. Tuttavia il dare una risposta immediata alla domanda del mondo giovanile con l'apertura di spazi di creatività significa anche porre delle premesse efficaci per il cambiamento della scuola. Anzi, solo incominciando a fare ciò che la scuola dovrà diventare, è possibile attendersi una trasformazione della scuola non imposta o più semplicemente concessa dall'alto.
Il compito dell'Ente Locale è essenziale in quanto, vivendo fuori dalla scuola può aiutarla ad uscire dalle angustie corporativistiche in cui si è isolata e acquistare una visione sociale dei suoi problemi interni. L'Ente Locale, espressione della comunità e del territorio, deve svolgere un ruolo determinante nella ricerca in atto di riaggregazione cultura-società e conseguentemente nella trasformazione della scuola da servizio culturale in servizio sociale".
Una città che abbia individuato come questione centrale e terreno qualificante di intervento il mondo giovanile, non può rinunciare alla ricerca di rapporti preferenziali con la scuola superiore.
Pur restando dunque scrupolosamente nell'ambito delle proprie competenze, un'Amministrazione cosciente della attuale realtà giovanile ha il dovere di svolgere una analisi attenta di quanto accade oggi nella scuola, di coglierne le istanze innovative, di individuare, nella dinamica e nello stato attualmente contradditorio delle forze in gioco, quelle spinte al rinnovamento democratico che sono pur vive e presenti nel sociale, tra gli insegnanti e tra i giovani, per favorirne la crescita con la predisposizione di opportuni servizi.
Si tratta di calarsi nella logica della riforma, di essere attenti a coglierne

sin da oggi le implicazioni culturali e sociali che dovranno necessariamente inserire la scuola nel contesto comunitario della collettività. L'Ente Locale, predisponendo servizi rispondenti anticipatamente alle implicazioni innovative previste dalle scelte ormai concordate di riforma, si pone oggettivamente su un terreno avanzato, di stimolo, nei confronti del mondo giovanile, e di coinvolgimento, tendenti a prefigurare una nuova funzione dello studio, una nuova concezione educativa e professionalizzante, nuovi spazi di azione formativa e socialmente valida per i giovani.
Si dice nel rapporto citato che "il problema del rinnovamento non è soltanto un problema politico, è anche un problema culturale e, se non si vuole restringere ed impoverire la volontà rinnovatrice, non basta servirsi degli apporti di tutte le discipline o anche istituire un rapporto di costante collaborazione all'interno dell'istituzione educativa: è necessario creare legami inter-disciplinari e complementari tra mondo della scuola, esperienza educativa e realtà sociale" (pag. 28) e ancora, in una parte successiva della pubblicazione: "L'unico fondamento atto a ricomporre l'unità dell'uomo è la comunità dei singoli e dei gruppi e, anche per la realizzazione del nuovo mondo della scuola, si ripone ogni fiducia nell'azione della comunità. Un'esigenza di cooperazione è sentita ovunque e ad ogni livello [...]. A livello nazionale, le più recenti prospettive della politica scolastica, estendono la cooperazione educativa fino a coinvolgere nella determinazione dei canali formativi e quindi dei nuovi programmi e dei nuovi contenuti per la nuova secondaria superiore i diversi mondi: il legislativo, l'amministrativo, il socio-economico, il culturale, il professionale" (pag. 81).
Lo sforzo che la città intende compiere e che noi stessi compiamo anche con questo dibattito è una precisa indicazione di volontà politica e di disponibilità a porci oggettivamente su tale terreno cooperativo e a portare, in ultima analisi, il contributo che ci compete, per quella auspicata ricomposizione dell'unità dell'uomo.
I terreni sui quali la città sarà chiamata a muoversi soprattutto nella prospettiva della scuola riformata sono svariati, tutti certamente nuovi e tali dunque da richiedere analisi attente.
Non sarebbe comunque sufficiente, né coerente con la stessa impostazione politica seguita fino ad oggi dall'Amministrazione, limitare lo sforzo propositivo agli addetti ai lavori responsabili dell'Amministrazione stessa: si tratta invece di avviare un vasto processo di confronto e di consultazione che sappia coinvolgere tutte le forze sociali interessate e tutti quei momenti istituzionali direttamente responsabili della gestione della scuola. Per quanto concerne i giovani, sarà anche attraverso le scuole stesse che si dovrà aprire

un momento di confronto volto ad una verifica della credibilità e della concretezza delle proposte che avanzeremo, alla messa a punto di un piano di intervento organico e articolato, capace di coinvolgere le masse giovanili studentesche e di corresponsabilizzarle nella gestione effettiva delle attività stesse.
Se è vero, come pensiamo, che uno degli aspetti più negativi dell'attuale stato di crisi economica e sociale è costituito dall'aver determinato un grave stato di disaggregazione nel mondo giovanile, un atteggiamento preoccupante di indifferenza culturale e politica, un'incapacità non soltanto di discutere e di individuare linee di azione democratica coinvolgenti, ma anche, e più semplicemente, di stare insieme, di riconquistare dei momenti e degli spazi di vita comunitaria al di fuori della famiglia, è altrettanto vero che i giovani non hanno mai rinunciato a tali obiettivi.
Una conferma diretta può venirci dagli stessi programmi presentati dalle liste di candidati alle ultime elezioni per la costituzione dei Distretti, che tendono a riconoscere, al di là di più scontate problematiche politiche e culturali, tematiche sociali, con una chiara valenza che potremmo definire di carattere "affettivo-corporeo" tendenti a sottolineare quasi con apprensione l'importanza dello stare insieme, in ambienti socialmente e moralmente sani, la necessità di vivere comunitariamente esperienze culturali, artistiche, sportive e di tempo libero.
Su questo terreno il ruolo della città è senz'altro fondamentale ed essa può offrire molto: si tratta di censire tutti quegli spazi, quelle attrezzature, quelle sedi, che già oggi svolgono servizi culturali, sportivi, di tempo libero, e di pervenire ad una programmazione complessiva di attività e di iniziative, che sappia rapportarsi ai reali interessi dei giovani e sia rispondente alle esigenze che emergeranno dalle singole programmazioni distrettuali.
Proprio al Distretto è infatti assegnato dalla legge il compito di elaborare programmi annuali (in collaborazione anche con gli Enti locali) volti "al potenziamento delle attività culturali e sportive destinate agli alunni".
Lo stesso funzionamento dei centri giovanili di quartiere dovrà riferirsi alla realtà scolastica del territorio e stabilire con i giovani studenti delle forme di collaborazione e di incontro che tendano, tra l'altro, a superare una certa attuale impermeabilità tra mondo giovanile studentesco e mondo giovanile operaio (o disoccupato).
Si potranno prevedere dunque nelle scuole, nei quartieri, nei teatri e nei cinema, incontri, convegni e momenti di studio nei quali venga vitalizzato e trovi uno sbocco sociale il contributo di conoscenza e di ricerca che potrà pervenire dalle scuole; si potranno organizzare iniziative anche a livello nazionale o internazionale, facendo intervenire esperti, prevedendo forme

di incontro tra gruppi di studenti di diverse nazionalità, che tendano ad una opportuna sprovincializzazione e ad una collocazione europea della nostra scuola e dei nostri studenti.
Nel campo delle attività sportive non si tratta che di proseguire con la tendenza già maturata a livello scolastico e seguita dalla nostra Amministrazione nel settore dell'obbligo, di coordinare e razionalizzare al massimo l'uso delle strutture esistenti, svolgendo in primo luogo una azione promozionale e informativa all'interno delle scuole, al fine di portare tutti gli studenti alla conoscenza delle attrezzature e delle opportunità disponibili.
Non si tratterà ovviamente di organizzare forme di attività sportiva meramente competitive, ma di trasformare l'esercizio e la gara in momenti di intesa socializzante e di sano valore psico-fisico.
Dal punto di vista più strettamente culturale il terreno di intervento non ci pare meno ampio e fertile. Abbiamo visto come una scuola rinnovata dovrà porsi con estrema incisività il problema dell'aggiornamento dei metodi e degli obiettivi formativi. Una scuola che produce cultura è essenzialmente una scuola che rifiuta il nozionismo fine a se stesso e che non concepisce la cultura come un qualche cosa di dogmatico, già definito nelle sue strutture.
Alla certezza dell'informazione acritica e passivizzante si dovrà sostituire la problematicità della scienza. Il momento strettamente teorico e cognitivo dovrà essere affiancato da un momento operativo, che permetta allo studente di cogliere i nessi esistenti tra il "sapere" e "l'azione" nella vita dell'uomo, come nei suoi processi di apprendimento. Una scuola dunque che privilegi il metodo della ricerca scientifica e rivaluti, in un simile contesto, il valore strumentale e non finalistico delle nozioni.
Gli obiettivi di questa metodologia nuova, ma già ampiamente sperimentata in altri paesi, saranno essenzialmente due: la conoscenza della realtà e la operatività.
Una ricerca dunque calata nel mondo sociale, culturale ed economico capace di fornire strumenti scientifici di interpretazione, ma anche di indicare concreti sbocchi operativi, di offrire cioè ai ragazzi strumenti di intervento critico. Una ricerca conoscitiva e di trasformazione della realtà.
Si possono indicare due direttrici di fondo nella predisposizione, da parte della città, di servizi che siano finalizzati o costituiscano uno stimolo verso una scuola della ricerca e della operatività:
1) La predisposizione di spazi ed attrezzature e la programmazione di attività culturali, artistiche, musicali, teatrali, audiovisive, finalizzate, per i contenuti trasmessi e le problematiche affrontate, ai programmi di ricerca definiti dalle scuole.

2) La definizione di programmi articolati di studio inerenti la conoscenza della città in tutti i suoi aspetti: socio-culturali, politici, amministrativi, economici, ecc.
Si tratta di una scelta per certi aspetti analoga a quella compiuta nella direzione della scuola dell'obbligo, ispirantesi allo stesso principio di tendere ad utilizzare ed a trasformare (là dove è possibile) tutto quanto la città può offrire, in una direzione formativa al servizio dei giovani. Riferendoci ai brevi accenni fatti al concetto di ricerca conoscitiva ed operativa, va chiaramente puntualizzato che non dovrà comunque trattarsi di interventi occasionali, di scelte episodiche che finirebbero inevitabilmente con il non incidere nel processo di apprendimento dei giovani e rischierebbero di venire intesi come fatti esterni al momento educativo, da considerarsi alla stregua di gite "culturali" o di "intermezzi" diversi, rispetto alla routine metodologica della scuola.
Proprio perché non pensiamo ad una illustrazione oleografica o semplicemente informativa, ma ad una presa di coscienza da parte dei giovani delle strutture e delle caratteristiche della nostra città, proprio perché riteniamo che un tale tipo di studio dovrà caratterizzarsi a tutti gli effetti quale attività scolastica di apprendimento, occorrerà muoversi in modo strettamente coordinato con gli organismi e le autorità cui compete la gestione della scuola e avviare un processo permanente di consultazione con gli studenti e i docenti.
Ancora una volta va fatto riferimento a due realtà innovative dell'istituzione scolastica: i distretti e la riforma.
Per quanto concerne i primi abbiamo già visto come la legge preveda una loro specifica competenza di programmazione di attività culturali e parascolastiche, interscolastiche ed extrascolastiche.
La concezione di una scuola aperta, ampiamente ribadita dai decreti delegati e in tutte le prese di posizione di autorità scolastiche e di pedagogisti, comporta essenzialmente due direzioni: l'utilizzazione da parte della scuola delle strutture e delle opportunità educative che l'esterno (inteso in senso sociale e ambientale) può offrire, e la predisposizione di attività e programmi di studio che possano a loro volta essere fruiti dalla collettività.
Si tratta di un principio che rimanda ad un concetto di scuola legata al territorio e che richiede ad essa di svolgere un vero e proprio servizio sociale per tutti i cittadini. Il Distretto è tenuto in questo senso a programmare "corsi dì scuola popolare, di istruzione degli adulti e attività di educazione permanente e di istruzione ricorrente".
Si concepisce dunque una scuola come servizio culturale, come tessuto connettivo e aggregante di tutta la collettività, rispondendo ad un'esigenza ormai unanimemente riconosciuta di educazione permanente. Senza ricordare

qui la cifra impressionante inerente l'analfabetismo reale e quello cosiddetto "di ritorno", è la stessa realtà di una società quale la nostra in continuo movimento, di un processo tecnico-scientifico accelerato, di un'evoluzione del mondo economico e del lavoro, a imporre con evidenza un discorso sulla educazione del tutto nuovo che intenda tale processo come un qualcosa di intrinseco alla vita stessa dell'uomo e dunque non più circoscrivibile ad una fascia predeterminata di età. Di qui l'esigenza di iniziative nelle scuole e nei quartieri che nascano da una programmazione culturale complessiva riferentesi alle esigenze specifiche dell'attività scolastica, ma anche alla necessità di crescita culturale della cittadinanza.

Per quanto concerne la prospettiva della riforma ci limitiamo qui a far riferimento ad un punto concordato tra tutte le forze politiche: la proposta di articolare il curriculum di studi superiore salvaguardando ampiamente gli interessi specifici dei giovani e prevedendo di conseguenza un'area di materie opzionali elettive accanto ad un'area comune unitaria. Una scuola aderente alla cultura del territorio e rispondente alla problematica e agli interessi giovanili giustamente dovrà prevedere un tale spazio di autonomia e libertà nella scelta degli studi e nella definizione dei contenuti previsti dal curriculum.

Di qui nuovamente l'opportunità di creare servizi e di stimolare l'iniziativa dei giovani, tendendo a prefigurare quelle opportunità educative specifiche prima elencate, discutendole e concordandole previamente con le scuole e con gli studenti interessati richiedenti.

Un'ultima serie di proposte si riferisce all'altro nodo centrale nei nuovi obiettivi formativi della riforma, genericamente individuabile nel rapporto scuola-lavoro.

"La scuola – si dice nel rapporto più volte citato (pag. 78) – non può riformare la società né risanare la crisi economica, né, all'interno delle sue aule e dei suoi laboratori, provvedere alla formazione di tecnici specializzati [...]. Può dare il suo valido contributo alla professionalità intesa come attività produttiva già in virtù del suo specifico ruolo di dispensatrice di sapere, perché la base culturale è il presupposto scientifico-tecnico di qualsiasi attività tecnico-operativa, è la scienza pura, direbbe in termini pedagogici Alighiero Manacorda, da cui discendere in un secondo tempo alla scienza applicata. Sarà maggiore naturalmente il suo contributo se, come previsto nei nuovi orientamenti di riforma, il momento teorico-cognitivo potrà procedere strettamente congiunto e intrecciato con momenti di partecipazione diretta ad attività tecnico operative, se potrà accompagnarsi ad una iniziazione alla pratica lavorativa, a momenti di lavoro socialmente utile".

Se ci riferiamo poi al progetto ulteriormente concordato di riforma troviamo, già a partire dal biennio, un preciso riferimento alla educazione tecnologica, da definirsi a livello locale in programmi ovviamente riferiti alla realtà economica e lavorativa del territorio.
Così pure sono previste attività di lavoro connesse con i campi di indirizzo in cui si articolerà la scuola unitaria e per il V anno esperienze di tirocinio.
Vanno considerate infine le scelte di intervento che le Regioni sono chiamate a compiere nel settore specifico dell'istruzione professionale.
Si tratta di una tematica nuova, aperta a nostro avviso a sviluppi interessanti e radicalmente alternativa rispetto alla modalità con cui si opera oggi nella scuola su questo terreno.
Qui, in modo ancora più evidente, si porrà il problema di un rapporto collaborativo tra la scuola e le forze sociali ed economiche esterne. Riteniamo importante che su questo terreno l'Amministrazione Comunale compia il massimo sforzo sia nel senso del coordinamento tra realtà economiche e scuola, sia nel senso di predisporre dei servizi attinenti quei settori della vita comunitaria in cui l'Amministrazione ha una responsabilità diretta di gestione. Anche in questo caso sarà opportuno definire dei programmi coordinatamente con le scuole e i distretti, che prevedano l'utilizzazione di servizi e strutture della città, al fine di intraprendere con i giovani studenti attività di lavoro socialmente utile, finalizzate a formazione pre-professionale e ad una conoscenza, scaturita dall'esperienza diretta, di varie realtà economiche produttive o legate al terziario.
Nel "Progetto Giovani" 1978, allegato alla documentazione, più voci riguardano esplicitamente o implicitamente la scuola superiore.
Degli "interventi per l'orientamento scolastico e professionale in collaborazione coni Distretti" (punto b, spesa prevista lire 100.000.000) parlerà l'Assessore Foppa nella sua relazione.
Il punto h) è dedicato interamente alla scuola superiore e prevede l'offerta di "attività sportive, culturali e ricreative".
Si tratta di un'iniziativa già in via di graduale sviluppo. Dai contatti avuti l'anno scorso e quest'anno, in collaborazione anche con gli Assessori alla Cultura e all'Istruzione della Provincia, è nato un rapporto con gli istituti superiori della città, che sta dando i primi frutti.
Parecchie iniziative, quali mostre didattiche, attività di ricerca e animazione, scambi con altre città, sono state messe a disposizione delle scuole superiori e viceversa sono pervenute dalle scuole richieste di servizi e di disponibilità.
Con i 90.000.000 di lire che il piano per il 1978 prevede a questa voce, riteniamo che molte esperienze concrete possano essere realizzate e che

possa ulteriormente rafforzarsi nelle scuole superiori la coscienza che la città è disposta a dare il suo contributo perché anche la scuola superiore possa arricchire l'insieme delle sue proposte educative con le opportunità culturali che una grande città come Torino è in grado di offrire.
Altri spazi, anche se meno diretti, possono essere trovati al punto f, che prevede uno stanziamento di lire 30.000.000 per la costituzione di gruppi di lavoro volontario variamente finalizzato ma sempre nella direzione di opere di pubblica utilità e di ricostruzione del tessuto sociale; al punto i) che prevede varie forme di "promozione culturale nella città e nei quartieri" (stanziamento di lire 100.000.000) e al punto l) che riguarda la possibilità di "campeggi, soggiorni, viaggi scambio con altre città e altri paesi" (somma stanziata lire 100.000.000).
A proposito di quest'ultimo punto sono in fase avanzata di organizzazione due viaggi scambio all'estero e alcuni campi di lavoro per la prossima estate a cui parteciperanno gruppi di studenti di vari istituti superiori della città.
Da più parti viene detto che la scuola italiana va salvata e che il salvataggio non potrà avvenire se non in concomitanza con un profondo rinnovamento. Ci pare importante che la scuola torinese sappia che il Comune è disponibile a dare il suo contributo per l'uno e per l'altro dei compiti a cui il nostro paese è chiamato in questo difficile momento.

AGGREGAZIONE SOCIALE, PERCHÈ?

Il parroco di uno dei più popolari quartieri-dormitorio della periferia torinese così ci scrive: "Tutti dicono che la situazione giovanile a livello di quartiere è «esplosiva». Forse che non potrebbe essere peggio? Pensiamo un istante, come sono sorti i quartieri nella periferia da 10, 15 anni ad oggi.
Il quartiere veniva concepito come: casa-fogna-lavoro. Infatti hanno pensato a costruire grandi complessi, o case popolari o case private, però non hanno pensato (anche costoro erano un po' smemorati) a far sorgere contemporaneamente i servizi essenziali per la vita dei cittadini di ogni età: scuole di ogni grado, trasporti, servizi sportivi, centri d'incontro, illuminazione, strade, verde pubblico, centri commerciali. La mancanza di queste strutture essenziali ha fatto sì che, nella scuola ci fossero i doppi turni con aule sovraffollate per non fare i tripli turni. Sappiamo tutti cosa vuol dire frequentare una scuola di questo tipo: i «pierini» nonostante ciò riescono a farcela, ma i «ragazzi difficili», che nei quartieri popolari non mancano, per cause che non sto a dire, diventano sempre peggio e sono poi gli eterni bocciati. Ha fatto anche sì che questi ragazzini di allora e giovani di oggi crescessero solo o per strada o al bar, così da essere facile esca di quei gruppi organizzati in bande di furti […]. I ragazzi più «bravi» invece sono cresciuti in una cerchia ristretta di amici senza alcun rapporto con altri giovani del quartiere e senza punti di riferimento in quartiere.
Soprattutto negli anni addietro (e oggi se ne sentono ancora le conseguenze) la scuola stessa ha provocato l'emarginazione, la divisione fra i ragazzi delle popolari e gli altri. I bocciati erano essenzialmente quelli delle case popolari, perché i più indisciplinati [...] quindi presi di punta da parte degli insegnanti. Questo li faceva sentire sempre più diversi dagli altri delle case non popolari e per il loro modo di fare e per i loro interessi, per il modo di vivere. Questa emarginazione della scuola si è allargata anche a livello di quartiere cosicché questi ragazzi hanno visto come loro unica alternativa e per far vedere che anche loro contano e «sanno fare», organizzarsi in bande di teppismo, di furti.
In tutti questi anni c'è stato da parte di alcune persone a livello volontaristico un qualche tentativo di coinvolgere i giovani perché fossero protagonisti di se stessi: formando gruppi di riflessione, di amicizia, organizzando alcuni momenti del tempo libero […]. Ma tutto è stato fatto senza mezzi, strumenti, locali [...] e anche solo a tempo perso. Oggi, se la situazione giovanile è solo a questo livello di disgregazione, nonostante che sia venuta la crisi ad appesantire la situazione, considero i giovani ancora troppo «buoni».

A pensarci bene negli anni addietro mai si è fatto nulla per i giovani nei quartieri e di loro si è incominciato a parlare solo a crisi iniziata ossia quando i giovani hanno incominciato a farsi sentire in modo quasi incontrollabile e a livello politico e di delinquenza. Ora si stanno facendo vari sforzi strutturali per i giovani come i Centri incontro, scuole, centri sportivi [...]. Tutte cose bellissime ma estremamente in ritardo. Ora «si vuole chiudere la stalla quando oramai quasi tutti i buoi sono usciti». Infatti in vari quartieri periferici ormai saturi come costruzioni edili tra pochissimi anni si avranno scuole, che vanno solo ora in costruzione, semivuote perché sta diminuendo fortemente la natalità. Così vale per altre strutture pubbliche, come i centri di incontro (buona reinversione), che inizieranno a funzionare e a diventare veri centri di incontro fra le persone, quando si sentirà già un po' meno la loro esigenza".
Le amare parole del nostro interlocutore si agganciano strettamente ad una convinzione che l'attuale Amministrazione ha espresso con insistenza e in vari piani fin dal suo insediamento: quello che è indispensabile e urgente contrastare, invertendo la tendenza fin qui manifestatasi, l'incremento progressivo della disumanizzazione in cui vivono gli abitanti della nostra città.
In altri paesi è stata fatta una scelta diversa: la disgregazione sociale e l'emarginazione sono state giudicate come l'inevitabile conseguenza negativa dello sviluppo tecnologico e produttivo, ampiamente compensato dalle conseguenze positive. Atteggiandosi nei confronti delle vite umane con lo stesso spirito con cui si maneggia il bilancio di una azienda, è stata decretata in quei paesi l'ammissibilità di una certa percentuale di scarto e si sono assunte alcune misure di risposta: il sussidio mensile per tutti coloro che non intendono guadagnarsi la vita con il lavoro, la raccomandazione ai cittadini per bene di non frequentare la sera certe zone della città.
La nostra diversa opzione è rafforzata oltre che dalla convinzione che tutti gli uomini hanno uguale diritto di partecipare alla convivenza civile, anche dalla considerazione che un processo di disgregazione sociale non danneggia soltanto coloro che ne subiscono in modo evidente gli effetti negativi, ma anche coloro che apparentemente non ne sono toccati.
Tanto è vero che nei paesi a cui ci siamo prima riferiti anche la vita dei privilegiati è piena di pericoli, paure, forme gravi di alienazione.
Non è questa la sede per condurre una esauriente dimostrazione dell'esigenza dell'aggregazione nella vita dell'uomo moderno. Basti dire che, dato il tipo di sviluppo culturale che caratterizza la nostra società, fondato sull'estrema rapidità con cui le comunicazioni di massa operano la diffusione dell'informazione e sulla superiorità del risultato tecnico rispetto alla capacità individuale del singolo, l'aggregazione è la condizione essenziale

perché l'uomo moderno riesca a far cultura, cioè a controllare con sufficienti capacità critiche la realtà e inserirvisi in modo creativo.
Il processo di elevazione del bisogno di aggregazione dallo stadio della libera opzione a quello di servizio sociale non più dilazionabile, ha visto entrare in campo gli enti pubblici non già per sostituirsi al libero associazionismo bensì per dargli l'impulso necessario a soddisfare tutta la richiesta.
È compito dell'Ente Pubblico procedere alla valutazione delle attività e delle strutture atte a favorire il processo di aggregazione ed operare in modo che l'associazionismo, la scuola, le occasioni culturali, sportive e del tempo libero concorrano a creare nei cittadini stimoli a convergenze spontanee attorno a momenti di interesse comune.
Il problema principale sarà poi quello di far seguire alle occasioni aggreganti una condizione strutturale in grado di fissare in modo stabile tali occasioni e tradurle in costanti di gruppo.
Da quanto risulta dai dati riportati nell'allegato, la nostra città, pur non avendo alle spalle le tradizioni associazionistiche di altre località italiane, possiede una vasta rete di associazioni sportive e culturali sia laiche che religiose, di circoli ricreativi aziendali, di gruppi amatoriali.
Malgrado questo una delle richieste più insistenti provenienti dai giovani, dagli anziani, da gruppi di cittadini aggregati intorno a svariati interessi, è quella di disporre di sedi pubbliche per l'incontro, il dibattito, l'organizzazione. Essendo il nostro uno degli ultimi paesi europei che è giunto a prendere coscienza dei problemi sociali, abbiamo almeno il vantaggio di poter contare sulla esperienza altrui. In Francia, ad esempio, è in atto da tempo l'intervento delle "maisons de la culture" e delle "maisons des jeunes et de la culture".
Nonostante la quasi identica denominazione, si tratta di organismi diversi: con finalità diverse. Le "maisons de la culture" dipendono dal Ministero degli Affari Culturali, sono dislocate nelle principali città della provincia ed hanno funzione di decentramento culturale e di prestigio. Le "maisons des jeunes" sono di proprietà comunale e sono unite in confederazione attraverso un complicato sistema di finanziamenti statali. In queste "maisons" si porta avanti un esperimento di aggregazione su vasta scala, specialmente tra i giovani. Il loro limite, a nostro parere, consiste nel fatto che la loro funzione non si spinge al di là dell'operare aggregazione elementare non essendo previsto un collegamento come gruppo con la realtà amministrativa della città.
Nella Germania Federale è molto sviluppato un tipo di associazionismo giovanile che gode di consistente aiuto da parte delle città e dei Land. La maggior parte di queste associazioni sono però federate a gruppi nazionali direttamente o indirettamente legati a movimenti religiosi o partiti politici

per cui trovano un limite obiettivo nella loro azione. Le iniziative intraprese direttamente dalle pubbliche amministrazioni sono rigorosamente mantenute estranee ai problemi sociali generali.
Gli esempi che ci vengono dai paesi europei sono preziosi per quel che riguarda l'organizzazione di iniziative atte a operare una aggregazione primaria ma ci suggeriscono poco sul problema di far seguire al momento aggregativo una più estesa socializzazione con l'inserimento a livello di compartecipazione attiva nei momenti decisionali generali.
Prima di indicare quale sia la nostra proposta ci pare utile ricordare un fenomeno aggregativo che si è sviluppato verso la metà del 1976 e per tutto il 1977: quello del circoli del giovane proletario. In particolare la primavera 1977 vede i giovani occupare spazi e locali (per lo più in stato di abbandono) per autogestire il loro tempo libero. I giovani, occupato un locale o concordato con il Comitato di Quartiere l'uso dei locali, si costituiscono in collettivo come fatto aggregativo non meglio specificato; momento decisionale è l'assemblea di coloro che vi fanno riferimento.
La loro età media è compresa tra i 17 e i 18 anni, con punte di giovanissimi fino ai 14 anni e di giovani adulti oltre i 23-24 (i superstiti della generazione giovanile precedente).
Questa forma nuova che acquistano le aggregazioni giovanili ha delle motivazioni diversificate, ma alcune sono comuni a tutti i circoli:
-) bisogno di ritrovarsi tra i giovani (aggregazione);
-) aumento per molti del tempo libero a causa della disoccupazione giovanile crescente;
-) carenza di altri luoghi di aggregazione libera o il percepirli come estranei;
-) esigenza di una diversa qualità della vita tutta proiettata sul tempo libero dal lavoro e dalla scuola, che per una parte dei giovani (disoccupati) costituisce la totalità della giornata.
A queste esigenze comuni se ne aggiungono altre, le più diverse, ora occasionali, ora stabili.
Per lo più i circoli non hanno un programma e lo spontaneismo vi domina nel primo periodo (uno, due mesi).
All'interno:
-) si sta insieme;
-) si suona, soprattutto, si canta, si balla;
-) ci si trova per andare insieme a fare qualcosa.
Non è insolito, nella primavera-estate 1977, vedere gruppi di giovani raggiungere il centro cittadino o, la domenica, i "giardini Cavour" per stare insieme ed insieme fare musica. Subentra poi l'esigenza di realizzare

qualcosa ovviamente sempre insieme (momento del confronto). È questa la fase più interessante attraverso cui sono passati i diversi collettivi. Lunghissime riunioni, estremamente utili sul piano della conoscenza della nuova generazione, finite con poche indicazioni e talora generiche, ma che in fondo rispondono all'esigenza di "stare insieme", vivere e pensare a modo proprio, scalzare i preconcetti delle generazioni precedenti.
Un dato che non va dimenticato è la prevalenza di maschi: anche sulle giovani donne di questa età pesa la scarsa autonomia e libertà di movimento lasciata alla donna.
Dopo questo momento di confronto e che in alcuni suoi aspetti permane ma non più come verifica generale continua, i più si sfaldano, mentre un nucleo di giovani, legatisi nel confronto, prendono iniziative attorno a cui altri si aggregano.
La consistenza dei collettivi va da alcune decine di giovani nella maggioranza dei casi ad alcune centinaia in uno o due realtà. Il momento di maggiore aggregazione si può individuare nell'arco che va tra le 18 e le 24, inoltre il sabato e la domenica, pomeriggio e sera.
Buona parte dei giovani, per un certo periodo, vi passa molto tempo, 8-10, anche 20 ore settimanali.
Parte del tempo di presenza in sede lo si passa o facendo musica o ascoltando musica. Se si potesse fare un esempio: è un po' il clima ringiovanito della vecchia "piola".
I circoli giovanili sopravissuti al momento del "confronto", si sono dati attività intorno ad alcuni specifici interessi: animazione teatrale, musica, fotografia, dibattito sui problemi giovanili, organizzazione di feste, di spettacoli (teatrali o cinematografici), di gite di gruppo, interventi sul territorio. Su queste attività i collettivi, per l'arco di tutto un anno (fine 1976-1977), si sono incontrati tra loro e con altri nel coordinamento dei gruppi di base per risolvere problemi comuni, conoscersi, scambiarsi esperienze e contribuire ad attività di altri.
La fine del 1977 e la chiusura del Circolo Cangaçeiros ha segnato un po' la fine temporanea di una esperienza che si stava chiudendo senza forse aver risolto nessuno dei problemi per cui era nata. Anzi le radici stesse del problema (disgregazione, disoccupazione, qualità della vita, soluzione per il tempo libero tra i giovani) si erano nel frattempo aggravate.
Il Comune di Torino, con il suo progetto per il decentramento e con il modello di centro civico che ha ipotizzato, ci pare si sia posto nella condizione di evitare sia i limiti di cui abbiamo parlato a proposito delle esperienze straniere, sia quelli molto preoccupanti dei tentativi spontanei nostrani.
Infatti i momenti di incontro non saranno realtà a sé stanti ma faranno parte

integrante del sistema di decentramento amministrativo della città. I Centri di incontro, operando all'interno del decentramento dei quartieri, dovranno essere in grado di portare l'aggregazione elementare a forme più evolute in quanto potranno partecipare, come una delle componenti del decentramento, ad effetti vi momenti decisionali attraverso gli organismi istituzionali previsti. In sostanza è possibile, attraverso questa forma originale di organizzazione, prevedere che la motivazione della necessità di aggregazione fino ad oggi rimasta solo a livello generale di intuizione, trovi una concreta definizione e una sua pratica applicazione.

Il progetto, approvato dal Consiglio comunale, prevede che entro il 1978 ogni quartiere della città disponga di almeno un punto di incontro dotato di personale e attrezzature in misura molto modesta ma comunque sufficiente ad un funzionamento di tipo promozionale (vedi elenco allegato alla documentazione).

Dopo ampie consultazioni ci è parso opportuno definire le finalità del Centro di incontro, in prima approssimazione, nel modo che segue:

"Il Centro di incontro comunale è una struttura a disposizione dei cittadini per l'aggregazione sociale e l'organizzazione di attività informative, culturali e sportive. Scopo del Centro di incontro non è tanto quello di fornire una sede fisica per chi vuole incontrarsi, quanto quello di essere il punto di riferimento per l'informazione, lo scambio di esperienze, la progettazione di iniziative da realizzarsi nel quartiere e nella Città.

Il Centro di incontro è una struttura comunale e come tale aperta a tutti i cittadini senza distinzione di età, sesso e categoria sociale. I servizi essenziali saranno garantiti da personale comunale; a un responsabile, dipendente dell'Assessorato al Decentramento, spetterà il compito di garantire l'agibilità democratica della struttura stessa. Caratteristica essenziale del Centro di incontro sarà la partecipazione: cittadini di ogni età, gruppi e associazioni saranno i protagonisti della vita del Centro.

Al fine di favorire il più possibile la partecipazione, l'uso attivo della struttura e la progettazione di programmi stimolanti, il personale comunale sarà affiancato da operatori specializzati.

Ogni Centro rimarrà aperto ogni pomeriggio dalle 15 alle 20 esclusa la domenica; potrà essere utilizzato in altre ore solo previo accordo tra i responsabili e gli utenti.

Nella fase di allestimento sarà compito dei responsabili e degli operatori curare la diffusione dell'informazione e la consultazione di tutte le realtà associative presenti nel quartiere.

A proposito di queste ultime va precisato che il Centro di incontro non potrà essere considerato da nessuna di esse alla stregua di una sede a sua completa disposizione.

Ogni realtà associativa dovrà conservare la sua totale autonomia, pur essendo quanto mai necessaria ed auspicabile la sua collaborazione allo svolgimento delle attività collettive.
Sulla base dei contatti suddetti e di altri eventuali con gli organi collegiali delle scuole e con i distretti scolastici, verranno stabiliti i programmi delle attività e le modalità di gestione.
Ogni Centro, pur non gestendo direttamente denaro, potrà effettuare spese all'interno di un "budget" che sarà stabilito anno per anno.
Il dipendente comunale preposto effettuerà gli acquisti, previo accordo con gli altri operatori e con i rappresentanti degli utenti, e consegnerà le fatture per il pagamento dell'Amministrazione.
Tra gli utenti prevedibili i più numerosi saranno certamente giovani ed anziani.
I primi troveranno nel Centro di incontro, un punto di decentramento del "Progetto giovani" che ha nel Centro di Coordinamento di via Bricherasio la sua sede centrale.
In ogni Centro di incontro i giovani dovranno disporre delle informazioni riguardanti tutti i vari aspetti del progetto: indicazioni per la preparazione professionale, per l'occupazione, per l'uso del tempo libero, per le gite e i viaggi e così via.
Dovranno inoltre poter organizzare essi stessi iniziative di vario tipo che potranno trovare negli uffici dell'Assessorato al Decentramento e in quelli del IV Dipartimento (Cultura-Istruzione-Gioventù), i punti di riscontro e di coordinamento.
Gli anziani potranno non solo ritrovarsi per svolgere le consuete attività di socializzazione, ma anche progettare, con gli operatori, uscite, soggiorni, incontri, con alunni delle scuole e con i giovani, comunicazioni e insegnamenti.
Giovani, anziani, cittadini tutti, dovrebbero avere frequenti momenti di attività comune per evitare negative forme di separazione e contrapposizioni di interessi.
L'Amministrazione Centrale opererà ogni sforzo perché ai Centri di incontro vengano forniti gli strumenti essenziali per operare e soprattutto le indicazioni e le opportunità che i vari Assessorati saranno in grado di produrre attraverso un coordinamento costante al loro interno. Il Centro di incontro è uno degli strumenti che l'Amministrazione consegna ai cittadini, perché lo utilizzino al fine di migliorare, almeno un poco, la qualità della vita della nostra Città" (citazione tratta dal regolamento provvisorio che l'Amministrazione ha comunicato agli operatori dei Centri d'incontro).
A oggi sono aperti, in via sperimentale, circa 12 Centri di incontro. La parola d'ordine dell'aggregazione sta trasformandosi in realtà, e in realtà certamente di non facile gestione.

Dai primi coordinamenti tra gli operatori sono emerse considerazioni che ci pare interessante riportare così come sono state espresse dai diretti interessati:
"L'apertura progressiva dei Centri di incontro nei vari quartieri ha posto immediatamente in evidenza una serie di problemi che rispecchiano l'attuale stato di disgregazione sociale: la fascia giovanile, che è stata nella maggior parte dei casi la prima, grossa componente di utenza, manifesta, in modi diversificati a seconda della composizione sociale, tale stato di disagio.
La componente giovanile rispecchia infatti, nel modo genuino proprio di questa età, le tensioni sociali presenti in questo momento storico.
Là dove l'ubicazione e la collocazione del centro fa presa soprattutto su una fascia di giovani disadattati, i problemi che emergono sono per lo più di tipo comportamentale.
La presenza continua di operatori (animatori, obiettori di coscienza, dipendenti comunali) consente di gestire tali situazioni in modo da consentire l'accesso a tutti, anche se talvolta accadono fatti che possono turbare la vita del Centro.
È ovvio che quando si ha a che fare con giovani facenti parte di piccole bande delinquenziali, emarginati dalla scuola o disoccupati, bisogna saper accettare anche le loro provocazioni (scritte sui muri, piccoli atti di vandalismo, scasso di serrature) per poi passare a ridiscuterle insieme agli stessi, in chiave critica e far sì che man mano queste cose scompaiano.
Un'opera di repressione o di irrigidimento non può che causare reazioni ben più gravi. Stesso discorso vale comunque anche nei confronti di quella componente giovanile più acculturata (studenti appartenenti a gruppi o movimenti giovanili organizzati, giovani lavoratori) che, in modi differenti, manifesta il suo isolamento sociale.
Il primo atteggiamento di questi giovani può essere quello di impossessarsi dei locali messi a disposizione addobbandoli con simboli, manifesti, scritte, bandiere; la funzione di mediazione degli operatori e di altre forze di base presenti nel quartiere è quella di promuovere un cambiamento teso ad una positiva convivenza.
Di particolare interesse è la funzione del personale che è stato preposto a lavorare nei Centri di incontro. I dipendenti comunali, scelti per la maggior parte tra coloro che avevano a suo tempo seguito il corso per segretari di quartiere, nonostante le difficoltà che incontrano tutti i giorni, si stanno rivelando molto validi. Evidentemente, la molla che li ha spinti a scegliere questo tipo di lavoro è l'interesse per i problemi umani e sociali e questa motivazione li porta a svolgere il lavoro in modo apprezzabile.

Le stesse considerazioni valgono per una buona parte degli obiettori in servizio civile che bene si sono inseriti nei vari contesti.
Gli animatori garantiscono a turno la presenza di due persone nel Centro e dopo un primo lavoro di contatti con le varie realtà presenti nel quartiere, man mano organizzano le attività che gli utenti richiedono. Tutti gli operatori hanno poi un momento settimanale di collegamento a cui è presente anche il gruppo che in sede di assessorato coordina questo intervento; si discute dei vari problemi che emergono, si elaborano programmi di lavoro e ci si confronta sull'esperienza.
In conclusione, la scelta politica operata dall'Amministrazione con l'approvazione della deliberazione dei Centri d'incontro deve tenere conto che, per andare ad una ricomposizione del tessuto sociale, alla socializzazione, ad una "città a misura d'uomo" c'è un passaggio obbligato che è il momento d'urto, superato il quale inizia il processo di "ricostruzione" a tutti i livelli che, come tale, innesca la fase positiva.
La maggior preoccupazione che dobbiamo avere, superata la prima fase, è che i Centri d'incontro facciano parte integrante dei centri civici, che non si trasformino in ghetti per svantaggiati ma che siano veramente frequentati da cittadini di varia estrazione e condizione, che non si pongano in concorrenza con le libere associazioni, che non si limitino a ospitare momenti di incontro ma che siano il punto di partenza per iniziative di partecipazione e di intervento nel quartiere e nella città.
Un'interessante indicazione ci proviene da un operatore, anche in questo caso un sacerdote, che da tempo agisce in collegamento con i circoli giovanili: "La soluzione potrebbe essere: creazione di centri che abbiano contemporaneamente spazi di lavoro e spazi di tempo libero. Per il lavoro è preferibile collegarsi ad esperienze per esempio di artigianato già presenti nel quartiere [...]. La richiesta di autonomia dei giovani parte da una sfiducia di fondo, con grossi elementi di realtà, che essi hanno nei confronti delle istituzioni e delle forze politiche che in fondo a loro hanno regalato l'emarginazione. Si sentono oggi di non contare e per contare bisogna essere nel ciclo produttivo, entrare nel mondo del lavoro, in quello che essi definiscono «il lavoro impossibile»".
Parecchi punti del "progetto giovani" per il 1978, allegato alla documentazione, riguardano il tema generale dell'aggregazione e l'esperienza particolare dei Centri d'incontro.
Nei Centri d'incontro saranno messe a disposizione dei giovani tutte le informazioni riguardanti le iniziative dell'Amministrazione a favore dell'occupazione giovanile: l'incentivazione alla cooperazione (punto a),

l'orientamento scolastico e professionale attuato dai distretti scolastici in collaborazione con gli Enti locali (punto b), i cantieri di lavoro artigianale (punto e), l'attività di forestazione (punto d), i gruppi di lavoro volontario (punto f). Molte delle iniziative per i giovani in situazione di emarginazione (punto e), di cui si parlerà in seguito, troveranno nei Centri di incontro utili punti di riferimento. Gran parte delle attività di promozione culturale nella città e nei quartieri (punto i) sarà organizzata nei Centri di incontro e a partire dalle proposte emerse al loro interno.
Il punto g è totalmente dedicato all'allestimento, funzionamento e gestione dei Centri d'incontro. Si tratta di un notevole impegno finanziario (160 milioni per il funzionamento e per l'attività di animazione) dato il notevole numero dei centri e l'alto costo della prestazione delle cooperative di animazione. A proposito di queste ultime va ricordato che si tratta di organizzazioni che raccolgono un'altissima percentuale di giovani, diplomati e laureati, operanti nel campo culturale e sportivo. Anche l'iniziativa dell'Amministrazione di affidare loro il compito dell'animazione nelle scuole e nei quartieri, assume il significato di provvedimento a favore dell'occupazione giovanile e per l'incentivazione del cooperativismo giovanile.
Per quanto riguarda l'aggregazione sociale ci troviamo a sperimentare soluzioni particolarmente nuove per noi e non solo per noi.
Dobbiamo saper mettere in conto insuccessi e sbavature, così come dobbiamo procedere con la massima cautela e utilizzando efficaci strumenti di verifica. Certo l'Amministrazione non può operare da sola e neppure potranno farlo i Consigli di quartiere quando entreranno in funzione.
L'aggregazione sociale, come dice il termine, non potrà essere garantita senza l'apporto concorde di tutte le forze che se ne occupano, che hanno un'esperienza alle spalle, che intendono aggiornarla adeguandola alle nuove esigenze.

I PROBLEMI DEL DISADATTAMENTO

Abbiamo già detto che non fa parte della nostra visione del mondo e della politica l'accettazione dell'emarginazione come di una conseguenza fisiologica e quindi immodificabile del nostro modello di sviluppo.
Si tratta indubbiamente di una scelta molto delicata e che richiede l'analisi più attenta.
Innanzitutto richiede una visione dell'emarginazione culturalmente e politicamente fondata, che ci permetta di non cadere nel luogo comune e nel giudizio banale.
La parola stessa "emarginazione" implica l'azione di qualcuno che emargina, che pone ai margini, che esclude, che punisce, che rinchiude la persona emarginata. Nel caso specifico, colui che emargina – cioè il soggetto dell'azione "emarginare" – è la società nel suo complesso: la società dei "normali". Sia attraverso le sue istituzioni (la famiglia, la scuola, le organizzazioni del lavoro, i tribunali, ecc.), sia attraverso un giudizio di condanna diffuso in tutta la cosiddetta "opinione pubblica", la società esclude alcune persone dalla vita sociale che tutti gli altri conducono, ed in alcuni casi rinchiude queste persone in appositi istituti: le carceri, gli ospedali psichiatrici, gli istituti stessi per bambini abbandonati, o svantaggiati.
Questa azione emarginante da parte della società dei "normali" ha evidentemente una precisa spiegazione, da ricercarsi nella "anormalità" o nella "diversità"e persino nella "devianza" di chi viene emarginato.
A proposito della "devianza" è necessario fare alcune precisazioni. Molte volte si è indotti a pensare che chi è "diverso" o "anormale" è "deviante" in modo assoluto, e non relativamente a delle norme che possono cambiare. Noi sappiamo che invece accade spesso il contrario. Ad esempio nelle società islamiche è deviante chi beve alcolici anche moderatamente, mentre non è deviante chi fa uso abituale di "droghe leggere". Nelle società occidentali avviene esattamente il contrario. Oppure, è risaputo che alcuni di coloro che sono considerati pazzi nella nostra società, in altre epoche erano considerate persone in contatto con forze divine o sovrumane, e quindi rispettati e temuti.
Esistono quindi delle convenzioni sociali – di cui alcune codificate in leggi scritte – che definiscono la devianza. Una persona anormale perciò lo è non tanto di per se stessa quanto rispetto alle "regole" che una determinata società, una determinata epoca storica, si è data.
A questo punto è sufficientemente chiaro che l'emarginazione sociale consiste in tutti quei provvedimenti, spesso a carattere punitivo, che la società mette

in atto verso chi non sta, per motive diversi, alle "regole" che quella società si è data. La comprensione del fenomeno, perciò, è già più chiara e corretta se affermiamo che l'emarginato non è emarginato, ma viene emarginato e subisce l'emarginazione; per di più la subisce in quanto "devia" da regole sociali che non sono immutabili e naturali ma sono convenzionali e mutevoli e quindi in definitiva arbitrarie. È ovviamente lecito osservare, per altro, che chi è diverso molto spesso non è solo una persona che semplicemente "esce dalle regole" o dalla normalità, ma può essere una persona dannosa, o pericolosa, o semplicemente inutile, per gli altri e per la società: il motivo dell'emarginazione sarebbe quindi in questo caso una reale pericolosità di atteggiamenti, comportamenti, azioni.
Anche se ai nostri giorni si può essere diversi senza incorrere nella "censura" degli altri quasi automaticamente, come succedeva un tempo in una società più chiusa e tradizionalista, tuttavia la "stigmatizzazione" della devianza da parte della società è un fatto sempre attuale.
Lo "stigma sociale" è il marchio – l'etichetta – che "bolla" alcune persone, A volte questo avviene in modo ufficiale con una cartella clinica, con una sentenza di condanna, molte altre volte più semplicemente avviene attraverso il giudizio delle persone che stanno più vicino all'emarginato ed hanno il potere e l'autorità per farlo: i genitori nei confronti di un figlio giudicato "matto" o anormale o fannullone, l'insegnante nei confronti dell'alunno, il datore di lavoro nei confronti degli operai. La "stigmatizzazione" colpisce però solo alcune persone che deviano dalla norma.
Consideriamo un esempio che nella nostra società è realtà di ogni giorno. Una giovane di famiglia sottoproletaria ha rapporti sessuali al di fuori del matrimonio, e per una serie di motivi – che vanno dall'ignoranza al pregiudizio – concepisce un figlio non desiderato; vi sono buone probabilità che questa giovane finisca in un istituto per ragazze madri, e inizi la penosa "carriera" di deviante. L'ultimo "flirt" di un personaggio del mondo dello spettacolo, al contrario, non solo non procurerà alcuna maternità indesiderata, ma anzi finirà sui rotocalchi e contribuirà a fare di questa persona un "personaggio" socialmente accettato, che ha una condizione sociale privilegiata.
Anche qui gli esempi potrebbero essere infiniti. È corretto affermare che l'etichetta di deviante, lo "stigma", colpisce solo alcuni di coloro che trasgrediscono le norme, discriminandoli da altri trasgressori che, per una serie di privilegi sociali, economici, culturali, giuridici e politici, non incorrono nelle sanzioni della società. La stigmatizzazione quindi pone un preciso confine tra i trasgressori "bollati" come devianti e quindi emarginati, e i trasgressori che non sono riconosciuti e identificati come tali.

In linea di massima, e salvo alcune rare eccezioni, questo è un confine di classe: i ladri poveri, le prostitute povere, i malati mentali poveri, gli alcolisti poveri, ecc. divengono quasi inevitabilmente degli emarginati.
Invece i ladri, i truffatori, gli speculatori, i malati di mente, le prostitute, gli omosessuali, gli alcolisti e i tossicomani delle classi sociali privilegiate difficilmente intraprendono la "carriera" di emarginati. Evidentemente i figli della piccola e media borghesia che per motivi diversi escono dalle regole del vivere sociale, hanno destini meno obbligati che dipendono in misura maggiore dalle situazioni familiari ed ambientali, dalle caratteristiche personali dell'individuo, dalla frequenza e dalla gravità del comportamento deviante.
Il relativismo della devianza ha fatto sì che non abbia mai avuto successo il tentativo di "classificare" o descrivere le caratteristiche di personalità degli individui devianti. Questo perché non è possibile – ed è ormai considerato scorretto anche come metodo scientifico – considerare la personalità di per sé, cioè staccata dalle situazioni concrete in cui si trova a vivere e in cui stabilisce rapporti importanti con altre persone.
Dobbiamo invece chiederci quale significato ha, all'interno di una rete di relazioni, interpersonali e sociali, un comportamento "deviante" considerandolo come una risposta che l'individuo dà a situazioni in cui egli si trova implicato.
Perché una persona si comporta in modo poco soddisfacente per sé e per gli altri? Divenire un "emarginato" non è mai una scelta responsabile e cosciente, non è un obiettivo che l'individuo si pone con la volontà di raggiungerlo.
Possiamo affermare piuttosto che l'emarginazione sociale è una condizione penosa, in cui l'individuo di solito viene a trovarsi, senza reali alternative. È stato ipotizzato che l'individuo che diverrà un emarginato o un pazzo, in realtà si trovi implicato in una situazione che egli non può capire, e in cui quindi non può trovare una "risposta" sociale soddisfacente e costruttiva: per questo il comportamento deviante è per lui la sola risposta possibile in quella situazione.
Una situazione diviene "incomprensibile" per l'individuo, quando quest'ultimo è esposto lungamente a legami interpersonali significativi, attraverso i quali riceve "messaggi" che sono contradditori fra loro. Questi "messaggi" non sono sempre espliciti e verbali, anche se si rivelano emotivamente determinanti.
Sono molti, ad esempio, i futuri tossicomani che si trovano, nell'adolescenza, "intrappolati" in una situazione familiare di stretto legame affettivo, con un genitore incapace di rinunciare al "suo bambino" del tutto dipendente e bisognoso di lui.

Il messaggio che il genitore trasmette attraverso mille comportamenti è: "tu non sei e non puoi diventare autonomo"; ma questo messaggio si scontra con innumerevoli imperativi (fisiologici, sociali, anche familiari) che spingono il giovane a diventare autonomo ed adulto. Senza addentrarci nelle implicazioni profonde di questo sperimentarsi nello stesso tempo amati ma anche odiati da un amore soffocante, è possibile intuire che il giovane non può comprendere – o meglio, vedere dall'esterno, dal di fuori – la contraddizione affettiva che egli vive sulla propria pelle. Egli trova allora una soluzione di compromesso, come quella di rendersi autonomo di colpo, magari fuggendo da casa, e divenendo tutto il contrario di ciò che il genitore vedeva in lui; in realtà la dipendenza emotiva resta, ed è evidenziata proprio dal bisogno, per essere autonomo, di condurre un tipo di vita opposto a quello dei genitori.
Un esempio diverso è quello del giovane delinquente che si trova in una orribile contraddizione fornita dal sistema sociale stesso. In pratica egli subisce (attraverso la pubblicità, i giornali, ecc.) il martellante messaggio: "se vuoi essere un uomo che vale, devi avere soldi, successo, bisogni superflui", e nello stesso tempo si trova a dover divenire uomo in un modo ben diverso, cioè dover accettare una vita di duro lavoro e di economia, se non di vera miseria. Questa contraddizione può essere sanata da una positiva identificazione familiare, cioè quando la famiglia può fornire modelli di vita validi, che permettono di capire che il vero uomo non è quello proposto dai miti consumistici.
L'accentuarsi dei fenomeni di sradicamento sociale, però, fa sì che i genitori spesso non possono essere modelli validi per i figli: l'immigrato si trova immerso in una società troppo diversa da quella in cui aveva imparato a vivere ed il figlio non può vedere in lui modelli utili per vivere in una città industriale. Non è difficile intuire come allora il giovane possa trovare una "soluzione" nel tentativo di raggiungere quei falsi valori che egli non può "comprendere" e vedere in modo critico; evidentemente lo farà attraverso i mezzi che ha a disposizione: il furto, lo scippo, la prostituzione.
Un aspetto importante della "devianza" è il fatto che l'individuo si identifica in un gruppo sociale di emarginati; egli assume allora molte volte l'identità di deviante, e diviene una prostituta, un tossicomane, un delinquente, in modo consapevole ed affermando di volerlo essere.
Nell'identificarsi nel "ruolo" di deviante possiamo scorgere proprio un tentativo di sanare la contraddizione che abbiamo visto essere alla base di una "carriera" da emarginato. Ognuno di noi, infatti, sperimenta il fondamentale bisogno di un accordo e di una coerenza fra ciò che egli è e ciò che egli afferma di voler essere, il bisogno cioè di giustificare razionalmente il proprio

comportamento. Il gruppo sociale ha in questo senso molta importanza, perché può confermare la propria opinione di sé, e le giustificazioni ai propri comportamenti. Per chi ha un comportamento che è condannato socialmente, la conferma da parte di un gruppo può divenire ancora più importante.
Riprendendo i due esempi è possibile chiarire come l'identificazione nel "ruolo" di emarginato e nel gruppo deviante possa sanare illusoriamente la contraddizione dei messaggi ricevuti.
Il giovane tossicomane intrappolato in un "gioco" di relazioni familiari in cui doveva restare bambino, nel mondo dei tossicomani invece si sente un uomo: il gruppo può confermargli che quello è un modo autonomo di vivere in senso alternativo; egli può vivere la sua come una scelta responsabile ed affermare di voler condurre quel tipo di vita; in questo modo il giovane risolve dentro di sé la contraddizione di poter divenire autonomo solo contrapponendosi drammaticamente al genitore.
Allo stesso modo il giovane delinquente, nel mondo della "mala" può considerarsi ed essere considerato un "arrivato" proprio come il messaggio sociale gli imponeva; convincendosi in prima persona di "voler" essere un delinquente, egli risolve dentro di sé la contraddizione di non poter sentirsi un vero uomo se non in base agli assurdi valori dell'arrivismo e dei falsi bisogni.
In sintesi possiamo dire che l'emarginazione è un fenomeno sociale, nel senso che è il gruppo sociale che "emargina" alcune persone discriminandole da altre. L'emarginazione perciò è una condizione sociale che l'individuo comunque "subisce", e non sceglie in modo responsabile. I meccanismi individuali che stanno alla base del fenomeno quindi vanno considerati come "risposta" poco soddisfacente che l'individuo dà perché non è in grado di trovare una "risposta" migliore in quella situazione. Non è possibile ritenere che il "delinquente di professione" o l'alcolizzato che afferma di non voler smettere di bere nonostante i nostri sforzi per aiutarlo, abbiano in realtà avuto la possibilità di "scegliere" una vita diversa: piuttosto sappiamo che l'affermazione di "voler" essere così è probabilmente un tentativo di non portarsi dentro di continuo la situazione contraddittoria in cui si sono trovati: nessuno riesce a sopportare di sentirsi costantemente in contraddizione con se stesso.
Abbiamo più volte affermato, nei mesi scorsi, che una preoccupazione costante durante l'attuazione del Progetto Giovani deve essere quella di non caratterizzare gli interventi in senso assistenziale. Tale preoccupazione deve valere anche quando vengono affrontati aspetti della condizione giovanile che più direttamente si richiamano ad una tradizione di assistenzialità.

Da quanto abbiamo esposto sin qui, appare però chiaro che non possono essere utilizzati a proposito del disadattamento e dell'emarginazione gli stessi parametri che vengono usati per altri aspetti, più strutturali e più di massa, della condizione giovanile.
Gli interventi nei confronti dell'emarginazione per risultare efficaci dovranno quasi sempre presentare un carattere individualizzante ed una particolare attenzione metodologica. Non sono d'altra parte queste le connotazioni da giudicarsi assistenziali, nel senso negativo del termine, bensì altre quale, ad esempio, quella di vincolare il destinatario dell'intervento ad un rapporto costante di dipendenza dall'autore dell'intervento.
È assistenziale, cioè, dare un contributo di sussistenza all'ex carcerato che gli eviti la fatica di lavorare, mentre non lo è procurargli un lavoro e favorire la sua sistemazione logistica. Anche in questa seconda eventualità, però, non si può procedere per grandi progetti ma soltanto seguendo caso per caso.
Altro nodo della questione è quello che riguarda la prevenzione. La giusta considerazione che l'unico modo per affrontare correttamente i problemi del disadattamento è quello di prevenirli per il futuro, non ci può portare a trascurare le situazioni esistenti e neppure a ignorare che la prevenzione potrà diminuire ma non eliminare del tutto i fenomeni emarginativi.
L'Amministrazione Comunale nell'assolvere i suoi compiti nei confronti degli emarginati, compiti che in questo caso gli sono ascritti da almeno due leggi, quella a favore dei minorenni soggetti a provvedimenti giudiziari (D.P.R. 616, art. 23, 24-7-77) e quella sulla prevenzione, cura e riabilitazione degli stati di tossicodipendenza (22-12-75, n. 685), deve prestare particolare cura all'impostazione politica e culturale del problema che come abbiamo visto presenta aspetti quanto mai peculiari e certamente disomogenei a quelli degli altri settori di intervento.
Raccogliamo il nostro interesse intorno a due aspetti fondamentali del disadattamento: la delinquenza minorile e la tossicodipendenza, rimandando agli approfondimenti che il "Progetto Giovani" avrà in futuro, altri temi quali la delinquenza nelle maggiori fasce di età e la complessa problematica dell'inserimento degli handicappati nel lavoro e nella vita civile.
A proposito della delinquenza minorile c'è da evidenziare che i dati riportati nell'allegata documentazione, che cortesemente l'autorità giudiziaria ci ha fornito, riguardano la cosiddetta "delinquenza ufficiale", non quella effettiva che ha una realtà quantitativa ben maggiore e anche una qualità molto diversa. Se si esamina infatti la cifra relativa non ai reati che risultano essere stati compiuti, ma ai rei che di questi sono stati imputati o giudicati, ci si trova di fronte ad un fenomeno di numero completamente oscuro. Basti pensare

che nel discorso inaugurale del corrente anno giudiziario il Procuratore della Repubblica ha indicato il fatto che ben il 95% dei fascicoli giudiziari relativi a procedimenti penali per reati contro il patrimonio sono relativi a procedimenti contro ignoti.
La diffidenza che pertanto può essere nutrita nei confronti delle cifre fornite dalle quantificazioni ufficiali del fenomeno appare, dunque, dettata non da pregiudiziali antiscientifiche, ma da doverosa cautela nei confronti di un fenomeno la cui rilevazione incontra tante riserve e cause d'errore.
Non è perciò dai dati riportati che possiamo ricavare elementi obiettivi chiari ed inoppugnabili da considerare significativi rispetto al modellarsi del fenomeno di devianza e delinquenza minorile in questi ultimi anni. A fronte dell'esiguità di questi numeri sta l'impressione, non solo del cittadino medio, ma anche del tecnico più versato in questo tipo di attività, di un modificarsi del fenomeno in termini che se non giustificano l'allarme sociale indiscriminato e viscerale manifestato da molti, non va neppure sottovalutato, non fosse altro perché si ha la sensazione che, per il convergere di molti fattori, si vadano battendo in questi ultimi anni ulteriori vie di degradazione sociale e di disgregazione del territorio, quali sono state denunciate non solo nel nostro paese, ma in molti altri paesi europei. Esse ricalcano la stessa traccia indicata dagli studi compiuti oltre Atlantico già decine di anni orsono riguardanti certe manifestazioni di tipo associativo, con fini vandalici e con caratteristiche di ritirata sottoculturale deresponsabilizzata.
Le ragioni economiche-sociali che stanno a monte di queste, le insufficienze dell'intervento pubblico assistenziale nel settore giovanile, la mancanza di offerte alternative, le insufficienze che per decenni hanno contrassegnato e sotteso la mancata prevenzione ed il tempestivo ed adeguato trattamento, sono ragioni, tutte, che impongono di riguardare, al di là degli opportuni e pur auspicabili interventi individuali, una serie di provvidenze che facciano fronte non al sintomo ma alla malattia.
Non si tratta soltanto di trovare per i ragazzi alcuni posti in più valide istituzioni rieducative (ove queste esistano), quanto di operare su più fronti con unità di intenti e convergenza di interventi, con assunzione di responsabilità collettive, con programmi precisi e con chiara individuazione di criteri prioritari ma anche e soprattutto con la coscienza di una globalità del problema e del fatto che questo non può trovare soluzione adeguata senza che da parte di tutti sia chiesto il concorso per la quota parte che gli spetta, dato che nessuno può essere considerato affrancato da un preciso dovere di impegno al riguardo.

Senza questo impegno collettivo qualsiasi sforzo è destinato a fallire ed il boicottaggio più temibile può venire da chi non ha fiducia nella sanità di una difesa che il corpo sociale è in grado di mettere in atto da sé. Come avviene per molti ammalati, "la voglia di vivere" è determinante per superare la crisi.
Dunque il problema della dissocialità minorile torna, oggi, alla sua fonte e cioè a quel corpo sociale che, originatolo attraverso complesse interazioni di processi e di meccanismi di ordine diverso, se lo ritrova "fra le mani" senza potersene liberare con gli abusati strumenti della esclusione, dell'isolamento e, nella migliore delle ipotesi, della delega all'intervento specializzato.
La coscienza pubblica, ormai sfiduciata e allarmata, necessita di indicazioni che suonino diverse da quel consueto, vano, parlare gettato in un futuro più o meno prossimo, cui si è fatto sin troppo ricorso nei momenti di maggior tensione quando, cioè, la coesione del gruppo sociale, richiedeva, per mantenersi tale, una spinta ed un supporto di tipo emozionale.
L'ideologia, tuttavia, "dell'intervento ad ogni costo" attuato e poi pubblicamente "trasmesso" in quanto tale, può certo essere funzionale al raggiungimento di facili gratificazioni e compiacimenti, ma finisce con il diventare disfunzionale alla modificazione reale dei problemi.
Questa richiede, invece, azioni coordinate all'interno di una programmazione intesa a considerare le iniziative a medio e lungo termine come elementi qualificanti dell'intervento e non, come spesso avviene, facili promesse "da mercante".
Sulla base anche delle considerazioni fin qui fatte ci pare necessario prendere in esame alcuni temi che potremo definire obbligatoriamente preliminari alla proposizione di qualunque tipo di modello di intervento,
Abbiamo visto quanto debba ritenersi fondamentale una azione rivolta alla conoscenza reale del fenomeno. Le difficoltà d'ordine metodologico per un intervento conoscitivo rivolto al reperimento di dati scientificamente utilizzabili, paiono certo di non poca rilevanza, ma non ci si può sottrarre solo per questo da un impegno in questa direzione.
Una interessante inversione di tendenza su questo punto può essere rappresentata dalla ricerca diretta, sul campo, delle informazioni indispensabili.
Un tale tipo di iniziativa se risulterà in ogni modo carente nei confronti di una precisa quantificazione della rilevanza del fenomeno, ce ne potrà, ciò nonostante, chiarire alcune dimensioni diversamente inesplorabili. Si pensi, a titolo esemplificativo, all'analisi del rapporto fra emigrazione e delinquenza minorile. Qui l'importanza del rapporto fra la situazione di carenza strutturale in cui viene, nell'immediato, a trovarsi la famiglia dell'emigrato e le spinte

criminogene tipiche dell'ambiente urbano, è destinata a diminuire con il progressivo rallentamento dei flussi migratori.
Proprio sulla scia di tale fattore, nell'analisi dei dati più recenti sulla popolazione dissociale minorile viene via via diminuendo la quota dei giovani direttamente provenienti dal sud Italia, aumentando quella dei residenti, nati nella città o nei paesi della cintura. Il problema non risulta, per questo, risolto né superata la correlazione tra i due fattori.
Quest'ultima, però, va oggi considerata in modo diverso, cogliendo, cioè, in essa quegli aspetti legati più specificatamente alle difficoltà di integrazione sociale che originano quella situazione di "conflitto culturale" che il sociologo Sellin già parecchi anni or sono aveva identificato nella condizione dell'emigrato negli Stati Uniti come elemento fortemente criminogeno che agiva quasi esclusivamente sui figli di genitori emigrati.
Un'altra fondamentale serie di iniziative che si debbono considerare come atto preliminare alla predisposizione di interventi in questo settore, fa capo ad un'irrinunciabile opera di sensibilizzazione e di informazione da compiersi sulla opinione pubblica.
Qui è inevitabile lo scontro con resistenze di origine diversa, ma prevalentemente di ordine culturale, che trovano, oggi, sin troppa rispondenza nella situazione di allarme generale in cui la collettività è stata condotta non solo da una obiettiva crescita ed un indiscutibile inasprimento del fenomeno, ma anche da una incondizionata strumentalizzazione di questo da parte della maggioranza degli organi di informazione.
Gli spazi per un'opera di "formazione" su questa materia risultano sempre più ristretti e soffocati da un convincimento che va radicandosi e che pone in modo indiscutibile e dogmatico la equazione delinquenza-asprezza delle pene, come unica soluzione prospettabile del problema. Ci si dimentica così, che non è l'asprezza della pena l'elemento che ne deve, anche solo in termini funzionali, caratterizzare l'uso, bensì la sua tempestività ed equità, che costituiscono le indispensabili premesse per la conservazione di uno Stato che si fondi sul rispetto dei diritti e dei doveri dei singoli.
Ogni programma di intervento in questo campo deve realisticamente oggi fare i conti con questa situazione di fatto contro cui, anche gli stessi dispostivi di legge si frantumano come oggetti troppo fragili nei confronti di un ostacolo oppositivo dalla compattezza irriducibile. Si pensi, ad esempio, al vuoto in cui è caduto l'appello che qualifica di per sé solo il Nuovo ordinamento penitenziario del 1975 (Legge 354) in cui con apposita norma, si chiama la collettività all'interessamento diretto e partecipante al problema carcerario.
Intervento, questo, che peraltro, al di là anche delle pur irrinunciabili

considerazioni di tipo umanitario o societario rivolte alla volontà di assunzione di responsabilità che sono comunque di tutti, potrebbe anche solo giustificare in termini di analisi di costi e benefici.
Il conto, infatti, degli alti costi del trattamento carcerario non può non essere confrontato con quello del vantaggio economico-sociale dell'avvenuto reinserimento sociale del detenuto, traendone delle facili conclusioni di ordine anche economico.
Ritornando al problema iniziale delle prospettive di intervento, va sottolineato come queste, proprio in vista di una azione unitaria e coordinata non possono concepirsi se non in una ottica di tipo preventivo.
L'azione preventiva non può essere solo concepita come impegno politico ma deve comprendere anche una non meno importante gamma di iniziative che vanno dal generale al particolare, dall'intero corpo sociale al singolo individuo.
Lo stesso intervento sul caso singolo deve rientrare negli obiettivi dell'opera di prevenzione e ciò non solo per affinità di termini, poiché l'azione sull'individuo è comunque rivolta a limitare la sua futura azione dissociale, ma anche, e soprattutto perché gli esiti di tale intervento escono inevitabilmente dalla sfera del singolo ogni volta che questi si pone come individuo sociale, quando cioè vive in una famiglia, in un gruppo, in una istituzione ed in un'area culturale.
In questo caso, allora, la avvenuta modificazione del singolo comportamento diventa inevitabilmente azione rivolta anche su tutto l'ambiente che lo circonda.
Non per nulla, dunque, la attuale teoria criminologica pone il trattamento del singolo giovane delinquente o dissociale nel quadro degli interventi di prevenzione terziaria.
Ad altro e più ampio ambito si rivolge l'intervento di prevenzione secondaria che arriva a cogliere il fenomeno nelle dimensioni dell'area territoriale e del gruppo sociale dove i fattori che originano il problema risultano essere in qualche modo concentrati e dove, comunque, le manifestazioni di dissocialità appaiono più evidentemente emergenti.
L'opera in questo caso non si esaurisce solo nel maggior coordinamento e potenziamento di servizi ma deve proporsi, anche, con modelli organizzativi e con contenuti sufficientemente elastici per potersi qualitativamente differenziare a seconda delle varie situazioni.
Sono indicative a questo riguardo le esperienze compiute in Francia ed in Belgio di inserimento dell'operatore-educatore "dans la rue". Il principio di partenza in questo caso è quello di intervenire là dove si elaborano

nuove norme di vita, cioè nei luoghi privilegiati non più dell'educatore o dell'assistente sociale ma dei giovani.
La presenza dell'educatore "en milieu naturel" non è solo rivolta a facilitare l'accesso dei giovani ai servizi sociali ed educativi spesso percepiti come repressivi, ma si propone anche di contribuire a far sì che si stabilisca un dialogo più vero fra i giovani e fra loro e le altre presenze di quel territorio.
Tale modello di intervento non è certo esente da ambiguità di fondo, quando chiede all'operatore di "non essere né complice né informatore, ma osservatore, confidente, a volte partecipante, che sappia porsi né come autorità, né come duro, né come sfruttato". Ciò che tuttavia, a prescindere dai problemi relativi alla scelta e formazione dell'operatore, qualifica questo tipo di operazione preventiva, è da cogliere nella risposta alla tradizionale domanda che si rivolge in questi casi: "che cosa si fa in definitiva?":"rien, on est là". Si tratta dunque di una sorta di pedagogia della presenza di cui si possono avvantaggiare molti "marginali" che coltivano coscientemente o incoscientemente il fallimento ed il rifiuto reiterato e che possono trovare in questa disponibilità di presenza l'occasione per prendere le misure di se stessi e per scoprire le proprie potenzialità inutilizzate.
Si può pensare, a mo' di esemplificazione, quanto il proporre la presenza come principio di azione sociale possa divenire elemento fondamentale per realizzare quella difficoltosa operazione spesso irrealizzabile per l'operatore sociale, di avvicinamento alla banda minorile, che rappresenta, a volte, l'unica via per raggiungere in concreto il fenomeno della dissocialità giovanile.
L'azione di prevenzione primaria, infine, si rivolge a ben più vaste sfere del sociale, dovendosi assumere l'impegno di limitare e controllare l'evoluzione e la crescita stessa di quei fattori fondamentali ritenuti responsabili dei comportamenti dissociali.
L'ampiezza del campo di intervento non è, tuttavia, da considerarsi solo in termini quantitativi ma anche, e soprattutto, in termini qualitativi. Si è, in altre parole, di fronte a problemi che riguardano tutta la popolazione giovanile ed è, quindi, gioco forza che le modificazioni assumano in primis la dimensione del mutamento politico.
La sede naturale per questo tipo di azione ha da essere, come è stato sino ad oggi, quella dell'istituzione scolastica. Le iniziative concrete però non possono solo prospettarsi, ad esempio, come organizzazione di servizi per il "depistage" ed il trattamento precoce delle manifestazioni di disadattamento, ma debbono riguardare anche i rapporti e la circolazione di contenuti all'interno della scuola e la collocazione dell'istituzione all'interno del tessuto sociale.

Va sottolineato inoltre come l'interesse in questa direzione non si debba manifestare solo con la predisposizione di servizi ad hoc, potendo una buona quota dell'intervento di prevenzione primaria essere soddisfatto da organismi nati e gestiti per rispondere ad esigenze più ampie, ma che, operando sul territorio, finiscono inevitabilmente anche per incontrare il problema della dissocialità minorile.
Se, ad esempio, dietro tale fenomeno troviamo spesso dei problemi legati a cattivi o inesistenti modelli di aggregazione, è allora inevitabile che qualsiasi azione rivolta a favorire nel concreto ed in generale l'associazionismo giovanile, tocchi, soprattutto in certi spazi del territorio, anche direttamente il campo del trattamento minorile.
Una esperienza maturata in questa direzione ci viene dal Belgio, con l'istituzione di organismi di informazione di giovani (infor-jeunesse) che rifiutano la tutela delle autorità ufficiali e si costituiscono sulla base del bisogno espresso dagli interessati. Il compito di questi organismi non è quello di agire, ma quello di informare, anche se poi, chiaramente a volte le due istanze vengono contemporaneamente realizzate.
Le competenze di questi centri sono pluridisciplinari e vanno dai servizi relativi al tempo libero a quelli relativi allo studio e al lavoro, dai servizi giuridici a quelli sanitari, legati questi ultimi anche al settore stupefacenti, ecc. Per questo motivo risulta estremamente difficoltoso misurare l'efficacia di questo lavoro nella direzione della prevenzione della dissocialità minorile: i modelli organizzativi e le finalità dell'azione rendono praticamente impossibile compiere questa operazione.
Ciononostante, anche se difficilmente apprezzabili in termini quantitativi, è però indiscutibile l'incidenza che tale tipo di servizio, opportunamente distribuito sul territorio, può avere nel modificare il problema della dissocialità minorile nei suoi aspetti generali.
Le scelte operative oggi in via di attuazione da parte del Comune di Torino in questo settore sono riferite alle disponibilità di due strumenti legislativi che aprono un nuovo ed ampio spazio di intervento da parte dell'Ente pubblico; si tratta, del D.P.R. 24-7-1977 n. 616 e del nuovo ordinamento penitenziario del 26-7-1975 L. n. 354.
Sulla base dell'art. 23 del D.P.R. 616 ai Comuni è stata trasferita la competenza relativa a tutti gli interventi in favore di minorenni soggetti a provvedimenti delle autorità giudiziarie minorili nell'ambito della competenza amministrativa e civile. In altre parole nella materia trasferita risulta compreso quell'intervento di esecuzione dei provvedimenti amministrativi del Tribunale per i Minorenni che qui ci interessa in modo

particolare riguardando le iniziative "rieducative" nei confronti di minori che abbiano dato "manifeste prove di irregolarità della condotta e del carattere" (art. 25 R.D.L. 20-7-1934, n. 1404).
Se oggi, per evidenti problemi organizzativi, l'assunzione della competenza da parte dell'Ente Pubblico non ha potuto superare in questo settore, la semplice continuazione dei servizi precedenti, è chiaro, però, che quanto prima l'intervento dovrà qualificarsi anche in un concreto mutamento di indirizzi. La logica istituzionale (casa di rieducazione) che sino ad oggi è stata prevalente nell'intervento rieducativo dovrà trovare superamento nella pratica operativa sul territorio, dove la comunità alloggio inserita in un ambito sociale preparato, anche per disponibilità di servizi, a farsi carico di una azione risocializzativa, dovrà rappresentare la più idonea risposta alle esigenze di questo settore. Al di là della predisposizione di strumenti operativi, ciò che, comunque, rappresenta l'innovazione qualitativamente più rilevante è da cogliersi nello sforzo di far rientrare l'intervento nell'ambito generale degli interventi sociali assistenziali o meno, superando quella specializzazione di servizi (servizio sociale minorile) che per molto tempo ha contribuito ad accentuare l'emarginazione e l'isolamento del giovane dissociale.
Il Nuovo Ordinamento Penitenziario del 1975 permette oggi all'Ente pubblico di farsi carico di un interessamento concreto e fattivo nei confronti della realtà carceraria.
Attraverso questo strumento operativo il Comune di Torino oggi può contribuire in prima persona a gestire una buona parte della vita quotidiana dei giovani all'interno dell'Istituto Ferrante Aporti. Sono praticate nella istituzione in questa prima fase di attività di preparazione ed orientamento professionale (atelier di ceramica, laboratorio dì panificazione e in prospettiva laboratori di idraulica e elettricità), attività ricreativo-culturali (corsi di musica ed intervento di animazione teatrale da parte del Teatro Stabile), attività sportiva (corsi di judo e di tennìs).
Tutta l'attenzione organizzativa è in questo caso rivolta ad evitare i facili rischi di istituzionalizzazione dell'Ente Pubblico dentro un ambito tradizionalmente impermeabile a qualsiasi istanza esterna. Proprio qui invece, si qualifica l'intervento e cioè nel porsi come perno di congiunzione fra realtà interna ed esterna. D'altronde già la sola presenza e circolazione di personale non direttamente legato all'amministrazione penitenziaria costituisce un grosso elemento innovatore, permettendo di far sentire ai giovani istituzionalizzati che la città continua ad essere presente ai loro problemi anche in quella sede. Si tenta così di rompere una logica di isolamento e di abbandono i cui deleteri aspetti sulla crescita psicologica del giovane adolescente sono facilmente

immaginabili ed il cui esito comunque è facilmente misurabile nella realtà del fenomeno delinquenziale minorile dove, accanto all'ampliamento quantitativo della estensione del problema, si deve fare sempre più spesso i conti con la formazione precoce di carriere criminali che trovano proprio nel momento dell'istituzionalizzazione i modelli ispiratori e gli spazi operativi.
Non è dunque il nostro, come qualcuno ha detto, il tentativo vano ed ambiguo che per molto tempo ha contribuito ad accentuare l'emarginazione e l'isolamento del giovane dissociale.
Il Nuovo Ordinamento Penitenziario del 1975 permette oggi all'Ente pubblico di farsi carico di un interessamento concreto e fattivo nei confronti della realtà carceraria.
Attraverso questo strumento operativo il Comune di Torino oggi può contribuire in prima persona a gestire una buona parte della vita quotidiana dei giovani all'interno dell'Istituto Ferrante Aporti. Sono praticate nella istituzione in questa prima fase di attività di preparazione ed orientamento professionale (atelier di ceramica, laboratorio dì panificazione e in prospettiva laboratori di idraulica e elettricità), attività ricreativo-culturali (corsi di musica ed intervento di animazione teatrale da parte del Teatro Stabile), attività sportiva (corsi di judo e di tennìs).
Tutta l'attenzione organizzativa è in questo caso rivolta ad evitare i facili rischi di istituzionalizzazione dell'Ente Pubblico dentro un ambito tradizionalmente impermeabile a qualsiasi istanza esterna. Proprio qui invece, si qualifica l'intervento e cioè nel porsi come perno di congiunzione fra realtà interna ed esterna. D'altronde già la sola presenza e circolazione di personale non direttamente legato all'amministrazione penitenziaria costituisce un grosso elemento innovatore, permettendo di far sentire ai giovani istituzionalizzati che la città continua ad essere presente ai loro problemi anche in quella sede.
Si tenta così di rompere una logica di isolamento e di abbandono i cui deleteri aspetti sulla crescita psicologica del giovane adolescente sono facilmente immaginabili ed il cui esito comunque è facilmente misurabile nella realtà del fenomeno delinquenziale minorile dove, accanto all'ampliamento quantitativo della estensione del problema, si deve fare sempre più spesso i conti con la formazione precoce di carriere criminali che trovano proprio nel momento dell'istituzionalizzazione i modelli ispiratori e gli spazi operativi.
Non è dunque il nostro, come qualcuno ha detto, il tentativo vano ed ambiguo di "indorare una gabbia", ma quello di portare all'interno gli stimoli aggregativi che dovranno trovare la loro completa realizzazione nella realtà esterna; tutte le attività, infatti, praticate all'interno sono state scelte sulla base del requisito della loro praticabilità esterna legata a strutture pubbliche o private del territorio.

Ci si è preoccupati e ci si preoccupa di far sì che le attività formative possano essere continuate dopo l'uscita dall'istituto (evenienza questa che riguarda la maggior parte dei ragazzi ospitati, considerato che il Ferrante Aporti è oggi casa di custodia preventiva ed ospita perciò giovani in attesa di giudizio, di cui di solito solo una piccola parte viene condannata a scontare una pena detentiva in altra sede, mentre per i più si ha il ritorno in libertà) sia che si tratti di attività lavorativa, sia che si tratti di attività culturali o ricreative.
Il grosso sforzo in questa direzione, senza precedenti nella realtà italiana, viene realizzato – ed è doveroso sottolinearlo – con la fattiva collaborazione dell'Amministrazione penitenziaria con la quale il Comune ha in atto un costruttivo rapporto fondato sul rispetto delle mutue esigenze e sulla attenzione per quei fattori e quegli elementi di comune gestione che richiedono da entrambe le parti chiarezza di ruoli e competenza di interventi […]. D'altronde il miglioramento delle condizioni di vita all'interno dell'istituto non può essere obiettivo trascurato dall'iniziativa dell'Ente Pubblico e ciò anche in previsione del fatto che l'acuirsi delle tensioni interne può, come è stato sino a ieri, provocare manifestazioni di intemperanze i cui aspetti deleteri finiscono di ricadere solo sempre sui giovani stessi.
Attraverso gli strumenti legislativi che abbiamo ricordato altri settori di intervento si aprono all'Ente Pubblico, ad esempio nei confronti dell'esecuzione delle misure alternative alla detenzione (affidamento in prova e semilibertà) a attuazione dell'intervento di assistenza post-penitenziaria, oggi di competenza dell'Ente locale […] che si sta predisponendo a funzionare non come ufficio di distribuzione di contributi economici ma anche e soprattutto perno di collegamento fra realtà carceraria e mondo esterno.
Questi spazi di intervento se riguardano direttamente solo una piccola quota della popolazione minorile sottoposta a provvedimenti giudiziari, possono però toccare da vicino le loro famiglie che molto spesso – e non è certo una novità – sono esse stesse interessate direttamente dall'intervento giudiziario.
Non si deve dimenticare, inoltre, che la realtà dell'amministrazione della giustizia penitenziaria esclude da un trattamento preferenziale e più accurato tutti coloro che hanno superato il diciottesimo anno di età e che vengono per questo considerati "adulti" a tutti gli effetti. Ma chi si occupa di problemi giovanili non può né deve seguire così rigide e solo strumentali classificazioni, poiché proprio nei tempi attuali in cui si ha, per l'incidenza di parecchi fattori (primo fra tutti la difficoltà occupazionale) un progressivo prolungamento dello "stato adolescenziale", non si può immaginare di considerare "adulto" un giovane di 18 anni e un giorno.

Se interventi, dunque, si stanno attuando ed altri si vanno programmando in settori fino ad oggi in parte inesplorati per l'Ente Locale, ciò può essere motivo di soddisfazione, ma compiacimento potrà esserci soltanto se oltre ad avere varcato "porte tradizionalmente chiuse" si riuscirà ad offrire a chi sino ad allora non ne aveva usufruito, una occasione in più per entrare a tutti gli effetti, ed a parità di diritti e di doveri, nella circolazione del sociale.
Non vi è dunque spazio per facili trionfalismi, dal momento che il vero lavoro di predisposizione del tessuto sociale ad affrontare nuove realtà che gli competono ha ancora in parte da iniziarsi, così come hanno ancora da affrontarsi realtà oggi trascurate, quale quella della dissocialità femminile.
La sua scarsa rilevanza giudiziaria […] non può annullarne la rilevanza sociale, le cui più ampie proporzioni sono date dai fenomeni di prostituzione, e dove appare più facile ed immediata l'ascrizione dell'attributo di vittima alla donna interessata ai problemi di disadattamento. Attributo la cui concessione, se può appagare la coscienza, non deve esimere dall'intervenire su realtà anche complesse, superando indiscutibili ostacoli culturali e resistenze di non poca consistenza.
Ci serve, per concludere il nostro discorso sulla delinquenza minorile, una immagine. Quella di una ragnatela di servizi che sia pronta ad "intrappolare" il giovane che ha sbagliato.
L'approdare al Ferrante Aporti o al Buon Pastore dovrà voler dire, in un futuro non troppo lontano, far scattare una vasta operazione concentrica a cui compartecipino vari elementi:
- una vita la meno abbrutente possibile all'interno della struttura capace di fornire forti stimoli per il reinserimento all'esterno;
- possibilità concrete di qualificazione professionale e di inserimento nel mondo del lavoro;
- facilitazioni al riguardo della sistemazione abitativa;
- disponibilità da parte delle organizzazioni culturali, sportive, ricreative del quartiere (specie Centro di incontro) a riempire di contenuti positivi il tempo libero disponibile.

L'operazione "ragnatela" dovrà vedere attivi innanzitutto gli operatori sociali del quartiere, quelli che il presidente del Tribunale dei minori di Torino ha più volte detto che vorrebbe veder circondare il minore durante il processo, in luogo dei rappresentanti delle forze dell'ordine.
Nel "Progetto Giovani" per il 1978 al punto "e" sono previsti "interventi per i giovani in situazione di emarginazione". Per essi viene preventivata una spesa di L. 250.000.000. Sarà perciò possibile non solo continuare le esperienze già avviate, ma svilupparle ulteriormente e curare i vari aspetti del recupero con particolare riferimento all'inserimento nel mondo del lavoro.

A proposito della tossicodipendenza, c'è innanzitutto da ricordare che oggi nel mondo circa un miliardo di individui ricorrono alla droga (cifra fornita dall'Organizzazione Mondiale della Sanità). Si tratta perciò di un fenomeno di massa di cui bisogna capire le cause se si vuole, come ente pubblico, intervenire in modo sufficientemente efficace.
Per comprendere in parte gli aspetti più importanti del problema nel nostro paese, non va dimenticato che la diffusione dell'uso di stupefacenti è passata con rapidità, negli ultimi anni, attraverso alcune fasi successive che hanno determinato profondi mutamenti non solo nelle dimensioni del fenomeno, ma anche nelle sue manifestazioni e nel significato sociale che esso è venuto ad assumere.
Fino alla metà degli anni Sessanta la diffusione degli stupefacenti era quasi esclusivamente limitata a gruppi ristretti dell'alta borghesia, ed aveva quindi caratteristiche ben precise. Per il tipo di sostanze usate (in prevalenza cocaina) e per l'ambiente sociale dei consumatori, l'uso di "droga" aveva essenzialmente il significato di un momento "diverso" di evasione che solo pochi privilegiati potevano permettersi.
È a partire dal 1966-1967 che l'uso di sostanze stupefacenti inizia a diffondersi in contesti sociali del tutto differenti; inizialmente esso è legato a movimenti di contro-cultura che vedono nell'uso di droghe "leggere" e di allucinogeni un mezzo per creare un mondo alternativo alla società dei consumi. Per comprendere lo sfaldamento cui queste esperienze di cultura alternativa vanno incontro, è necessario considerare quanto avviene dopo il 1968. Con lo spegnersi della rabbia e della speranza che il movimento di contestazione giovanile aveva suscitato, infatti, moltissimi dei valori propri della *beat generation* vengono recuperati dal sistema e dai suoi meccanismi di mercato.
Anche l'uso delle droghe leggere e degli allucinogeni, staccato dalla ricerca di nuovi modelli di vita, si riduce a semplici sbocchi di angosce individuali e di disagi sociali immutati. Anche chi prima aveva trovato nella droga un mezzo per una ricerca di valori diversi, ora può solo trovarvi un momento di fuga dalla cocente delusione di aver visto le proprie volontà di mutamento ridotte in senso consumistico. Il diverso significato che l'uso di droghe assume alla fine degli anni Sessanta segna l'inizio del passaggio progressivo ad una terza fase della diffusione di stupefacenti.
Nel meccanismo di fuga mediato da hashish e LSD cominciano ad essere coinvolti strati sempre più ampi della popolazione giovanile: non più solamente frange di studenti provenienti dalla media borghesia, o ragazzi da sempre cresciuti negli istituti e vissuti per strada, ma anche e soprattutto

giovani proletari che non accettano più una vita fatta di "lavoro ed economie", emarginati che vivono nei quartieri-dormitorio, ragazzi di provincia che vogliono evadere da una vita che giudicano fondata su valori superati e su convenzioni meschine.
La droga diventa una merce che si prospetta estremamente redditizia, le cui potenzialità di espansione si dimostrano enormi. Ben presto il commercio di droghe leggere passa nelle mani dei grossi spacciatori professionisti, che organizzano una rete di punti di vendita: non più solo i centri storici delle grandi città, luogo di ritrovo del mondo hippy che sta scomparendo, ma i bar e le discoteche dislocate nei diversi quartieri e in provincia. Il momento opportuno per introdurre le droghe pesanti a questo punto è vicino.
Gli anni 1970-71 sono caratterizzati dal diffondersi delle prime "tossicomanie" in senso stretto: una serie di giovani usciti dal disgregamento della *beat-generation* iniziano un'esperienza ormai quasi del tutto individualistica, fatta di lunghe ricerche presso le farmacie, di "mappe" delle farmacie stesse della città e ben presto dei dintorni, di deperimenti psico-fisici gravissimi causati dall'uso alterno di anfetaminici e barbiturici.
Il mercato della droga è ormai in mano al traffico internazionale: per questo il "buco" di anfetamine diviene ben presto il "buco" di morfina. Giungiamo così all'ultima fase di diffusione del fenomeno, che è attualmente in piena espansione.
Fino al 1971 la morfina era conosciuta come prodotto farmaceutico in fiale, difficilmente reperibile con le ricette false. A partire da quell'anno quasi tutti i consumatori di anfetamine passano progressivamente alla morfina; questo perché mentre da una parte le precauzioni messe in atto nella vendita dei medicinali contenenti anfetamine sono ormai difficilmente superabili, dall'altra il mercato internazionale della droga inizia ad immettere massicciamente morfina nelle città italiane, che finora sono state solo punti di passaggio.
Non è difficile, negli anni successivi, abolire quasi del tutto la morfina dal mercato, per sostituirla con l'eroina, più forte e più redditizia; la dipendenza fisica che la morfina provoca ben presto, infatti, "costringe" chi ne è dipendente ad acquistare eroina se la morfina scompare dal mercato. Nelle grandi città italiane questi giochi di mercato, avvenuti tra il 1973 e il 1974, hanno fatto sì che oggi in Italia il tossicomane sia, quasi sempre, un eroinomane.
Il fenomeno, quindi, ha assunto caratteristiche del tutto diverse da quelle che erano proprie del "mondo della droga" di alcuni anni fa.
La droga, oggetto di consumo, segue leggi di mercato e trova condizioni di disgregazione sociale per le quali può facilmente diffondersi. Chi è più

sprovveduto e privo di difese "culturali" rimane più facilmente agganciato e diventa tossicomane; i più esposti alle sollecitazioni del mercato dell'eroina oggi sono i giovani emarginati; più in particolare interi gruppi giovanili cresciuti nelle periferie dei grandi centri urbani, nelle cinture, nell'hinterland, nei "ghetti" dell'immigrazione di massa. Sono le vittime della crescita caotica delle grandi città, della scarsità di servizi sociali, dell'angoscioso isolamento dei quartieri periferici. La droga diventa un modo per sopravvivere, paradossalmente, attraverso l'autodistruzione e una serie lunghissima di disagi, che, se hanno una evidente matrice sociale, vengono sperimentati drammaticamente soprattutto a livello personale.
Affrontando il problema delle modalità di intervento nei confronti della tossicodipendenza, è importante stabilire secondo quale ottica si intende affrontare tale problema. Se si prende in considerazione la questione della dipendenza fisica ricercandone le cause ora in una psicopatologia della personalità, ora in una patologia della famiglia o della società, oppure se si intende affrontare il problema considerando i diversi "fattori di rischio" ossia le condizioni che precedono e favoriscono la scelta personale verso l'uso della droga.
Il primo punto di vista considera il drogato come tipo psicopatologico a sé stante, come un malato secondo un modello specifico di devianza sociale, e anche nel momento in cui si affrontano i suoi problemi psicologici o di inserimento, si fa considerando il suo "star male" come una conseguenza della tossicomania, mentre generalmente esso ne è la causa. Si attua in questo modo un intervento specialistico, molto spesso controproducente in quanto l'utente si vede quasi costretto ad accentuare l'aspetto del suo bisogno per ottenere dal servizio ciò che gli serve.
Va d'altra parte considerato che il drogato sì pone di fronte al servizio con un atteggiamento di diffidenza in quanto identifica in esso il potere costituito e nel momento in cui si scontra con tecnici che non sono in grado di affrontare in modo adeguato i suoi problemi, tale diffidenza si trasforma in netto rifiuto.
Affrontare il problema secondo i "fattori di rischio" significa invece avere una visione più ampia e globale del problema, evitando le facili categorizzazioni, che tendono a dividere nettamente le persone tra buone e cattive, tra sane e malate. Si tenta in questo modo di agire non sull'effetto (la tossicomania) con un intervento specialistico che risponda ad una richiesta di aiuto immediato, ma di ricollocare ciascun individuo all'interno di tutte quelle relazioni che hanno segnato la sua esistenza; di qui la necessità, da tempo avvertita da parte di molti operatori, di lavorare non sul bisogno che emerge ma su tutte quelle relazioni che possono causare e determinare la richiesta di aiuto. Ed

è per questo che si punta sul decentramento dell'intervento nelle varie realtà territoriali.
Nel tentare un' ipotesi di intervento da parte dell'ente pubblico attraverso i suoi tecnici, è opportuno esaminare quali sono le motivazioni che spingono il tossicomane a cercare l'approccio con il tecnico.
Esse sono principalmente:
1) Desiderio di liberarsi dalla droga.
In realtà è una ristrettissima percentuale di persone che si rivolge ad un medico per "uscirne". Nella maggioranza dei casi la richiesta di "aiuto" (e cioè richiesta di metadone) nasconde altre esigenze che vengono mascherate dall'unica richiesta accettabile dalla maggioranza dei medici, cioè la disintossicazione (anche perché è l'unica possibilità prevista dalla legge).
Tali esigenze possono essere per esempio la difficoltà di reperire la droga sul mercato, le difficoltà economiche, periodi di malattia che riducono la possibilità di spostarsi, ecc.; tutte situazioni che possono condizionare sia la scelta del passaggio dall'eroina al metadone (per continuare con questo) sia la più improbabile scelta di uscire dalla tossicodipendenza (utilizzando sempre metadone, a dosi decrescenti).
2) Stato di astinenza.
Questa situazione, ben conosciuta dagli eroinomani, se reale può richiedere un intervento d'urgenza facilmente praticabile da qualsiasi persona capace di fare un'iniezione di morfina, metadone o simili. Il problema che si pone è se la astinenza è ricercata come via obbligata per liberarsi dalla dipendenza fisica (in tal caso diventa assurdo somministrare il metadone o la morfina per far stare un po' meno male la persona che in questo modo non riuscirà mai a liberarsi dalla dipendenza dagli oppiacei) oppure se l'astinenza è una situazione non voluta all'interno della scelta di continuare comunque a fare uso di eroina (e in tal caso la somministrazione di metadone non è altro che un diversivo senza seguito).
3) Situazioni di emergenza reale.
Sono quelle collegate ad un sovradosaggio di eroina (ciò che capita specie in persone che facevano uso abituale di metadone, che dà una tolleranza crociata con gli altri oppiacei) oppure dall'uso di "roba" tagliata con sostanze tossiche (stricnina, chinino) che possono dare un grave stato di collasso cardiocircolatorio ed edema polmonare. Sono queste eventualità che richiedono un immediato ricovero presso un centro di rianimazione.
4) Altre richieste di natura medico-sanitario, specifiche.
Queste possono essere le più disparate: preoccupazioni per lo stato di salute complessivo (astenia, disappetenza, impotenza sessuale), l'instaurarsi di

un'epatite virale da siero (per l'uso di siringhe infette) oppure, nel caso di ragazze tossicodipendenti, la consulenza per interrompere una gravidanza indesiderata o per portarla a termine senza gravi rischi per il nascituro (sono note le crisi di astinenza nei neonati di madri tossicomani).
5) Richieste di natura assistenziale, quali:
- richieste di sovvenzioni economiche
- richieste per avere un lavoro
- richieste per poter disporre di protezione legale
- richieste per poter avere una casa.

Tali richieste, soprattutto quelle relative a casa e lavoro, sono specifiche per chi si è stabilizzato in una "terapia di mantenimento" con metadone oppure per chi ha scelto di smettere di "bucare" e ci è riuscito (da solo o all'interno di una comunità) ed ora vuole diventare autosufficiente rispetto ai suoi problemi economici ed abitativi.
Quali risposte possono dare gli operatori socio-sanitari, gli animatori per il tempo libero, gli operatori culturali, i volontari che operano sul territorio a queste diverse richieste?
Le risposte non possono essere univoche né specifiche per il drogato (quali per esempio pensare che un centro metadonico collegato con un'équipe psichiatrica da una parte, e con ospedale e questura dall'altra possa risolvere il problema del drogato). Se vale quanto abbiamo fin qui detto, non si può dare una risposta univoca bensì occorre pensare a risposte-proposte diversificate, così come sono specifiche e diverse ai vari livelli, le richieste dei tossicomani.
Queste richieste possono essere assunte come espressione di reali "ipotesi di rischio", cui vanno incontro, nella nostra realtà socio-economica, le persone tossicodipendenti.
Le risposte adeguate sono quelle che fanno perno sui servizi socio-sanitari, culturali e per il tempo libero attualmente esistenti Il problema da risolvere è quello di dotare il personale che opera in tali strutture di conoscenze e strumenti che permettano loro di intervenire con risposte adeguate.
Ecco un esempio di distribuzione di compiti:
1) agli ospedali dovrebbe competere il ruolo di dare una risposta a tutte le richieste di intervento medico di cui si è già accennato;
2) alle strutture territoriali socio-sanitarie (quali équipe psichiatriche di zona e socio-sanitarie di quartiere) dovrebbe competere il ruolo di dare una risposta ad ogni richiesta di tipo sociale e anche a quelle di tipo sanitario non necessariamente da gestirsi in ospedale (appoggiare chi intende uscire dalla tossicomania autogestendosi la carenza o chi facesse richiesta di un aiuto

psicoterapico); aiutare attraverso i consultori le madri tossicomani prima e dopo il parto, fornire un appoggio psicologico alle famiglie dei tossicomani o a gruppi di giovani che intendessero autogestire la loro disintossicazione mentale oltre che fisica;
3) alle strutture decentrate preposte all'organizzazione di istanze culturali ed a quelle relative al tempo libero dovrebbe essere demandato il compito di creare e di proporre l'organizzazione o la facilitazione di realizzazioni volte a fornire "alternative di vita" ai giovani.
Tali alternative per diventare continuative dovranno essere caratterizzate dalla possibilità di divenire autogestite per ciò che concerne la questione del personale d'appoggio, l'aspetto logistico (sede di incontro), l'autosufficienza finanziaria. In questo senso le proposte da farsi potrebbero essere molteplici:
a) A tempo parziale stimolare e favorire nell'ambito dei Centri di incontro tutte le iniziative di tipo culturale documentativo e cooperativistico che tendono a fornire proposte di vita, non soltanto settoriali e tecnicistiche:
-) volontà di fare cultura nel senso più globale della parola;
-) soluzioni di vita alternative alla famiglia quando questa non esiste;
-) volontà di crescere collettivamente nella partecipazione alla vita del quartiere.
b) A tempo pieno sostenere quei gruppi di persone che, a partire da una propria esperienza soggettiva collettivamente riconosciuta omogenea, intendano vivere un'esperienza di vita comunitaria mirante all'autosufficienza organizzativa finanziaria.
Caratteristica di tale tipo di aggregazione deve essere il fatto di non volere, né poter essere una soluzione di vita definitiva, ma soltanto un "trampolino di lancio" verso soluzioni di più completa autonomia.
Ogni gruppo dovrebbe evitare di caratterizzarsi per un solo tipo di problematica dominante e soprattutto dovrebbe essere costituito anche da persone cosiddette "normali". Il numero dei membri di ogni gruppo non dovrebbe essere superiore a 7-8 persone, né inferiore a 3-4.
In base alla legge 685 e alla conseguente legge della Regione Piemonte, sarà compito del Comune aprire nel più breve tempo possibile centri antidroga in varie zone della città.
Con i fondi previsti al punto "e" del "Progetto Giovani '78" dovranno essere avviate esperienze che siano in grado di affiancare e completare l'opera dei centri con interventi sul piano occupazionale, aggregativo e culturale.
Ma non di soli interventi specifici necessitano i giovani svantaggiati. In qualche misura tutti gli aspetti di cui è composto il Progetto Giovani possono e debbono toccare le fasce di emarginazione giovanile: dai cantieri di lavoro

alla cooperazione, dai Centri di incontro alle attività culturali e turistiche.
La ripresa di un rapporto e di un dialogo tra la società e i disadattati è lo scopo della nostra iniziativa; il rapporto e il dialogo sono però anche gli unici strumenti per raggiungere lo scopo. Nessuna illusione che la società possa scaricare su qualcun altro un compito che è soltanto suo.

CONCLUSIONE

Dal giorno in cui è iniziata la stesura di questa relazione ad oggi, i tempi si sono ulteriormente, drammaticamente rabbuiati. Viviamo un momento che non permette più di giocare con le parole e con i buoni propositi. L'emergenza può anch'essa costituire l'occasione per aggiustare il tiro e correggere gli errori, ma la via d'uscita è talmente stretta ed univoca che il lusso di poter sperimentare con la dovuta serenità non è purtroppo più dei nostri tempi.
Dopo le lunghe […] analisi che abbiamo svolto qui, una conclusione rapida e secca: fare subito qualcosa perché sia possibile domani riprendere ad operare in modo costruttivo.

Indice

Prefazione di Giancarlo Quagliotti e Piero Aceto, Presidente e Vicepresidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino 7

Intervento di Stefano Lo Russo, Sindaco della Città di Torino 9

Intervento di Maria Grazia Grippo, Presidente del Consiglio comunale di Torino 13

Intervento introduttivo di Giancarlo Quagliotti, Presidente dell'Associazione Consiglieri Emeriti del Comune di Torino 14

Fiorenzo e "l'invenzione" dell'Assessorato alla Gioventù 23

Fiorenzo e la scuola 31

La dimensione nazionale e internazionale 41

L'eredità culturale 51

Testimonianze 59

Appendice documentaria 71

Pubblicazioni precedenti a cura dell'Associazione:

Torino, 1945 – 1980: profili di Amministratori della Città	(2006)
Atti dei Convegni	(2009)
Atti dei Convegni – II	(2011)
Commemorazioni Consiglieri Comunali in Sala Rossa 2001-2007	(2011)
Commemorazioni Consiglieri Comunali in Sala Rossa 2008-2014	(2014)
Domenico Carpanini. Discorsi in Sala Rossa (1980-2001)	(2016)
La valutazione di impatto sulla salute nella Città di Torino	(2016)
Atti dei Convegni. A settant'anni dalla Liberazione	(2017)
Atti dei Convegni – IV	(2018)
Atti dei Convegni – V	(2020)